



anno 80 n.27

martedì 28 gennaio 2003

euro 0,90

l'Unità + "Libro di Targetti" € 4,00
l'Unità + Vhs "Jona che visse nella balena" € 5,90
l'Unità + "Libro di Targetti" + Vhs "Jona che visse nella balena" € 9,00
Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separatamente: m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Quel che insegna la storia.
«Il 10 ottobre 1928 Mussolini convoca a Roma 70 direttori



e spiega il modello di giornalismo come orchestra: l'armonia viene dal saper suonare tutti insieme.

Le stecche non possono essere tollerate». Dizionario dei fascismi, Bompiani, 2002, pag. 619

L'Onu per la prima volta vede guerra

*Gli ispettori: Saddam ci ostacola, non disarma. Ma chiedono altro tempo
Gli Usa scalpitano, l'Europa vuole proseguire le ispezioni. Le Borse crollano*

Oggi il voto in Israele

Gli ultimi sondaggi dicono Sharon
Appello di Mitzna agli indecisi

DALL'INVIATO

Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME L'ultimo, accorato appello al «popolo degli indecisi» lo affida al leader che non c'è più: Yitzhak Rabin. A chi lo accusa di essere troppo accondiscendente verso i palestinesi, a quanti ritengono rischioso consegnare le sorti di un Paese in guerra nelle mani di una «colomba», Amram Mitzna risponde con uno spot televisivo in cui viene pubblicamente lodato da Rabin, allora ministro della Difesa «per l'impegno, l'onestà, la determinazione, il coraggio con cui il generale Mitzna, ai tempi della prima Intifada, faceva fronte alla "rivolta delle pietre" palestinese».

SEGUE A PAGINA 6

Bruno Marolo

Il conflitto s'avvicina

E ORA RESTA SOLO
DA DECIDERE QUANDO

Sigmund Ginzberg

L'atteso rapporto degli ispettori dell'Onu non ha condannato Saddam Hussein come avrebbe voluto Washington. Ma non l'ha nemmeno assolto, sia pure per insufficienza di prove. Chiede un supplemento di indagini. «Più tempo». La distanza tra guerra o no sembra ridursi a quanto gliene concederanno. Il verdetto, sia pure provvisorio, è severo. Più di quanto ci si aspettasse. Basta vedere la reazione di Wall Street che, coi nervi a fior di pelle, col fiato sospeso fino al momento prima, ha cominciato a precipitare.

SEGUE A PAGINA 2

Giornata della memoria

Chi ricorda e chi no, il premier dimentica fascismo e leggi razziali



Bologna, giornata della Memoria Sgro/TamTam

ALLE PAGINE 12-13 e 29

Articolo 18

CARO SERGIO
PERCHÉ
NON PARLI?

Cesare Salvi

Caro Cofferati, da quando è stata resa nota l'ammissibilità del referendum per estendere l'articolo 18, nei resoconti delle iniziative da te svolte compare spesso questa notizia: qualcuno dei presenti chiede la tua opinione, tu rispondi che il referendum è un errore politico e che i promotori dovrebbero «fermarsi a riflettere». Ciò consente (legittimamente) ai quotidiani di titolare «Cofferati contro il referendum» anche se non ti esprimi sul voto. Ne deriva qualche sconcerto tra chi si domanda se ciò prelude davvero a una «union sacrée» tra la destra e una parte della sinistra per invitare al voto negativo o ad andare al mare il giorno del referendum. Sono tra i promotori del referendum, insieme a numerosi compagni dei Ds - tra i quali cinque componenti del Direttivo nazionale - ai Verdi, a settori consistenti della Cgil, a partire dalla Fiom.

SEGUE A PAGINA 31

REFERENDUM
MEGLIO
ASTENERSI

Massimo Roccella

Il referendum ha conosciuto la sua stagione migliore quando è stato utilizzato per affrontare questioni (divorzio, aborto) di rilievo generale, tali da riguardare la coscienza di ognuno: questioni solo rispetto alle quali si può evocare il concetto, per quanto approssimativo e generico esso sia, di «diritti di cittadinanza». I diritti sociali sono altra cosa, non meno importante, per chi non sia atterrito su una visione paleoliberalista, ma certamente diversa e più complessa: definibili solo attraverso la ricerca di complicate mediazioni, come tutte le questioni che attengono agli equilibri fra capitale e lavoro nell'economia di mercato (nella quale, può piacere o meno, siamo chiamati ad operare ed a svolgere i nostri ragionamenti). Non a caso, del resto, non si è mai dato nella nostra esperienza un solo esempio di uso positivo della leva referendaria per migliorare la condizione dei lavoratori.

SEGUE A PAGINA 31

Siniscalchi critica Borrelli e il Palavobis, ma è contrario alla richiesta di trasferimento a Brescia. Forse oggi la sentenza

Cassazione, il Pg dice no a Berlusconi «Non c'è motivo per spostare i processi»

Ninni Andriolo

ROMA I processi a Berlusconi e Previti devono rimanere a Milano: parola della procura generale presso la Cassazione. La Cirami può essere applicata ai procedimenti pendenti davanti alla Suprema Corte, ma oggi non è giustificato il «sospetto» che i giudici milanesi siano condizionati da fattori ambientali. Il «resistere, resistere, resistere» di Borrelli va

cenurato, come va censurata l'ovazione dei magistrati durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario del 2002 e alcune dichiarazioni rese da D'Ambrosio. Questi episodi - afferma il sostituto procuratore Antonio Siniscalchi davanti al collegio delle Sezioni unite - costituiscono sì elementi di prova che potrebbero sorreggere il trasferimento a Brescia dei processi Sme e Imi Sir.

SEGUE A PAGINA 7

Amministrative

L'Ulivo apre a Rifondazione movimenti e Di Pietro

COLLINI A PAGINA 9

L'inchiesta

Piacenza 8 mesi dopo Viaggio nel Nord governato dal centrosinistra

CHIERICI A PAGINA 8



GIORNO della MEMORIA
Jona che visse nella balena
un film di ROBERTO FAENZA

in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

CALCIO, TUTTI I TRUCCHI MINUTO PER MINUTO

Arbiter

fronte del video Maria Novella Oppo
Presente storico

Con lo pseudonimo Arbiter un personaggio del calcio italiano ha accettato di raccontare a l'Unità il dietro le quinte degli ultimi trent'anni.

Delle dodici squadre che hanno vinto lo scudetto nel dopoguerra (Torino, Juve, Milan, Inter, Fiorentina, Bologna, Cagliari, Lazio, Roma, Verona, Napoli e Sampdoria) soltanto in quattro - Bologna, Cagliari, Verona e Samp - non si sono lamentate per averne perso qualcuno a causa degli arbitraggi o delle congiunzioni astrali. La qualcosa non significa che i campionati siano il massimo della correttezza e della trasparenza, ma che i beneficiari della luna cambiano di volta in volta.

SEGUE A PAGINA 19

Campionati segreti

il Prestito Personale.

fino a **7.500,00 Euro**
in **1 ora**
dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito
800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9:00 alle 21:00.
Sabato dalle 9:00 alle 15:00.
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS
FINANZIARIA SPA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (IUC 30027)
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Parlare con una «voce sola». Ce la farà l'Europa al cospetto della grave crisi irachena? Ieri c'è riuscita. Certo, venti righe di un documento, frutto di un ricercatissimo compromesso, potrebbero sembrare poca cosa. Ma, al termine della riunione dei ministri degli Esteri convocati a Bruxelles, la posizione dell'Ue è apparsa, con il passare delle ore, come saggia e molto significativa dal punto di vista politico. L'Ue, all'unanimità, ha ripetuto di sostenere gli sforzi dell'Onu perché sia applicata la risoluzione 1441, ha ribadito la necessità del disarmo di Baghdad e l'invito pressante alla cooperazione, da parte di Saddam, con gli ispettori del Consiglio di sicurezza e dell'Aiea, ha chiesto più tempo per il completamento dell'indagine sul campo in Iraq.

Resa nota quattro ore prima che a New York si conoscesse il rapporto di Hans Blix, la posizione europea o «l'impostazione comune», come l'ha definita il ministro greco George Papandreu, presidente di turno del Consiglio, ha acquistato una grande valenza. Papandreu ha parlato di uno «sforzo costruttivo» non esitando a proclamare che, in questo caso, l'Europa è stata unita. Romano Prodi ha detto che si tratta di un «grande passo in avanti sebbene ancora preliminare». Non è che siano svanite, d'un colpo, le differenze anche profonde tra gli europei ma nessuno dava per scontato che ieri si potesse arrivare ad un testo concordato. E l'effetto c'è stato.

E dire che il presidente del Consiglio italiano, Silvio Berlusconi, aveva definito «del tutto inutile» un incontro al vertice degli europei sulla crisi irachena. Si riferiva all'eventualità di un summit

“ In un documento di venti righe l'Ue sostiene all'unanimità gli sforzi dell'Onu affinché la risoluzione sia applicata e chiede più tempo per i controllori



Il ministro degli Esteri tedesco Fischer: le ispezioni sono «lo strumento migliore». Il capo della diplomazia francese Villepin: confermato il ruolo centrale del Palazzo di Vetro

Iraq, l'Europa prova a parlare con una voce sola

Accordo tra i Quindici per lasciare lavorare le Nazioni Unite. Prodi: è un passo in avanti



Manifestazione di protesta contro la guerra a Francoforte

Le donne dell'Ulivo si mobilitano contro la guerra

Le donne dell'Ulivo si mobilitano contro la guerra: hanno scritto una lettera al presidente della Camera per chiedere che solleciti il premier e lo inviti a riferire in aula alla Camera. Nella lettera si afferma che nell'attuale situazione internazionale «pesa il silenzio confuso e il comportamento ambiguo, del tutto inadeguato, del governo italiano. Ci rivolgiamo a lei perché si faccia promotore di una iniziativa parlamentare: il Presidente del Consiglio riferisca la sua opinione, se ne discuta nella sede pubblica più solenne, in Parlamento». La lettera è firmata dalle parlamentari dell'Ulivo, tra cui, Rosy Bindi, Barbara Pollastrini, Maura Cossutta, Laura Cima, Carla Mazzuca, Livia Turco, Elena Montecchi, Giovanna Melandri, Fulvia Bandoli, Anna Finocchiaro, Marina Sereni, Katia Belillo, Olga Di Serio D'Antona, Carla Rocchi, Gloria Buffo. Le donne dell'Ulivo criticano la guerra preventiva e affermano che si deve «fare di tutto per evitarla». «Nel mondo - si legge nella lettera - cresce la mobilitazione per la pace. Eppure nel nostro Paese il governo mostra ambiguità, subaltermità e grande inadeguatezza». «Che cosa fa il governo per scongiurare la guerra in Iraq? Che cosa intende proporre per isolare davvero il terrorismo? Come si propone di agire per difendere diritti umani e democrazia?», gli interrogativi delle donne Ds.

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

ALGERI La pace a ogni costo: Carlo Azeglio Ciampi da Algeri, dove si trova in visita di Stato, torna a schierarsi a favore di una soluzione che veda l'Europa e l'Onu giocare ruoli da protagonisti. Compare sugli schermi della tv nazionale il giorno del rapporto degli ispettori Onu, e sembra correggere il governo italiano: «È fondamentale l'importanza del ruolo delle istituzioni internazionali, le Nazioni Unite sono il foro che sin dall'immediato dopoguerra ci siamo dati per cercare di scongiurare altri conflitti», ammonisce. L'intervista, registrata due giorni addietro, serviva a «presentare» la visita nello stato magrebino.

Il capo dello Stato ha attraversato

to i lunghi viali della «città bianca» disegnati da Le Corbusier, sovrastati dall'intrico di vicoli dell'antica casbah dove si combatté la «battaglia d'Algeri». Ciampi ha, poi, fatto ingresso nel palazzo presidenziale. Vi ha trovato un interlocutore, il presidente algerino, Abdel Aziz Boute-

Il capo dello Stato: non si deve rinunciare a cercare una soluzione equa per la crisi del Medio Oriente

flika, fortemente interessato a chiedergli un sostegno forte alla soluzione diplomatica. Il paese-ospite ha, infatti, un emblematico bagaglio di esperienza in fatto di fondamentalismo e del suo nesso con la questione irachena. L'ultimo attentato due giorni fa, alle porte della capitale. Eppure si viene da una relativa stasi nella sequenza di massacri che hanno contato decine di migliaia di vittime: bersagli non solo gli esponenti del potere, ma l'Algeria laica, intellettuale, giornalisti, donne. E da parte delle forze di sicurezza una repressione aspra e sanguinosa. I venti di guerra in Iraq ora rinfocolano la lotta armata. Tutto parte proprio da lì. Nel 1991 un'opinione pubblica sempre più egemonizzata dalle neonate formazioni fondamentaliste aveva ancorato il regime algerino al no all'

intervento occidentale contro Saddam. Gli islamisti avevano, poi, vinto le elezioni. E un «golpe bianco» con l'annullamento del voto e la messa fuori legge del Fronte islamico di salvezza che era uscito vittorioso dalle urne furono la drastica ricetta scelta per «blindare» quello tra gli stati del Nord Africa che - dopo aver giocato un ruolo tra i «non allineati» - ha subito in maniera più negativa il crollo dei «muri» della guerra fredda.

In tv è stato chiesto a Ciampi se non pensi, in sintonia con l'asse franco-tedesco, che la guerra al terrorismo sia da sottrarre a «decisioni individuali, che provocano minacce e reazioni violente». E il presidente ha risposto che «il nostro sforzo deve essere volto a trovare soluzioni effettive di pace. Uno sforzo da condur-

re con convinzione e tenacia. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite è stato investito da un preciso mandato. Bisogna attendere che gli ispettori riferiscano (l'intervista è stata registrata prima della relazione all'Onu, ndr), ma certamente l'animo nostro deve essere rivolto sempre a ricercare soluzioni pacifiche». Ciò non significa - ha precisato - sottovalutare il terrorismo: «Di una vera pace» c'è bisogno, perché «il terrorismo internazionale non è una minaccia vaga, purtroppo esiste, ne abbiamo visto la drammatica realtà». Esiste il terrorismo, esiste la minaccia delle armi di distruzione di massa, ma «ciò detto, ritengo che resti fondamentale l'importanza del ruolo delle istituzioni internazionali, delle Nazioni unite». Sull'Europa: «Il suo futuro non può essere che

una unione crescente dei popoli europei che condividono gli stessi valori e principi, e che solamente uniti possono far sentire la propria voce nel mondo».

Sul conflitto arabo-israeliano, Ciampi si diffonderà più tardi nel corso del brindisi con le autorità al-

Fulminea apparizione di Frattini che evita i cronisti e dice una frase sibillina: non vogliamo creare dissapori

unitario. Per una volta, il ministro è apparso non propriamente in sintonia con il suo presidente.

Il presidente Papandreu, rispondendo ai giornalisti, ha voluto sottolineare il valore della riunione che, prima del Consiglio dei ministri a 15, si è tenuta tra i paesi dell'Ue attualmente membri del Consiglio di sicurezza, con l'aggiunta dell'Italia. «Per la prima volta - ha detto - ci siamo incontrati per concertare una posizione. Ovviamente dobbiamo coordinare i nostri sforzi, e in maniera efficace tra tutti e quindici i paesi». Il ministro francese Dominique de Villepin non ha esitato a sostenere che l'Europa «ha parlato con una voce sola» quando ha confermato il ruolo centrale dell'Onu: «Sin quando gli ispettori - ha aggiunto - potranno

fare progressi, e continuare a redigere i loro rapporti, bisognerà proseguire su questa strada. Se le cose peggioreranno, ce lo diranno gli stessi ispettori». Il ministro tedesco, Joschka Fischer, ha apprezzato la posizione Ue e ha affermato che le ispezioni sono «lo strumento migliore» e che il gruppo di Blix e Baradei deve poter avere «tutto il tempo di cui ha bisogno». Gli europei non hanno fatto stime sulla lunghezza della missione degli ispettori.

Né è stato fatto cenno, nel documento, ad un'eventuale seconda risoluzione del Consiglio di sicurezza. Papandreu ha detto che «è prematuro» parlare di un secondo documento: «Non dobbiamo preannunciare i tempi - ha detto - per ora bisogna lavorare perché venga applicata la 1441». Villepin ha aggiunto: «Questa risoluzione funziona». Ed è proprio su questo punto che gli europei hanno trovato il loro punto d'incontro. E, per adesso, la capacità di pronunciarsi davvero con una sola voce. DimENTICANDO per un giorno le divisioni.

le posizioni nel Consiglio di sicurezza

Stati Uniti	Nel rapporto non c'è traccia che «l'Iraq intenda conformarsi a pieno alla risoluzione 1441». Pronti all'attacco, anche senza il via libera Onu.
Gran Bretagna	Per Londra il rapporto è «un catalogo di problemi irrisolti». Blair preferirebbe una seconda risoluzione sul ricorso alla forza, ma seguirà gli Usa comunque.
Russia	Mosca è convinta che vi siano le condizioni per portare avanti le ispezioni in Iraq e che Baghdad stia collaborando.
Cina	Le ispezioni in Iraq stanno facendo progressi e devono continuare. «Il Consiglio deciderà per quanto tempo».
Francia	Le ispezioni cominciano a dare frutti, non ci sono giustificazioni per l'attacco. Parigi potrebbe usare il veto per bloccare in questa fase una risoluzione Onu sull'uso della forza.
Germania	Gli ispettori dovrebbero poter rimanere a lungo in Iraq e un intervento militare non sarebbe giustificato. Berlino non appoggerà in nessun caso l'azione militare.
Spagna	Appoggia la linea degli Usa.
Angola	Deve ancora pronunciarsi.
Bulgaria	Favorevole a una soluzione pacifica della crisi, ma potrebbe avallare un'azione militare Usa.
Camerun	Favorevole ai controlli, non ha preso posizione sull'attacco.
Cile	Non si è pronunciato dopo il rapporto degli ispettori.
Guinea	Favorevole alle ispezioni, non ha preso posizione.
Messico	Più tempo alle ispezioni, possibile un intervento solo con la benedizione Onu.
Pakistan	Favorevole a dare più tempo alle ispezioni e a una soluzione diplomatica.
Siria	L'Iraq collabora e le sanzioni dovrebbero essere abolite.

straordinario e, per sottrarsi, insieme ad Aznar, aveva preso a pretesto la posizione franco-tedesca, molto determinata nel sostenere la non inevitabilità di una guerra. La Grecia, che detiene la presidenza di turno dell'Unione, non deve aver molto gradito la sortita dei giorni scorsi del capo del governo italiano che aveva bruciato, con stupefacente violazione di ogni prassi diplomatica, il riservatissimo sondaggio condotto presso tutte le capitali dal premier Costas Simitis. Così, ieri, il ministro Papandreu, ha potuto vantare con facilità il proprio successo quando ha presentato l'accordo sottoscritto da tutti i quindici paesi che esalta il «ruolo chiave» delle Nazioni Unite. Non c'è stato bisogno di un summit e l'idea di cavalcare un fronte che si opponga alla posizione franco-tedesca non ha allungato un solo minuto nella riunione dei ministri. E Franco Frattini, fattosi precedere da una nota ufficiosa della Farnesina della sera prima, aveva dovuto auspicare «fortemente» l'approvazione del documento

Rumori di guerra

Aspettando l'ora X

Sigmund Ginzberg

Segue dalla prima

Giusto pochi secondi dopo che Hans Blix aveva affermato che l'Iraq, sebbene abbia mostrato volontà di fornire «accesso», se non piena «cooperazione» (spesso ancora «negata» o «nugugnante»), «non sembra essere pervenuto - nemmeno ora - a una genuina accettazione del disarmo che gli viene richiesto (dalle risoluzioni dell'Onu) e che deve condurre per guadagnarsi la fiducia del mondo e vivere in pace».

L'attenzione si sposta ora sul come George W. Bush deciderà di utilizzare quello che appare come un punto a suo favore. Lo si capirà forse dopo il suo discorso sullo stato dell'unione di stanotte. Il rapporto degli ispettori non è certo quello che Washington avrebbe voluto ascoltare. Ma nemmeno quello che Baghdad avrebbe voluto ascoltare. Forse nemmeno quello che il fronte «pacifista» in Consiglio di sicurezza (i «quattro» europei, Cina e Russia) avrebbero preferito o si attendevano di ascoltare.

La discussione sembra a questo punto concentrarsi sui «tempi», più che sui principi. Ancora «qualche mese», come ha suggerito esplicitamente il capo dell'Agenzia Atomica Internazionale, e vice di Blix, Mohamed ElBaradei? Ha detto: «Non abbiamo

trovato alcuna prova che l'Iraq abbia ripreso il suo programma di armamenti nucleari dopo che fu eliminato nel 1990», ma «a meno di circostanze eccezionali (inizio del conflitto) e purché ci sia cooperazione da parte dell'Iraq dovremmo poter essere in grado nei prossimi mesi di fornire la garanzia che non hanno un programma nucleare».

O ancora solo «qualche settimana», come invece appaiono a questo punto disposti ad accettare gli Stati Uniti? «La questione non è quanto tempo serve agli ispettori, ma quanto tempo ha l'Iraq per accendere le luci. La risposta è: non molto», il commento, riflettuto per diverse ore, di Colin Powell. «Due settimane», come pare si appresti a proporre Tony Blair, in volo verso l'America? Di più come vorrebbero francesi e tedeschi? O comunque un «lasso di tempo ragionevole», come ha chiesto ieri il segretario dell'Onu Kofi Annan? («Se hanno bisogno di tempo, bisogna dargli il tempo per fare il loro lavoro... non dico per sempre», ha detto ieri). Tutto quindi sembra ruotare ora su questo dilemma temporale.

Bush ha chiaramente fretta, ma troppa fretta accentua il rischio che si ritrovi solo. Hans Blix gli ha offerto un argomento elencando gli interrogativi ancora senza ripo-

sta: quanto delle armi proibite resta ancora non dichiarato?; quante ne possono avere acquisite o prodotte illecitamente dopo il 1991?; quante sono ancora in grado di produrre nel futuro? E entrato nei dettagli: il gas nervino VX, l'antrace, le tecnologie missilistiche. Ma soprattutto ha avallato il sospetto che non la contino giusta. I falchi nell'entourage di Bush hanno costantemente sostenuto che per fare la guerra non gli servirebbe un'esplicita autorizzazione dell'Onu ma basterebbe l'accertamento di una «violazione materiale» della risoluzione 1441, che definisce tale non solo il possesso di armi proibite o la «falsa dichiarazione» a proposito, ma anche solo «omissioni».

Il portavoce della Casa Bianca ha affermato ieri che per ritrovare tutte le armi proibite agli ispettori non basterebbero «nemmno 300 anni». Hanno detto di avere le prove che mancano agli ispettori, ma le renderanno pubbliche «solo quando saremo sicuri che le nostre fonti non siano compromesse». Ora cominciano a dire addirittura che «lo si potrà sapere solo dopo la guerra». Ma, d'altra parte, se spezzano anche il filo che gli è offerto dagli ispettori rischiano di darsi la zappa sui piedi. Se invece intendono aggrapparsi potrebbero essere costretti a pazientare ancora un po'.

Il presidente della Repubblica, in visita di Stato in Algeria, esalta il ruolo dell'Onu nella soluzione delle contese

Ciampi corregge Berlusconi: Ue protagonista di pace

gerine: «Non dobbiamo demordere dall'obiettivo di una soluzione equa, giusta e duratura: sicurezza per Israele e uno stato palestinese indipendente con confini netti. Dopo tanti lutti è giunto il momento di comprendere dall'una e dall'altra parte le ragioni dell'avversario, porre fine a barbari atti di terrorismo, aver la saggezza di desistere da ritorsioni spietate». Arrivano le notizie da Bruxelles - un minimo comune denominatore che solleva l'animo del presidente - poi quelle dal Palazzo di vetro: da Roma Berlusconi fa capire che il cuore palpita sui ritmi di Bush. Si cammina sulle uova: Frattini fa una fulminea apparizione ad Algeri firma un trattato di cooperazione. Respinge per due volte i cronisti, alla fine consegna una frase criptica: «Non vogliamo creare dissapori».

Segue dalla prima

«In Iraq - ha detto Baradei - non abbiamo trovato indizi di attività nucleari, ma il nostro lavoro procede: dovete permettere che segua il suo corso naturale. Nel giro di qualche mese dovremo essere in grado di fornire la prova che il disarmo è completo. Questi mesi saranno un valido investimento per la pace».

«Per raggiungere una conclusione certa - ha confermato Blix - occorrono altre analisi. Le illusioni non risolvono il problema. Abbiamo bisogno di prove sicure e di completa trasparenza da parte dell'Iraq».

John Negroponte, ambasciatore americano all'Onu, ha tirato le somme dal punto di vista dell'amministrazione Bush. «L'Iraq - ha dichiarato - non ha presentato una dichiarazione piena e completa sulle sue armi di sterminio, e non ha fornito agli ispettori la cooperazione attiva, immediata e senza condizioni chiesta dalla risoluzione 1441. Il Consiglio di sicurezza a questo punto deve assumere le proprie responsabilità». In serata Powell ha dichiarato che l'obiettivo degli Usa resta il disarmo di Saddam. Per il segretario di Stato Usa, l'Iraq sta infatti continuando a sfidare il mondo e questo suo atteggiamento minaccia la credibilità delle Nazioni Unite. «Ad oggi, il regime iracheno ha risposto alle richieste di disarmo dell'Onu, con affermazioni, gesti e dichiarazioni vuote».

Il dramma procede secondo il copione. Questa sera il presidente George Bush leggerà al Congresso il discorso «sullo stato dell'Unione», con un torrente di accuse contro il regime di Saddam e la conferma che gli Usa intendono «disarmarlo», cioè abatterlo. Nel linguaggio del presidente americano la parola «disarmo» ha assunto il senso di «eliminazione». Siamo alla vigilia della guerra? No. Con ogni probabilità le truppe americane saranno pronte soltanto a marzo, e gli ispettori dell'Onu otterranno ancora uno o due mesi. Tuttavia nessuno può illudersi. L'obiettivo di Bush non è il disarmo dell'Iraq, seguito da una revoca delle sanzioni. È un cambiamento di regime, che si può forzare soltanto con la guerra o con l'esilio di Saddam.

I due esperti si sono rivolti al Consiglio di sicurezza nel linguaggio dei tecnici, ma le loro preoccupazioni politiche erano trasparenti. Hans Blix ha usato nei confronti dell'Iraq un tono duro, come se volesse sfuggire al sospetto di essere compiacente. Non aveva una pistola fumante da mostrare come prova contro Saddam, ma lo ha accusato di reticenza. «L'Iraq - ha sostenuto - non ha veramente accettato, nemmeno oggi, la richiesta di disarmo. Dalla nostra esperienza finora risolta che ha deciso, in linea di principio, di collaborare per quanto riguarda l'accesso. Per completare il nostro compito è indispensabile una maggiore cooperazione nella sostanza».

Secondo Blix, gli iracheni rifiutano di spiegare dove sono finite tonnellate di materiali per la produzione di armi

L'ambasciatore Usa all'Onu: il Consiglio di sicurezza a questo punto deve assumersi le proprie responsabilità

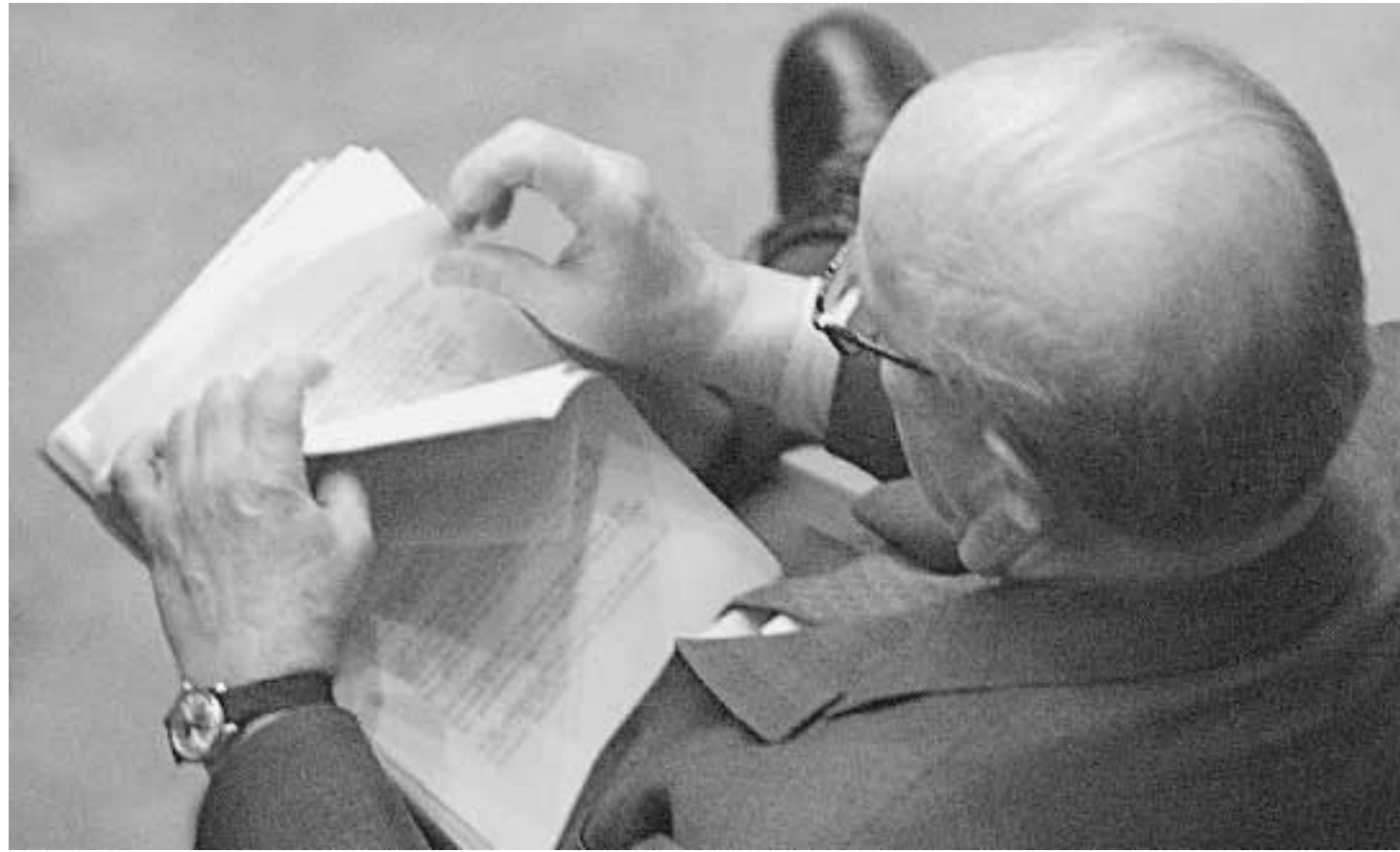
“ Il capo degli ispettori ha usato un tono duro anche per non apparire compiacente. Ha accusato il regime di essere reticente ”



La Casa Bianca: gli emissari Onu vengono presi in giro. L'inglese Straw s'accoda. Russia, Cina, Francia e Germania frenano: continuare i controlli

Gli ispettori attaccano Saddam ma chiedono tempo

Blix: il raïs può aver nascosto prove. Gli Usa: continuate il vostro lavoro ma siamo agli sgoccioli



Un delegato legge la relazione degli ispettori dell'Onu

Le Borse europee bruciano 148 miliardi. Già anche Wall Street

MILANO Crollano le Borse, salgono la quotazione di oro ed euro. La guerra spaventa i mercati e fa scappare gli investitori. In Europa tutte le piazze hanno chiuso in modo negativo. Nel Vecchio Continente in una sola seduta sono andati in fumo 148 milioni di euro. Penalizzate in particolare modo Parigi (-3,41%) e Londra (-3,55%). Milano, una delle migliori, ha chiuso con un secco -1,58%. Il Dax di Francoforte ha subito un brusco ribasso (-2,72%). Anche Wall Street ha sofferto (Dow Jones -1,76, il Nasdaq, l'indice dei tecnologici, 1,25 per cento). La massa di investitori ha preferito rifugiarsi in beni sicuri come l'oro (371,40 dollari all'oncia) e apprezzare l'euro sul biglietto verde (durante la seduta di ieri ha toccato anche la soglia dell'1,09 dollari).

Bush prepara la requisitoria e vedrà Berlusconi

Oggi leggerà il discorso sullo stato dell'Unione. Mai così tanti gli americani contrari all'attacco

Roberto Rezzo

NEW YORK Nessuna apparizione pubblica per il presidente George W. Bush: negli ultimi tre giorni è rimasto a provare il solenne discorso sullo Stato dell'Unione che pronuncerà questa sera alle 9 in diretta televisiva. Agli americani intende parlare soprattutto della crisi irachena, ma per non dare l'impressione di essere fissato solo con la guerra a Saddam Hussein - ieri ha telefonato al premier spagnolo Aznar, in settimana incontrerà Silvio Berlusconi, prossimo alla partenza alla volta di Washington - metà dell'intervento di oggi sarà però dedicato all'incerta situazione economica. Gli strateghi della comunicazione gli hanno suggerito infatti di mostrarsi attento ai problemi della classe media, preoccupata più per la disoccupazione e i soldi che non girano che di arsenali per la distruzione di massa che nessuno ha mai visto e che neppure gli ispettori dell'Onu riescono a trovare.

Bush si preparerà quindi il terreno con l'as-

sistenza medica per gli anziani e i servizi sociali, dirà quanto sono importanti e quanto sia necessario migliorarli, e concluderà che per raggiungere questi obiettivi la cosa migliore da fare è privatizzarli. Una vecchia proposta che i repubblicani non sono mai riusciti a far passare al Congresso ma che ora, forti della maggioranza sia alla Camera che al Senato, riprovano a tirare fuori. Batterà sul tasto delle riduzioni fiscali, 300 miliardi di dollari in dieci anni per chi ha titoli azionari nel portafoglio, mille dollari all'anno per la famiglia media con un paio di figli da mandare a scuola, nove dollari e qualche centesimo al mese per le fasce più bisognose.

Rassicurati gli animi sul fatto che il presidente capisce le difficoltà con cui la gente comune ha a che fare ogni giorno, Bush potrà dedicarsi al nemico pubblico numero uno. I democratici lo hanno invitato a risparmiarsi la retorica, ma è come chiedere alla volpe di lasciare in pace i polli.

La Casa Bianca è stata generosa di anticipazioni: «Nella parte riguardante l'Iraq il discorso del presidente sarà informativo, anzi altamente

educativo. Sarà un ragionamento con il pubblico sul pericolo rappresentato da Saddam. Spiegherà come la sicurezza nazionale degli Stati Uniti sia messa a repentaglio dalle armi per la distruzione di massa e dai legami tra gli «Stati canaglia» e le organizzazioni terroristiche. Dan Bartlett, direttore per la comunicazione di Bush, ha precisato che il discorso sullo Stato dell'Unione sarà «l'inizio dell'ultima fase» verso un soluzione della crisi irachena. Gli osservatori più autorevoli hanno tradotto questo giro di parole con un'espressione più semplice che meglio rende l'idea: «dichiarazione di guerra» anche se la Casa Bianca nega. L'amministrazione Usa non è riuscita a convincere la comunità internazionale sull'immediata necessità di un intervento militare in Iraq, e tenta le sue carte di fronte all'opinione pubblica. Gli argomenti contro Saddam sono sempre gli stessi e non c'è da aspettarsi la rivelazione di prove inconfutabili. Sono state proprio fonti governative ad anticipare che Bush non dirà nulla da «far spalancare gli occhi». Quello che il presidente intende fare è convincere l'opinione pubblica che le

Nazioni Unite sono un carrozzone burocratico incapace di agire e che per questo gli Stati Uniti dovranno agire da soli.

I sondaggi indicano che sarà una camminata tutta in salita: il consenso dell'opinione pubblica sulla guerra in Iraq è precipitato di 4 punti percentuali nelle ultime Quattro settimane. Gli ultimi dati pubblicati dal quotidiano USA Today indicano infatti che solo il 52 per cento degli americani è d'accordo con il presidente sull'intervento armato in Iraq.

I collaboratori del presidente ieri hanno insistito a lungo che Bush non pronuncerà questa sera «l'ultima parola» e che le consultazioni con gli alleati e con i Paesi membri del Consiglio di Sicurezza proseguono a ritmo serrato. Hanno spiegato quindi che non si può parlare di dichiarazione di guerra perché nessuna data è stata decisa. Rassicurazioni che non convincono, di fronte a 60mila uomini in assetto di guerra schierati in Kuwait al confine con l'Iraq e alle indiscrezioni del Pentagono che sembra invece avere ben chiara la data in cui dare il via alle operazioni: il prossimo mese di marzo.

biologiche e chimiche che risultano dai documenti sequestrati dopo la guerra del 1991 ma non sono state trovate. Inoltre manca la prova che tutti i missili balistici iracheni siano stati distrutti come ha ordinato l'Onu. «Purtroppo - ha affermato il capo degli ispettori - la dichiarazione di 12 mila pagine inviata dall'Iraq al Consiglio di sicurezza, che per la maggior parte è una ristampa di vecchi documenti, non sembra contenere alcuna nuova indicazione in risposta alle nostre domande».

In conclusione Blix ha rivolto un doppio appello. All'Iraq ha chiesto di presentare i documenti mancanti e facilitare le interviste degli ispettori con gli scienziati, nella consapevolezza che il tempo stringe e la guerra incombe. Agli Stati Uniti, senza nominarli, ha fatto capire che i suoi uomini hanno bisogno di lavorare in pace per arrivare a conclusioni credibili.

Mohamed El Baradei, il capo dell'agenzia atomica, ha spiegato come i suoi specialisti avessero accertato nel 1998 che l'Iraq non possedeva armi nucleari e non era più in grado di produrle. Negli ultimi due mesi hanno cercato di scoprire cosa è avvenuto nei quattro anni in cui non hanno avuto accesso agli impianti iracheni. Hanno svolto 139 controlli in 106 luoghi, senza trovare «alcun indizio di attività nucleare». Hanno chiarito che il tentativo di importare tubi di alluminio, citato dal presidente Bush come prova dell'intenzione di costruire una centrifuga nucleare, serviva a scopi diversi.

In Sudafrica, un paese che voleva dimostrare all'Onu di avere distrutto le armi atomiche e collaborava con zelo alle ispezioni, sono stati necessari due anni per raggiungere la certezza. Baradei ha chiesto almeno qualche mese per dimostrare che l'Iraq, almeno dal punto di vista nucleare, non rappresenta più un pericolo. Ma questo è un tipo di dimostrazione che il presidente Bush non desidera. «Più tempo viene dato a Saddam - ha reagito il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer - e più gli ispettori vengono presi in giro. Il tempo sta scadendo». Il governo americano sta preparando una proposta di risoluzione con il mandato per usare la forza ma la presenterà al Consiglio di sicurezza soltanto se sarà certo che otterrà i nove voti necessari e non ci saranno veti. Altrimenti aspetterà al massimo fino a marzo. Londra è con lui. «Saddam - ha indicato il ministro degli esteri Jack Straw - ha già avuto dodici anni per mettersi in regola». La Russia, insieme a Francia, Cina e Germania, frena. «Ci sono tutte le condizioni - ha sostenuto il sottosegretario agli esteri Yuri Fedotov - perché gli ispettori possano continuare il loro lavoro». Il cancelliere tedesco ha ribadito che la guerra non è giustificata e ha criticato Bush perché vuole affrontare l'Iraq, che ha accolto gli ispettori, prima della Corea del Nord che li ha cacciati. Tutto come previsto. Bush brandisce le armi e Saddam, forse, le nasconde, per prepararsi alla guerra come può.

Bruno Marolo

Il cancelliere tedesco ricorda a Bush che l'Iraq ha accolto gli ispettori, prima di Pyongyang che li ha cacciati

L'intervista Giandomenico Picco

ex sottosegretario Onu

Toni Fontana

Giandomenico Picco, già sottosegretario dell'Onu, esperto della questione irachena, ha appena finito di ascoltare l'intervento di Hans Blix a New York dove l'abbiamo raggiunto telefonicamente.

Quale giudizio si è fatto sulla relazione di Blix?

«Imanzitutto la relazione del capo della missione è apparsa diversa da quella di El Baradei che si è riferito solo al programma nucleare rispetto al quale i controlli sono maggiori fin dagli anni novanta. Blix ha invece parlato della parte chimica, biologica e missilistica dove i problemi sono un po' più complessi. Blix ha proposto una relazione poco diplomatica e problematica per il regime di Saddam, ha sottolineato le mancanze, ha fornito dettagli. Il vo-

to è certamente di insufficienza».

In quali «materie» Saddam viene bocciato?

«Certamente sulla parte chimica e su quella biologica dove vi sono contraddizioni tra le informazioni presentate alla fine del 1998 e quello che c'è ora. È stata soprattutto sottolineata la difficoltà di ottenere conversazioni private con gli scienziati

Restano molti interrogativi sui programmi chimici e batteriologici. I dati sul nucleare erano già noti

così come previsto nella risoluzione 1441».

Perché gli iracheni impongono la presenza dei loro funzionari?

«Sostengono che gli scienziati saranno invitati a collaborare, ma fino ad ora nessuno è stato incoraggiato e tutti hanno rifiutato. Le dichiarazioni di El Baradei sono invece costruttive, ma i programmi nucleari iracheni sono già stati verificati negli anni novanta e già si sapeva molto. Negli anni scorsi si era discusso all'Onu sull'eventualità di ritenere chiuso il programma nucleare iracheno».

Rispetto alle attese e alle previsioni della vigilia Blix ha accentuato i toni negativi, cioè critici nei confronti del regime di Baghdad?

«La parte negativa è più accentuata di quanto ci si aspettava. Blix

ha indicato che vi sarà tuttavia un altro rapporto il 14 febbraio che il consiglio di sicurezza vorrà certo ascoltare, vi saranno presto consultazioni e, probabilmente, si arriverà ad un accordo che permetterà di ascoltare la prossima relazione appunto per quella data».

Dunque nelle prossime ore riprenderà la battaglia politica tra le grandi potenze.

«Si confronteranno i diversi approcci dei governi; gli Stati Uniti stanno aumentando la loro pressione sia politica che militare, il disprezzo prosegue perché Bush ritiene che, aumentando la pressione, si possa giungere ad una soluzione inaspettata, magari all'ultima ora. Francia, Russia e Cina ritengono che l'aumento della pressione non sia il modo giusto per affrontare la crisi. Si confrontano due metodologie, ma mi chiedo, se si arrivasse ad uno

scontro frontale ci saranno anche i soldati francesi nel deserto iracheno?».

Blix, implicitamente, ha chiesto una proroga della missione in Iraq?

«Sì, ma mentre El Baradei ha parlato di mesi, Blix non ha fatto alcun riferimento al tempo necessario per completare il lavoro, ha semplicemente detto che ha schierato molti ispettori e farà un altro rapporto il 14 febbraio. Si può pensare che Blix puntava ad ottenere più tempo, più settimane e ciò gli verrà concesso. Credo che la disponibilità vi sia da parte di tutti ed anche da parte degli americani, anche perché le forze militari che Bush sta schierando non saranno disponibili fino alla metà di febbraio. Per completare il dispiegamento della macchina militare ci vorrà ancora un mese. L'alternativa militare può essere una for-

ma di pressione o uno strumento reale».

E secondo lei Bush sta attuando una «minaccia credibile» o ha già deciso di sferrare l'attacco?

«Gli americani stanno attuando una "minaccia credibile", non è certo che vi sarà la guerra».

Se il pendolo ondegnerà sem-

Agli ispettori saranno concesse alcune settimane. Bush ha bisogno di un mese per schierare i soldati nel Golfo

pre più verso la guerra le divergenze tra Europa e Stati Uniti cresceranno?

«Non credo, alla fine i marines francesi saranno a fianco di quelli americani. Non credo che la Francia resterà completamente fuori da questo tipo di operazione, e per questa ragione ritengo che non si accentuerà la spaccatura. Qui negli Stati Uniti i sondaggi indicano però che sta diminuendo l'appoggio ai piani di guerra di Bush, molti ritengono che il presidente non abbia chiarito sufficientemente le sue motivazioni all'opinione pubblica internazionale».

E quali sono secondo lei le motivazioni reali di Bush?

«Quando si parla di Iraq non si può parlare del petrolio, ma non è questa la sola causa, incidono moltissimi i problemi interni degli Stati Uniti».

DALL'INVIATO **Piero Sansonetti**

PORTO ALEGRE I no-global annunciano ispezioni ai siti militari americani. Stanno formando una delegazione, formata da tecnici, intellettuali, scienziati e uomini politici, che in febbraio si recherà negli Stati Uniti e chiederà alle autorità americane di poter ispezionare i cosiddetti «siti» dove è ragionevole pensare che l'esercito Usa conservi e produca armi di sterminio di massa. In particolare armi chimiche e biologiche. È una provocazione? Loro dicono di no: è un'iniziativa molto moderata, di buon senso, che vuole garantire il mondo sul fatto che gli Stati Uniti non sono uno Stato-Cagnaglia, tutto qui. L'idea delle ispezioni è venuta al forum dei movimenti sociali, che sono una parte importante del Forum mondiale, e l'ha annunciata in assemblea plenaria ieri mattina l'italiano Vittorio Agnoletto. Ha preso un grande applauso. Ha spiegato che la delegazione sarà ad altissimo livello e che comprenderà probabilmente alcuni premi Nobel e scienziati di obiettività e competenza indiscussa. Poi Agnoletto si è alzato e si è diretto verso il banchetto dove era seduto un alto dirigente dell'Onu, venuto a rappresentare Kofi Annan, e gli ha consegnato il manifesto con il quale il Forum convoca le manifestazioni pacifiste del 15 febbraio, che si svolgeranno in una cinquantina di capitali di tutto il mondo (in Usa probabilmente si terranno a New York e San Francisco). Tutto questo nel corso della seduta plenaria, al palasport di Porto Alegre, su guerra e pace. Nel corso di questa riunione c'è stato un battibecco prolungato tra Agnoletto e il rappresentante dell'Onu. Il leader italiano ha chiesto perché l'Onu non si rispetta le misure contro Israele, perché non si oppone all'embargo anglo-americano che sta strangolando l'Iraq e provocando molti morti, perché è subalterno alla volontà degli Stati Uniti.

Il vice di Annan ha risposto che l'Onu sta attuando il programma petrolio-per-cibo che consente di attenuare le asprezze dell'embargo, ma non ha risposto sulle altre due domande. Agnoletto ha insistito e ha detto che il programma petrolio-per-cibo è realizzato solo in minima parte: a questo punto il clima si è incendiato e il pubblico ha iniziato a fischiare il rappresentante dell'Onu.

Chomsky

Il Forum si è concluso ieri sera con una nuova grande manifestazione (è la terza, dopo quella di apertura e il comizio di Lula). Prima della manifestazione, l'ultimo a parlare è stato Noam Chomsky, l'uomo più amato da queste parti e al quale tutti riconoscono il massimo del prestigio intellettuale. Chomsky ha parlato al palazzetto dello sport, stracolmo, ma la sua conferenza è stata mandata in circuito chiuso, sui maxischermi anche all'università e ai magazzini del porto. Ci saranno state trentamila persone a sentirlo. Lui ha parlato con quella sua voce fioca, con quel suo tono pacato e lento - tutto si può dire di Chomsky, una delle penne più taglienti d'America, meno che sia un oratore - e ha pronunciato quasi sussurrando parole terribili sulla falsa democrazia americana, sulla politica estera rapace di Washington, sui drammi e le prepotenze del neoliberalismo, sulla profonda ingiustizia della guerra e sulle conseguenze devastanti che avrà. In mattinata un giornalista brasiliano gli aveva chiesto (nel corso di una conferenza stampa): «professore, la guerra dell'Iraq sarà combattuta soprattutto con i mass-media, con i messaggi, con l'informazione?». Lui aveva sorriso: «temo di no, ho paura che non bombarderanno l'Iraq solo di parole...».

Frei Betto, frate domenicano, è uno dei consiglieri di Lula: la fame è il male più selettivo, colpisce solo i poveri

“ L'idea è stata annunciata da Vittorio Agnoletto. La delegazione partirà a febbraio e comprenderà tecnici politici e intellettuali ”



Al forum dei movimenti sociali ha parlato anche il filosofo Noam Chomsky che ha avuto parole durissime contro la politica estera di Washington

Porto Alegre, ispettori no-global da Bush

Una provocazione contro la guerra: «Invieremo scienziati e Nobel nei siti chimici americani»

Frei Betto
In una saletta della Puc, cioè dell'Università cattolica che è la sede centrale del Forum, ieri ha parlato Frei Betto, figura notissima in Brasile. Betto, insieme a Leonardo Boff, è uno dei fondatori della teologia della liberazione. Oggi è uno

dei consiglieri (non ufficiali) di Lula per i problemi sociali. Per esempio per il problema del risanamento delle favelas. Frei Betto, che è un frate domenicano, ha vissuto molti anni in favela. Dice che si stava certo meglio lì che in carcere, dove agli inizi degli anni sessan-

La protesta pacifista di Greenpeace al porto di Southampton

musica, informazione e moneta

Il campeggio dei giovani città della democrazia

Silvia Boscherò

PORTO ALEGRE Una piccola democrazia partecipativa. Ecco il caotico e rutilante campeggio della gioventù di Porto Alegre, a due passi dall'anfiteatro per Du Sol, dove si tengono i grandi concerti della sera. In piena periferia di Porto Alegre. Dimenticate l'idea alla Woodstock di «pace amore e libertà» nel fango. Trentamila anime in fibrillazione, la maggior parte tra i 20 e 25 anni e nessuna barriera linguistica che tenga. Un «sparco in armonia» come lo chiamano i ragazzi che ci tengono a sottolineare: qui non siamo né intellettuali, né attivisti in senso stretto, né tantomeno politici di professione, questo è un altro

forum, il nostro. Loro dicono che tutto, almeno per una settimana all'anno, funziona come una vera città autogestita in maniera socialista: ognuno pulisce la sua tenda e coopera alla pulizia di tutta l'area, bagni compresi. La lingua parlata è una nuova lingua: mistura comprensibilissima di italiano, inglese, spagnolo e portoghese. La musica è quella di chi si è portato qualche strumento o quella della radio comunitaria che segue l'evento in diretta e che aggiorna i ragazzi su tutte le attività. Qui, lontani dai luoghi istituzionali, girano anche i giovani giornalisti della «ciranda», il girotondo internazionale dell'informazione indipendente che ha il suo mezzo di diffusione in un aggiornatissimo sito Internet (www.ciranda.net). Loro punto di aggregazione una costruzione di pietre e fango rosso dove sono state sistemate decine di computer collegati alla rete. Ma al campeggio girano anche soldi, ma non quelli che ci si può immaginare. Si chiamano «Sol» e sono stati istituiti per l'occasione e solo per l'accampamento della gioventù: sostituiscono ogni altra moneta anche se vale un Real brasiliano. Un altro modo per sentirsi uniti.

Chavez supera l'esame del Forum

Lunghi applausi al discorso del presidente venezuelano

DALL'INVIATO

PORTO ALEGRE Il presidente venezuelano Ugo Chavez domenica notte ha conquistato Porto Alegre. Era arrivato tra molte polemiche e parecchio scetticismo, se ne va dopo aver ottenuto applausi lunghissimi e tante adesioni. A partire da quelle di Ignacio Ramonet e di Bernard Cassen (i leader dei no-global francesi) e di Fausto Bertinotti, uomo politico che ha una forte influenza sui no-global italiani. E soprattutto ha ottenuto l'ok del fortissimo movimento no-global brasiliano. Non è poco se si considera che Francia, Italia e Brasile sono i tre paesi-guida, per dire così, del movimento no-global. Sono i soci fondatori. Chavez ha tenuto un discorso fiume nell'auditorium del palazzo del Parlamento dello Stato, e ha dimostrato doti insospettabili: di leader, di uomo di sinistra, di uomo di stato e di personaggio dotato di notevolissimo carisma. È un leader che non ha niente a che fare con Lula. Chavez è un ex soldato, e anche nella sua retorica, nella sua spavalderia, nel piglio, si sente l'eredità militare. Lula è un operaio, si sa, e anche se non lo si sa lo si capisce dopo cinque minuti che parla. Lula è solido, sobrio, ama la sostanza e non lo spettacolo. Il trionfalismo non lo sfiora nemmeno. Chavez è un indio impertinente e spiritoso, spiritoso, abbastanza pieno di se ma molto meno rozzo di come si potrebbe immaginare.

Ha parlato per due ore e quindici minuti, evidentemente ispirandosi ai famosi discorsi di Castro. Ma è bravissimo a parlare, ha tenuto l'attenzione di tutti fino all'ultimo. Ha dato di sé un'immagine assolutamente di sinistra, fortemente antiliberalista, e solidamente democratica. Ha ricordato che sebbene tutti lo chiamino golpista lui è l'unico uomo che negli ultimi secoli ha vinto in Venezuela cinque elezioni democratiche di seguito, ed è pronto ad affrontare nuove elezioni - se l'opposizione vorrà - anche fra tre mesi. Non è uno statalista, non è un socialista, però nella sua politica pone i diritti della collettività sopra i diritti dell'individuo. Tuttavia crede nel ruolo del mercato e dell'iniziativa

privata, purché il mercato e l'iniziativa privata restino subordinati allo Stato e agli interessi generali. Dice di essere bolivariano e cita spessissimo frasi celebri di Bolivar. Ha raccontato il suo primo incontro con Castro. Chavez ha detto a Castro: il nostro programma è quello di creare un paese dove gli interessi del capitale siano secondari rispetto agli interessi dei lavoratori, dove i diritti siano più grandi dei profitti, dove nessuno muoia di fame e dove la ricchezza sia giustamente distribuita. E vogliamo creare un paese indipendente, basato su un potere popolare e su una democrazia partecipativa. Noi - ha detto Chavez - tutto questo lo chiamiamo bolivariano. Castro gli ha risposto: noi lo chiamiamo socialismo, ma i nomi non mi importano, se vuoi possiamo anche chiamarlo «cristianismo».

Chavez ha parlato in un'aula che conteneva circa duemila persone e in un clima di grandissimo entusiasmo. Fuori dall'aula, per-

ché non c'era posto, sono rimaste altre due o temila persone che gridavano slogan per Chavez. Il pubblico era in gran parte brasiliano e venezuelano. Alle pareti della sala decine di bandiere del Venezuela e di bandiere rosse con la falce e il martello.

Chavez ha detto che il neoliberalismo è il nemico da battere. «È una minaccia per il mondo, perché è un modello distruttivo. O lo sconfiggiamo in fretta o lui sconfigge il nostro futuro». Poi ha iniziato a raccontare la lunga storia della sua avventura politica. È partito dall'89, quando in Europa cadeva il muro di Berlino e in Venezuela scoppiava la rivolta popolare. «In Venezuela l'ingiustizia sociale era grandissima, un piccolo gruppo di oligarchi aveva tutta la ricchezza. La nostra terra è ricchissima di petrolio e oro, e i bambini morivano di fame. Il 27 febbraio ci fu il massacro di Caracas, la polizia e l'esercito uccisero centinaia di persone che si erano ribellate. Allora una parte dell'esercito si sol-

levò». È il famoso tentativo di golpe che fallì e costò a Chavez alcuni mesi di prigione.

Quasi 10 anni dopo, nel '98, Chavez decise di presentarsi alle elezioni. Con un programma populista e soprattutto con l'idea di fermare la privatizzazione del petrolio e cioè di colpire gli interessi dell'altissima borghesia. «I sondaggi ci davano all'otto per cento, e davano al 45 per cento il partito del governo. La polizia rese quasi impossibile la nostra campagna elettorale: tutti i miei collaboratori furono arrestati. Le urne però ci diedero ragione: 55 per cento, maggioranza assoluta, destra pesantemente sconfitta e io andai al governo. Era difficile governare, perché il potere reale non era nostro: loro controllavano i giudici, i sindacati, le banche, i mass-media. Allora io proposi di riformare la costituzione e proposi un referendum che decidesse se era il caso di eleggere un'assemblea costituente per riformare la Costituzione. Vinsi il referendum, con l'80 per cento di sì. Eleggemmo l'assemblea costituente e prendemmo 121 seggi su 131. La Costituente lavorò per un anno e scrisse una Costituzione che sancisce il divieto di privatizzare il petrolio, l'obbligo e la gratuità della scuola, l'illegalità del latifondo, la priorità del cooperativismo e dell'artigianato rispetto ad altre forme di impresa, il diritto all'idioma indio, la libertà sindacale assoluta, la libertà religiosa, l'obbligo per gli ufficiali a disobbedire ad ordini che prevedano la scomparsa di liberi cittadini. La prevalenza dei diritti dei bambini su quelli di qualunque altro individuo o gruppo, la progressività fiscale (che non c'era: i ricchi erano praticamente esentasse). Scritta la Costituzione la sottoponemmo di nuovo al voto, fu approvata con l'86 per cento dei voti. In un anno votammo quattro volte e vincemmo quattro volte: vi sembra un colpo di stato?».

E la violenza? Chavez ha dichiarato che lui batterà la cospirazione della destra («è ancora in corso ed è una cospirazione internazionale») con il consenso e non con la violenza. Ha detto che lui il fucile lo sa usare, ma lo ha messo via da parecchio tempo. Ha fatto una pausa, ha riso, poi ha aggiunto: «però so dov'è, non è lontano dal mio letto...».

ta, durante la dittatura, ha trascorso più o meno un lustro. Nella conferenza di ieri Frei Betto ha parlato di moltissimi argomenti. Due soprattutto: la fame e il socialismo. Frei Betto ha spiegato che i problemi provocati dal liberismo sono moltissimi e ci sono moltissime associazioni che se ne occupano. Lui però pensa che uno solo sia il problema principale, che sta avanti a tutti: la fame. È il male più selettivo: colpisce solo i poveri. Anche le malattie sono assai più crudeli coi poveri che coi ricchi, ma arrivano comunque anche dove c'è opulenza: l'aids, per esempio, ha attaccato Hollywood. La fame no: sta solo nei ghetti. Betto ha spiegato che la teologia della liberazione non si basa sulle idee ma sui fatti. È legata al sociale.

Tutte le esperienze di base legate al sociale non hanno risentito delle crisi delle ideologie. In Brasile ci sono 6000 comunità di base cristiane legate alla teologia della liberazione: non hanno subito contraccolpi dalla caduta del Muro di Berlino, né dalla crisi del materialismo dialettico... In quelle comunità l'esigenza del socialismo nasceva a prescindere da Marx. E oggi? Frei Betto non ha avuto dubbi su qual sia l'unica via d'uscita dai disastri provocati dal liberalismo. E ce l'ha indicata sorridendo, parlando a bassa voce e allargando le braccia: «il socialismo».

Dal Brasile a Davos «Terre des Hommes» è l'unica organizzazione in tutto il mondo ad essere presente in veste ufficiale sia al forum dei no-global sia a quello dei capitalisti a Davos. Ieri, in contemporanea, sono intervenuti sullo stesso tema, a Porto Alegre il presidente Raffaele Salinari e a Davos il vicepresidente Peter Brey. Hanno tenuto più o meno lo stesso discorso. Sui diritti dei bambini e dei ragazzi, che oggi costituiscono il 45 per cento della popolazione mondiale. La globalizzazione liberista peggiora enormemente le condizioni dei bambini poveri. Perché il mercato, seguendo le proprie leggi, tende a farli diventare «oggetto», cioè strumento per migliorare l'economicità e la competitività della produzione. E così nascono sia i fenomeni di esclusione sociale (i bambini di strada) sia quelli dello sfruttamento minorile. Non si può pensare di affrontare questi problemi senza correggere il liberismo e ridare un ruolo e una funzione allo Stato, al sistema dell'istruzione e a programmi contro la povertà.

L'impossibilità di raccontare

Giunti all'ultimo giorno del forum (che si conclude ufficialmente oggi con una festa popolare) ci si accorge che è stato quasi impossibile raccontarlo. E che le informazioni arrivate al lettore sono parzialissime. Non si riesce ad afferrare e a descrivere il cuore di queste discussioni: è troppo grande. Ci sono più di duecento riunioni al giorno, vuol dire che ogni giorno parlano e vengono ascoltate due o tremila persone. Alla fine ci sono state circa 20mila interventi. E i giornalisti capiscono di essere un po' inadeguati di fronte a questa mole di «pensiero», di scambio di informazioni, di dialogo politico. Noi riferiamo un po' a caso quello a cui assistiamo. Dobbiamo ignorare la maggior parte degli eventi. Oggi per esempio avrei voluto parlarvi delle testimonianze rese in assemblea plenaria da Sebastiano Salgado, Samuel Ruiz, Ignacio Ramonet, Bernard Cassen, Samir Amin, Luciana Castellina, Martin Kohr, Vandana Shiva e da un'altra trentina di intellettuali, di gran livello internazionale, che sono qui per spiegare i propri punti di vista e confrontarli tra loro. Ma è impossibile, perché parlavano tutti contemporaneamente in luoghi diversi e distanti della città. Porto Alegre, una città grande come Milano, si è trasformata nella più gigantesca sala riunioni di tutta la storia.

Con una festa popolare si chiude oggi il Forum. In sei giorni ci sono stati circa 20mila interventi

I Unità		Abbonamenti		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
Tariffe 2003					
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00	£ 93.300 15,3%
	6GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00	£ 77.900 14,9%
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00	£ 39.000 12,7%
	6GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00	£ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalla ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

ROMA La guerra sarà l'occasione per una saldatura tra il fondamentalismo islamico e i gruppi eversivi interni, «nel segno della comune avversione alla Nato, agli Usa e a Israele». Certo, il conflitto con l'Irak al momento è una «malaugurata ipotesi», ma il ministro dell'Interno Pisanu lancia l'allarme. La sede è quella delle Commissioni Difesa e Affari Costituzionali della Camera riunite nella sala del mappamondo. Le informazioni del ministro sono contenute in un corposo dossier di 300 pagine, dalle quali emerge che «il quadro complessivo della minaccia terroristica interna e internazionale assumerebbe connotazioni ancor più preoccupanti nella malaugurata ipotesi di una guerra in Iraq». Pisanu ha aggiunto che «non si può escludere che nel clima generale prodotto da una guerra, gruppi eversivi di diversa origine e cultura, convergano spontaneamente nel segno della comune avversione alla Nato, agli Usa e ad Israele o addirittura concordino le loro azioni, secondo la vecchia idea del "marciare divisi per colpire uniti"». Attenzione quindi ai gruppi che si riuniscono sotto la sigla di Br-Prc. In caso di guerra, è la tesi degli analisti del Viminale, «ritengono che le Br-Pcc e i gruppi che si riconoscono in questa area, continueranno a concentrarsi sul conflitto economico-sociale, ma terranno alta la mira anche sui temi dell'anti-imperialismo». Allo stesso tempo la relazione traccia un resoconto delle azioni più recenti attribuibili a questa sigla, da D'Antona a Biagi, e descrive la galassia delle sigle che alle Br-Pcc fanno riferimento. Ma resta alto l'allarme dei gruppi legati all'estremismo islamico. «La minaccia del terrorismo islamico in Italia resta incombente e tende ad aggravarsi», ha detto il ministro precisando che «non ci sono prove concrete di rapporti tra il terrorismo islamico e i gruppi eversivi endogeni», ma segnali in tal senso provengono da ambienti carcerari.

Sul fronte interno attenzione anche ai gruppi anarchici. In Italia l'anarco-insurrezionalismo «è il fondamento ideologico di una vasta banda armata clandestina». Un movimento, come ha spiegato Pisanu «che, anche in assenza di una direzione strategica e di un'organizzazione verticistica di stampo brigatista, ha tutte le caratteristiche di un'associazione sovversiva». A questa area sono da ricondurre, secondo l'analisi degli esperti, gli episodi criminosi del

“ Gruppi eversivi di diversa matrice politica potrebbero unirsi nella comune avversione alla Nato agli Usa e a Israele ”



Nell'analisi consegnata alle camere le azioni attribuite agli anarco-insurrezionalisti, le infiltrazioni ideologiche negli ultras, il mondo economico nel mirino delle Br-Pcc ”

ri e dinamitardi messi a segno in Italia nel 2002. È il bilancio presentato dal ministro dell'Interno, che ha sottolineato come le devastazioni hanno colpito 49 edifici istituzionali, 25 sedi di partito, 11 sedi di organizzazioni sindacali e 34 istituti scolastici. Ci sono stati inoltre 813 danneggiamenti, 293 dei quali contro sedi di partito. Particolarmente prese di mira risultano essere le agenzie di lavoro interinale. Sono state 1.242 le minacce rivolte a persone, 353 delle quali dirette contro obiettivi «sensibili». Per questo ad oggi sono sotto scorta 673 cittadini. Terrorismo di destra: «L'infiltrazione ideologica delle tifoserie ultras - spiega la relazione nel capitolo dedicato all'estrema destra - costituisce uno dei motivi di maggiore preoccupazione a causa della difficoltà di prevenire atti di violenza in un ambiente caratterizzato dalla commistione tra delinquenti comuni che frequentano le curve degli stadi e elementi che professano ideologie estreme». Nell'estremismo di destra la formazione di maggior rilievo è Forza Nuova «anche se continuano ad essere attivi altri gruppi di minor rilievo come gli skin head ed altri», in tale contesto ha suscitato allarme l'aggressione a Adel Smith da parte di una trentina di militanti di Forza Nuova.

Pisanu: con la guerra Italia a rischio attentati

«Nella malaugurata ipotesi dell'attacco all'Iraq convergenza di terrorismi interni e internazionali»

luglio 2001 alla vigilia del G8, i recenti invii di plinchi esplosivi alla redazione di Barcellona del quotidiano «El País» e alle sedi Iberia di Roma, Malpensa e Fiumicino, nonché alle sedi romane della Rai e della tv spagnola. Una saldatura tra le «campagne antirepressive e ambientaliste sembra, infine, essere avvenuta in occasione del recente attentato ad un impianto di risalita dell'Abeto-



L'arresto a Rovigo di uno dei marocchini sospettati di essere dei terroristi

ne». L'invito di Pisanu è anche a non sottovalutare quella che gli esperti definiscono l'eversione a bassa intensità. Si tratta di «una serie di atti illegali che, seppure soltanto a valenza dimostrativa, indicano l'esistenza nella galassia dell'estremismo di individui e gruppi organizzati che hanno comunque scelto la violenza, ancorché minore, come metodo di lotta politica». Per queste

ragioni non va sottovalutata la pericolosità di questi comportamenti: chi infrange le vetrine, chi formula minacce di morte ed esalta gli omicidi dei terroristi, chi arriva ad aggredire fisicamente l'avversario, «non solo si pone fuori dal conflitto politico e dalla civile convivenza ma può compiere il salto di qualità verso la lotta armata». Sono stati 119 gli attentati incendiari

quanti comuni che frequentano le curve degli stadi e elementi che professano ideologie estreme». Nell'estremismo di destra la formazione di maggior rilievo è Forza Nuova «anche se continuano ad essere attivi altri gruppi di minor rilievo come gli skin head ed altri», in tale contesto ha suscitato allarme l'aggressione a Adel Smith da parte di una trentina di militanti di Forza Nuova.

Curdo viaggia per 4 ore aggrappato al telaio di un pullman

È rimasto aggrappato per almeno quattro ore sotto al telaio di un pullman turistico, tenendosi agli ammortizzatori, finché alcuni automobilisti non l'hanno intravisto e hanno segnalato l'anomalia all'autista del bus. È finito così, in una stazione di servizio autostradale, il viaggio disperato di un giovane curdo iracheno. Una pattuglia della polstrada di Rovigo gli ha dato qualcosa da mangiare prima di portarlo alla questura di Padova. Il giovane, che sembra abbia 24 anni, si era nascosto sotto il pullman ad Ancona, da dove stava facendo ritorno a casa una compagnia di turisti polacchi.

epurazioni

Giovani padani contro la prof: ha criticato la Bossi-Fini

MILANO Incuranti di un passato non lontano quando ai professori universitari si chiedeva per giuramento fedeltà al fascismo, i giovani leghisti del movimento universitario padano se ne escono con un comunicato che intima: «Mai più professori politicizzati». E chiedono con vigore al ministro Moratti di «avviare al più presto l'innovativo sistema di reclutamento dei docenti, con contratti a tempo determinato, per consentire che professori politicizzati, come nel caso di Brescia, possano essere rimossi dal loro incarico». Non solo i magistrati dunque sotto tiro: anche ai profes-

si andrebbero vietate opinioni e parole contrarie al regime padano. Il «caso di Brescia» è presto riassunto: i giovani leghisti hanno scoperto una dispensa distribuita durante il corso di Filosofia del diritto presso la Facoltà di Giurisprudenza in cui la legge Bossi-Fini viene definita «incivile, barbara, razzista, segregazionista, giudizi peraltro condivisi da parti assai autorevoli. Il comunicato non aggiunge altro a proposito della "dispensa". Solo attacca ancora il preside della facoltà «che ha minimizzato l'accaduto». Fin qui il coordinatore lombardo del Mup. Poi entra in

scena persino il coordinatore federale, che aggiunge la nota politico-istituzionale e statalista: «Non è assolutamente tollerabile - stabilisce il coordinatore - che in un'Università statale si possa attaccare una legge dello Stato fortemente voluta dalla gente». Quindi minaccia: «Chiederemo l'intervento del ministro Moratti per il ritiro immediato della dispensa...». Questa mattina presidio «per informare su questo inaccettabile abuso». Gli studenti padani, male informati invece sulla realtà dei loro consensi (e del minimo consenso alla Bossi-Fini, legge che ha ormai dichiarato fallimento) predicano il pensiero unico, la sudditanza alla maggioranza di governo, la rinuncia alla politica, che non sono un buon presupposto all'insegnamento di qualsiasi ordine e grado. Altrimenti le epurazioni per i «politizzati», come in un paese fascista o nazista più che federalista.

GIORNO della MEMORIA

Jona che visse nella balena

un film di ROBERTO FAENZA

il regista di "Prendimi l'anima"

JEAN HUGUES ANGLADE JULIET AUBREY

tratto dal libro di JONA OBERSKI "Anni d'infanzia"

con

JENNER DEL VECCHIO - LUKE PETTERSON - FRANCESCA DE SAPIO

La grandezza del film sta nella sua pacatezza, nella trovata quasi intollerabile di far vedere deportazione e morte attraverso lo sguardo di un bambino.

(Furio Colombo, Panorama - 9/5/1993)



in edicola

con **l'Unità** a € 5,00 in più

Segue dalla prima

L'erede di Yitzhak Rabin, l'uomo della pace nella sicurezza: è la carta che il leader laburista gioca in extremis per conquistare una parte di quel 14% di indecisi che potrebbe trasformare una disfatta annunciata in una onorevole sconfitta da cui ripartire per ridare centralità e forza ad un partito in crisi. L'ultimo giorno di campagna elettorale è per il Labour il giorno della sbandierata unità. Più di facciata che reale, ma necessaria per tentare un recupero di seggi al fotofinish. Uniti nel respingere l'offerta che Ariel Sharon ha avanzato ai laburisti in tutta la campagna elettorale: ridare vita ad un governo di unità nazionale. Offerta da tempo rigettata da Mitzna e che, almeno alla vigilia del voto, viene bocciata anche dai più «possibilisti» Shimon Peres e Benjamin Ben Eliezer. «Non abbiamo avuto contatti o discussioni con il Likud. Nessuno riuscirà a dividerci. E resteremo uniti anche dopo le elezioni», assicura l'ex ministro della Difesa.

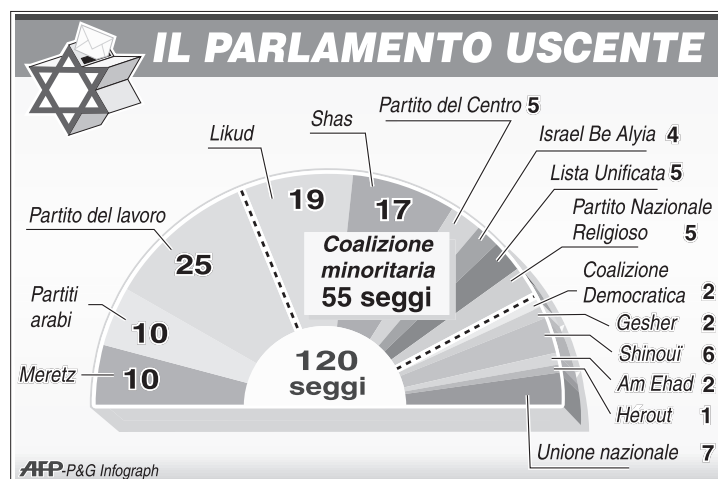
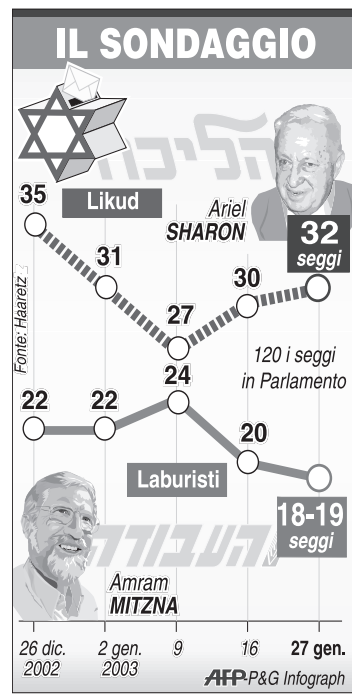
«Io -aggiunge Ben Eliezer- ho lavorato per due anni con Sharon. Lo conosco bene. E so che è un premier inaffidabile». Perentorio è anche Shimon Peres: «Non c'è una chance-dichiarò all'Unità il premio Nobel per la pace- per formare un governo di unità nazionale. È un'ipotesi del tutto virtuale. Il Likud -spiega ancora l'ex ministro degli Esteri- ha assunto posizioni di estrema destra ed è divenuto sempre più ostaggio dei coloni e dei partiti religiosi. Non intendiamo far parte di un governo condannato all'immobilismo». Non nasconde le sue preoccupazioni, Shimon Peres ma, in queste ore cruciali per il Labour, insiste sulle insanabili divisioni con il Likud: «Solo un candidato tra i primi dieci di quel partito -osserva- sostiene uno Stato palestinese, ed è Ariel Sharon. Gli altri nove si oppongono fermamente a uno Stato palestinese. Questa situazione non permette di individuare una credibile base comune per un governo Likud-Labour».

L'ex ministro degli Esteri è atteso per la registrazione dell'appello finale al voto. Prima di salutarci, Peres ricorda che una delle ragioni fondamentali che portarono alla crisi



Israele il Voto

Sharon aspetta la vittoria Appello di Mitzna agli indecisi La destra israeliana in testa nei sondaggi, laburisti in calo



Un manifesto elettorale di Sharon, in alto il candidato laburista Mitzna in basso l'ayatollah Montazeri

del passato governo di unità nazionale «è stata la decisione di Sharon di non destinare una parte dei finanziamenti previsti per gli insediamenti, a favore di programmi di sostegno alle fasce più deboli

della società israeliana. Fu una scelta ideologica, significativa -conclude Peres- della dipendenza di Sharon dalle frange più oltranziste dei coloni e del suo partito».

Mitzna, Peres, Ben Eliezer: insieme, sorridenti, nell'ultima manifestazione elettorale. Forse troppo tardi per dare del vecchio, glorioso Labour l'immagine di un partito davvero unito attorno al suo nuovo, e già contestato, leader.

Gli ultimi sondaggi assegnano al Likud 30-31 seggi, al Labour 18-19, e confermano come terza forza politica d'Israele, la vera no-

vità di questa tornata elettorale, «Shinui» (Cambiamento), il partito laico centrista dell'ex direttore del «Maariv», il vulcanico Yosef «Tommy» Lapid, accreditato di 14-16 seggi. «Il nostro obiettivo? Semplice: cacciare dal governo gli oscurantisti religiosi», ripete Lapid ad una folla di giornalisti e di curiosi (non tutti benevoli) che si accalca attorno al banchetto di Shinui nella centralissima via Ben Yehuda, uno dei luoghi di Gerusalemme più martoriati dagli attacchi suicidi palestinesi. Più in generale, i sondaggi indirizzano verso lo schieramento di destra 67 seggi, contro i 53 appannaggio della sinistra e del centro. Il margine di errore, puntualizzano le agenzie di rilevamento statistico, si aggira sul 3,4%; ma la cosa più interessante, e che potrebbe determinare sorprese ad urne aperte, è l'alta percentuale degli indecisi: il 14% dei 4.720.030 israeliani iscritti alle liste elettorali. È una corsa contro il tempo, quella condotta via telefono da tutti i maggiori leader politici: una corsa per conquistare quel voto che può significare un seggio in più.

Nel quartier generale del Likud si professa il massimo di sicurezza: «Riteniamo possibile conquistare 36 seggi nella prossima Knesset», ci dice Ehud Olmert, sindaco di Gerusalemme e coordinatore della campagna elettorale del Likud. Per la prima volta nella storia delle campagne elettorali in Israele, aggiunge Danny Naveh, astro nascente nel firmamento politico della destra, «il Likud non ha più necessità di convincere potenziali elettori laburisti a passare nel proprio campo, bensì di conquistare altri consensi tra gli elettori dei "partiti-satelliti" della destra, come l'Unione Nazionale, il Partito nazionale religioso e Shas». Ma una vittoria schiacciante al prezzo di un crollo dei laburisti non viene evocata con soddisfazione dai più stretti collaboratori del premier: la prospettiva di una «confortevole» maggioranza di 67 a sostegno di un governo della destra e dei religiosi, spiega una fonte molto vicina a Sharon, «è considerata da Arik come un incubo», perché lo renderebbe ostaggio dell'estrema destra dell'Unione Nazionale. Gli ultimi fuochi di una stanca campagna elettorale si spengono nella notte. Per presidiare le 7.967 sezioni elettorali, e con esse ogni possibile obiettivo dei kamikaze palestinesi, Israele ha mobilitato oltre 25mila agenti di polizia a cui si sono aggiunti 1500 soldati. Un imponente schieramento di sicurezza a ricordare che quello che oggi va al voto è un Paese in trincea. Un Paese in guerra.

Umberto De Giovannangeli

L'intervista

Yael Dayan
scrittrice israeliana

La figlia del generale Dayan: sono passata nelle fila del Meretz perché il Labour è dilaniato da personalismi esasperati e da scontri di potere

«Non offrire un'alternativa, ecco l'errore della sinistra»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Appende la sua speranza a quel 14% di indecisi: «Possono determinare l'esito delle elezioni e con esso il futuro di Israele». La sua voce è incrinata dalla stanchezza: «È stata una campagna elettorale massacrante -dice- soprattutto per chi, come me, ha compiuto una scelta dolorosa ma inevitabile: uscire dal Labour e continuare la battaglia per la pace nel Meretz». A parlare è Yael Dayan, scrittrice, parlamentare uscente, figlia del mitico generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni. «Il voto a Sharon -riflette Yael Dayan- è un voto senza speranza, di pura resistenza. Un voto che rappresenta, peraltro, un severo atto d'accusa verso una sinistra che non ha saputo costruire nel corso degli ultimi anni una credibile alternativa».

La campagna elettorale è terminata. Israele va alle urne. Sharon ha la vittoria in tasca?

«Stando ai sondaggi, sembrerebbe di sì. Ma il numero degli indecisi è ancora molto alto. Stare-

Votare Sharon non porterà alla pace perché il concetto di compromesso è assente nella sua cultura politica

mo a vedere. Una cosa, però, è certa: sbaglia di grosso chi crede che una vittoria di Sharon potrà garantire stabilità al Paese».

Non è così?
«No, perché Sharon dovrà fare i conti con un gruppo parlamentare, quello del Likud, dominato dagli oltranzisti, contrari a qualsiasi apertura di un negoziato con i palestinesi».

Ma è per questo che il premier ha ribadito a più riprese di voler ricostruire una coalizione di unità nazionale con i laburisti.

«Una riedizione dell'unità nazionale segnerebbe la distruzione definitiva del Partito laburista. Verde, all'inizio io fui tra i sostenitori

dell'unità nazionale. Pensavo che fosse possibile portare su posizioni pragmatiche Sharon e il Likud, tanto più che alla base di quell'esperienza di governo c'era l'accettazione degli Accordi di Oslo da parte di tutte le forze della coalizione».

Cosa l'ha fatta ricredere?
«L'impossibilità di trasformare questa destra. Non dico Sharon, ma la classe dirigente del suo partito, i vari Netanyahu, Landau, Livnat, Olmert...Nella loro cultura politica non esiste il concetto di compromesso, non mostrano alcuna disponibilità a tenere conto delle ragioni della controparte. Ragionano solo in termini di rapporti di forza. Questa destra radicale

ha potuto contare su un alleato decisivo».

A chi si riferisce?
«A Yasser Arafat. Il suo rifiuto della pace di Camp David ha aperto la strada al ritorno al potere delle destre, il suo illudersi di poter "cavalcare" la violenza ha provocato un disastro».

Ma se le cose stanno così, perché meravigliarsi che la gente guardi con favore ad Ariel Sharon?

«Perché la pace non è una concessione ad Arafat o peggio ancora una resa ai terroristi; la pace è il più grande "atto unilaterale" che Israele possa compiere per salvaguardare i suoi beni più preziosi: sicurezza e democrazia».

Ma di pace parla anche Sharon.

«Sì, ma la sua è una pace a "costo zero" per Israele. Sharon vende un'illusione che non potrà mai realizzarsi; quella di costringere i palestinesi ad un accordo al ribasso, e cioè ad accettare una sottospesie di Stato, frantumato territorialmente; una ipotesi che anche Colin Powell ha liquidato come impraticabile. Nel passato governo, Sharon si è rifiutato, perché condizionato dalla destra radicale, anche di smantellare gli insediamenti illegali. Nei giorni scorsi ha esaltato i coloni fondamentalisti di Hebron accostandoli ai pionieri sionisti. No, non credo proprio che Ariel Sharon sia lo stati-

sta illuminato che possa portare a compimento quel percorso di pace avviato da Yitzhak Rabin».

Quanto le è costato abbandonare il Labour e passare nelle fila del Meretz?

«Moltissimo. Ma non avevo alternative. In un partito dilaniato da personalismi esasperati e da scontri di potere, non c'era davvero più spazio per proseguire la mia battaglia per la pace e la difesa dei diritti delle minoranze».

Questo suona come bocciatura per Amram Mitzna?

«Gli auguro ogni fortuna, so che è una persona onesta, che crede nelle sue idee. Ma la sua è stata la campagna elettorale di un leader isolato dalla vecchia nomen-

clatura di partito che ha tramato alle sue spalle, fino a chiederne la rimozione a ridosso del voto. Un bell'esempio di lealtà! Ecco gli altri alleati, oltre ad Arafat, di Sharon».

Un successo della destra sancirebbe la definitiva sepoltura degli Accordi di Oslo?

«Se così fosse sarebbe una tragedia per Israele e per la pace in Medio Oriente. Spero che Stati Uniti ed Europa si ricordino di essere cofirmatari di quegli Accordi e, soprattutto, si rendano conto che essere amici di Israele, dello Stato e del popolo d'Israele, non significa avallare sempre e comunque tutte le scelte compiute da un governo».

La paura e l'insicurezza possono motivare un voto?

«Direi di sì ed è anche comprensibile che ciò possa avvenire in un Paese come Israele sottoposto ai continui attacchi terroristici. Ciò che non giustifico è cavalcare questa insicurezza, trasformarla in linea politica, in strategia di governo, come se esistesse una scorticatoia militare per fare di Israele un Paese sicuro. Un Paese normale».

u.d.g.

L'anziano religioso, avversario di Khomeini, era agli arresti domiciliari dal 1997. È stato scarcerato per le cattive condizioni di salute

Iran, torna libero l'ayatollah dissidente Montazeri

Il grande ayatollah Hossein Ali Montazeri, il più illustre dei dissidenti iraniani, sta per tornare in libertà dopo avere scontato cinque anni agli arresti domiciliari. La decisione è stata presa nella giornata di ieri dal Supremo ordine per la sicurezza nazionale, in considerazione dell'età avanzata (81 anni) e delle precarie condizioni di salute del religioso. Montazeri era stato arrestato nel 1997 per aver apertamente criticato la gerarchia religiosa al potere in Iran, e in particolare l'ayatollah Ali Khomeini, il successore di Khomeini. In passato, dopo la rivoluzione religiosa del 1979, lo stesso Montazeri sembrava essere destinato a succedere a Khomeini, che era solito addirittura

chiamarlo «il frutto della mia vita», ma alla fine del 1988 si pronunciò pubblicamente contro le esecuzioni di prigionieri politici e contro le gravi violazioni di diritti umani di cui il regime si rendeva colpevole e per questo fu estromesso dalla successione. Così, alla morte di Khomeini, nel 1989, Ali Khomeini divenne la nuova Guida suprema del Paese e Montazeri iniziò ad insegnare nella scuola teologica della città santa di Qom, ruolo che ricoprì fino al 1997, quando fu condannato.

Negli ultimi tempi le condizioni di salute di Montazeri erano notevolmente peggiorate e numerose personalità iraniane avevano rivolto appelli per la scarcerazione dell'ayatollah, la



cui popolarità nella città di Qom e nella provincia natale di Isfahan è ancora molto forte.

Solo due giorni fa, ad esempio, 110 parlamentari riformisti avevano espresso serie preoccupazioni per la salute del religioso in una lettera indirizzata al presidente della Repubblica, Mohammad Khatami. Una decina di giorni fa un altro importante ayatollah dissidente, Jaleddin Taheri, aveva preso le difese del grande Montazeri affermando che «la restrizione alla sua libertà è contro tutti i principi religiosi». Ma nella decisione sembra aver influito anche la stessa Guida suprema, Ali Khomeini, preoccupato perché un ulteriore aggravamento delle

condizioni di salute di Montazeri, o addirittura la sua morte agli arresti domiciliari, avrebbe rappresentato un rischio notevole per il regime, soprattutto in questa fase molto delicata nel confronto tra riformisti e conservatori. Anche il ritorno in libertà del grande ayatollah sembra comunque destare qualche preoccupazione, tanto che il funzionario governativo che ha divulgato la notizia della scarcerazione ha affermato che «i governatori delle province di Qom e Isfahan hanno già ricevuto ordini per controllare ogni possibile esplosione di tensioni in occasione della liberazione di Montazeri».

a. v.

Il rifiuto di Arafat dell'accordo di Camp David ha aperto la strada al ritorno al potere della destra

Segue dalla prima

Anzi, aggiunge, «Se all'epoca vi fosse stato il legittimo sospetto, se vere le circostanze dedotte dagli imputati, allora avrei chiesto l'accoglimento delle istanze». Ma questo vale per il passato, per questioni vecchie, lontane nel tempo, superate, sostiene nella sostanza il sostituto Pg presso la Cassazione, mentre la situazione attuale degli uffici giudiziari milanesi è serena e non si riscontra in città quel clima che, secondo le difese, dovrebbe giustificare la scelta di giudici diversi da quelli di Milano.

Sia Borrelli che D'Ambrosio, tra l'altro, non fanno più parte della magistratura e non possono influire in ogni caso sulle sentenze che riguardano Berlusconi e Previti. E se, nel maggio scorso, alcuni fattori di condizionamento esterno che presero spunto dal discorso pronunciato dall'ex procuratore generale a Milano - («quel seme ha prodotto i suoi effetti tra i quali i girotondi, che reclamavano le condanne degli imputati, e il Palavobis») - avrebbero potuto giustificare l'accoglimento di una richiesta di trasferimento a Brescia, i fatti successivi dimostrano che tutte le decisioni assunte dai giudici, non sono state né «abnormi», né poco rispettose dei diritti della difesa. Alcune di esse, tra l'altro, sono state confermate da Corte Costituzionale e Cassazione.

Le e-mail inviate al procuratore aggiunto, Armando Spataro, dai magistrati che attaccavano il ministro di Giustizia e il governo, citate nelle istanze di remissione per dimostrare i pregiudizi anti imputati delle toghe milanesi? Non hanno nulla a che vedere con la situazione di Milano, si tratta di prese di posizione politiche di esponenti della magistratura associata che si sono registrate anche in altre parti d'Italia. Il sostituto procuratore presso la Cassazione, Siniscalchi, dice no al trasferimento dei processi da Milano a Brescia, ma offre nel contempo molti spiragli difensivi agli avvocati di Berlusconi, Previti, Squillante, Acampora, Verde, Pacifico e via elencando.

«C'è un punto debole - commenta il legale di Attilio Pacifico, Franco Patanè - Se sei mesi fa c'erano i presupposti di un condizionamento ambientale vuol dire che tutta una parte del processo ha risentito di questo. Possiamo fare finta che non conti nulla?».

«La Cirami è chiara - ribatte l'avvocato Giuliano Pisapia, parte civile per conto della Cir di Carlo De Benedetti - Per il trasferimento di un processo devono essere provate gravi situazioni locali, e qua non c'è nessuna prova; devono essere non eliminabili queste gravi situazioni, e qua le dichiarazioni di Borrelli e D'Ambrosio non sussistono più, visto che sia l'uno che l'altro hanno lasciato la toga; devono essere locali, mentre girotondi, manifestazioni sulla giustizia e campagne di stampa di cui parlano i difensori hanno carattere nazionali». Siniscalchi, intanto, spiega ai gior-

Pisapia: la Cirami è chiara, dev'esserci una grave situazione locale. Qui invece non ce n'è traccia

“ La requisitoria in Cassazione: non si giustifica il trasferimento della procura non era tranquilla ma ora è affidabile Forse oggi la decisione



Sotto accusa anche D'Ambrosio, Palavobis e girotondi: la relazione chiude la porta alle richieste del premier e di Previti ma apre spiragli alla difesa

Il Pg: i processi a Berlusconi restino a Milano

Siniscalchi esclude il legittimo sospetto ma censura Borrelli: parlò da politico non da magistrato

nalisti, fuori dall'Aula magna del Palazzaccio, quello che ha sostenuto in udienza pochi minuti prima. Le parole su Borrelli e D'Ambrosio? «Non ho dato alcun giudizio severo - precisa - ho fatto una panoramica nel bene e nel male. Non ho censurato Borrelli. Ho detto che il suo era stato un intervento dai toni forti, più da politico. Fatto da un magistrato molto carico. Che opera in prima linea, a differenza nostra

che possiamo essere più sereni perché più lontani, e che è comprensibile porti con sé una forte carica emotiva. Oggi, comunque, i girotondi e il Palavobis non esistono più». Nessuna sorpresa ieri, nessuna richiesta di rinvio, nessun invito all'astensione rivolto a questo o a quell'ermellino delle Sezioni unite. Oggi, a meno di colpi di scena dell'ultimo momento, il collegio do-

rebbe riunirsi in camera di consiglio. Stasera, o domani mattina al massimo, quindi, si dovrebbe conoscere il verdetto. I processi che vedono imputati Berlusconi e Previti rimarranno a Milano o verranno trasferiti? Procura generale presso la Cassazione e parti civili chiedono il rigetto delle istanze di remissione presentate dalla difesa. Propongono al Collegio, quindi, di far concludere Sme e Imi-Sir/Lodo

Mondadori nelle aule del Palazzo di Giustizia milanese. Le difese degli imputati, com'è ovvio, sono di parere opposto. Mentre l'avvocatura dello Stato fa un passo avanti verso le tesi difensive. Sottolinea che la Cirami è più estensiva del vecchio articolo 45 del Codice di procedura penale e si rimette alle Sezioni unite per l'applicazione della legge.

A chi darà ragione, alla fine, il colle-

gio presieduto dal primo presidente della Suprema corte, Niccolò Marvulli? Gli avvocati - sia quelli pro Milano che quelli pro Brescia - a sentirli sono un po' tutti pessimisti. Le parti civili, ad esempio, ritengono che la mancata presentazione di una richiesta di rinvio o di astensione di qualche membro del collegio (quella che abbiamo definita domenica scorsa *la mossa del cavallo*) dimostrerebbe che sotto sotto Ber-

lusconi e Previti si sentono più tranquilli dei giorni scorsi: non c'è bisogno di saltare alcun ostacolo, di provocare alcun rinvio della decisione - sostengono - perché le Sezioni unite sanciranno al novantanove per cento il trasferimento dei processi a Brescia. I difensori, del premier e del suo ex legale di fiducia inviato nelle stanze del potere romano, invece, tendono a dare la partita per persa dato che - questo spiegano - nel Collegio c'è più di un giudice legato alla sinistra che avrebbe preso già partito.

Un divertente gioco delle parti, ieri, nel grande corridoio sul quale affaccia l'Aula magna del Palazzaccio, con i penalisti che appaiono dopo ogni intervento e scompaiono poco dopo dietro la pesante tenda di velluto ocra, sipario di un'udienza a porte chiuse di cui all'esterno si conosceva ogni scena quasi in diretta.

«Usando un termine della tecnica giudiziaria definirei suicida la richiesta del pg di rigettare l'istanza di remissione - afferma l'avvocato Alessandro Sammarco, difensore di Previti - C'è una contraddizione tra le motivazioni della requisitoria e il dispositivo finale». Il Pg, secondo il legale, «ha usato parole fortissime per stigmatizzare la situazione di Milano, solo che adesso secondo lui la situazione si sarebbe rasserenata. Ma il rasserenamento deve riguardare anche le parti, e noi non siamo affatto rasserenati». Ad avviso di Sammarco «non è pensabile che un giudice sia stato non sereno sei mesi fa, e lo diventi oggi, non è pensabile che gli effetti che hanno dispiacuto una turbativa processuale siano finiti».

Questa la tesi che le difese degli imputati sosterranno anche oggi, prima che il Collegio si chiuda in Camera di consiglio: gli effetti dei condizionamenti passati dalla procura di Milano, di Borrelli e D'Ambrosio nella sostanza, permangono anche adesso. Mentre rimane un problema di competenza: il processo "toghe sporche" spetta a Perugia. Ciò significa, per il futuro, che se la Cassazione dovesse accogliere le istanze di trasferimento a Brescia di Imi-Sir e Sme, i difensori degli imputati chiederanno subito un ennesimo trasferimento dei faldoni, questa volta verso l'Umbria. E questo provocherebbe altri prevedibili pronunciamenti successivi e nuovi rinvii. Insomma: una tecnica che dovrebbe favorire la cancellazione dei reati visto che, tra l'altro, il centro-destra inserirebbe nuovi meccanismi per il computo della prescrizione nel disegno di legge Pittelli, già riscritto e non ancora depositato. «Nessuno potrebbe essere giudicato a Milano», ha detto per tre volte, ieri, durante la sua arringa l'avvocato Sammarco. «Il presidente Carfi ha organizzato fuori dall'aula, in una sede non istituzionale, attraverso riunioni, la violazione delle sentenze della Corte costituzionale». E alla fine, rivolto al Collegio, il difensore di Previti ha chiesto con enfasi, parlando dei giudici di Milano: «È giusto, presidente, farsi giudicare in una sede giudiziaria impazzita?»

L'avvocato di Previti: quella di Milano è una sede giudiziaria impazzita, nessuno potrebbe essere giudicato lì



Il pubblico ministero Ilda Boccassini durante la sua requisitoria al processo Sme - Lodo Mondadori

le parti del processo

Boccassini e Colombo, l'accusa

Nei due processi milanesi a rischio di remissione, il processo Imi-Sir/Lodo Mondadori e il processo Sme, l'accusa è sostenuta dai due pm Ilda Boccassini e Gherardo Colombo. Sono i titolari dell'inchiesta che ha portato al rinvio a giudizio di Cesare Previti e Silvio Berlusconi, degli avvocati Attilio Pacifico e Giovanni Acampora, dei giudici Vittorio Metta, Renato Squillante Filippo Verde, accusati di corruzione in atti giudiziari. Ilda Boccassini ha già fatto la sua requisitoria al processo Imi-Lodo, e ha chiesto una condanna a 13 anni di detenzione per Cesare Previti. E 5 anni e 4 mesi per Primarosa Battistella e 7 anni per Felice Rovelli, moglie e figlio di Nino Rovelli; 7 anni per l'avvocato Giovanni Acampora, 10 anni per gli ex giudici romani Renato Squillante e Filippo Verde, 13 anni per Attilio Pacifico, e 13 anni e 6 mesi per l'ex giudice Vittorio Metta. Per tutti è stata chiesta l'interdizione perpetua dai pubblici uffici e per Acampora, Pacifico e Previti l'interdizione per 5 anni dall'avvocatura.

I difensori di Previti e Berlusconi

Sono un esercito di difensori degli imputati di questi processi, attivi in aula e anche in parlamento, dato che molti hanno il duplice ruolo di difensori e di deputati. Il presidente del consiglio Silvio Berlusconi è difeso dal presidente della commissione giustizia della Camera, il forzista Pecorella e da un altro parlamentare azzurro, Ghedini. A rinforzare lo staff anche due «laici» Filippo Dinacci e il professor Piero Longo. Cesare Previti è assistito da due giovani rampanti del foro di Roma, l'avvocato Alessandro Sammarco e il suo collega Giorgio Perroni. Assente in aula, ma attivo in parlamento, il senatore Michele Saponara, in pianta organica nel collegio difensivo di Previti. Ma nei momenti clou del processo, Previti, da avvocato, ha provveduto personalmente alla sua auto-difesa. E da parlamentare ha fatto di tutto per impedire lo svolgimento dei processi coi suoi legittimi impedimenti. Nel suo studio una squadra di avvocati ha costantemente lavorato sulle eccezioni sollevate a raffica nel processo.

Il collegio della Suprema Corte

Il collegio delle Sezioni unite della Suprema Corte è composto da 8 magistrati, guidati dal primo presidente della Cassazione Nicola Marvulli. Nessuno conosce i suoi orientamenti, ma nel '95 respinse un'altra richiesta, presentata da Berlusconi, per trasferire a Brescia il processo sulle tangenti alla guardia di finanza. Quando ha deciso la composizione del collegio, Marvulli ha richiamato Amedeo Postiglione, che aveva partecipato al primo round a maggio e conosceva già le carte. Segno che non si vuole perder tempo? Tra i giudici Giuliana Ferrua Giovanni Canzio, noto per sentenze che hanno scongiurato l'annullamento di decine di processi di mafia, Torquato Gemelli (suoi i casi della mamma di Cogne e di Marta Russo, Pasquale Trojano avversario di Marvulli nella nomina a primo presidente, Giorgio Lattanzi e Pietro Sirena Regolatore dell'udienza Mariano Battisti, ex presidente della Corte d'Appello di Torino

Susanna Ripamonti

«Né dolo né malizia» dice il presidente del Tribunale di Milano. Si sgonfia il caso montato da StudioAperto su Platone e le foto dei due imputati in Procura

Il cantastorie e il burattino di legno della signora

MILANO Il conto alla rovescia è iniziato e probabilmente entro sera sapremo cosa hanno deciso le sezioni unite della Cassazione sulle sorti dei processi milanesi a carico di Previti e di Berlusconi. Certo è difficile nell'attesa, pensare che una sentenza della Suprema Corte, che come è noto fa giurisprudenza, possa accogliere istanze di remissione motivate con argomenti che fanno arrossire chiunque sia dotato di buon senso. A pagina 21 dell'ultima memoria difensiva presentata dai difensori di Previti ad esempio, si legge: «Il Tribunale del resto, dovrebbe aver notato nell'aula d'udienza, la presenza di un varlo gruppo di persone, che ha seguito costantemente il processo: ci si riferisce ad un gruppo che ha esternato la propria ostilità nei confronti degli imputati e dei difensori, al cui interno

sveltava la signora che si è sempre presentata - dinanzi a giudici, giornalisti, parti, televisioni - portando con sé e continuamente ostentando, nella più totale impunità - un pinocchio di legno che avrebbe dovuto testimoniare le bugie che nel corso del processo sarebbero state raccontate dagli imputati». Non solo: «La predetta signora è stata talmente attiva nella pervicace opera di demonizzare gli imputati, da divenire protagonista di un'intervista alla Repubblica» che come è noto è di proprietà di Carlo De Benedetti, parte civile in questi processi.

Ora, l'intervista a Repubblica sottolineava semplicemente un fat-

to: che l'unico pubblico e gli unici sostenitori dell'accusa, costantemente presenti al processo, erano due innocue signore, con un'aria semplice e casalinga, età apparente una sessantina d'anni, che se ne stavano zitte e silenziose in aula. Una sempre in piedi, attenta a non perdere neppure una battuta del processo, che al massimo chiedeva qualche chiarimento ai giornalisti, l'altra seduta, col suo pinocchietto in braccio, che concedendosi un guizzo di follia, qualche volta, nelle pause, si limitava a bisbigliare un commento: «oggi è arrossito persino il pinocchio, guardi qui, il naso gli si è allungato». Nessun giornale e nesso-

na televisione ne aveva mai parlato, proprio perché si trattava di dettagli irrilevanti, più folkloristici che di contestazione, seppure blanda. Ma ecco che i difensori di Previti ci costringono a rivalutare la tenacia della signora col pinocchio, che "ostentava nella più totale impunità" il suo innocente burattino. Cosa dovrebbe accadere nel regime di libertà e democrazia che prefigurano questi signori? Forse, esattamente come nella favola di Coloddi, avrebbero dovuto apparire in aula i gendarmi? Il giudice avrebbe dovuto far sgombrare l'aula, sospendere il processo?

Annotazioni analoghe si leggo-

no nella memoria depositata nella primavera scorsa da Berlusconi, in cui si elencano i devastanti effetti del «resistere, resistere, resistere» di Saverio Borrelli. «Si deve altresì osservare che il 10 febbraio 2002, in stretta e diretta correlazione con le esternazioni della magistratura milanese, sono accaduti in Milano in Piazza del Duomo dei fatti estremamente significativi per lumeggiare la situazione dell'ordine pubblico. Ed infatti tale Trincale Francesco, successivamente all'esternazione del dr. Borrelli si portava presso la Piazza del Duomo ogni fine settimana per vendere materiale diffamatorio nei confronti dell'On. Berlusconi di-

rettamente connesso con le vicende processuali, altresì arringando i numerosi presenti con ulteriori diffamatorie prospettazioni». Francesco Tricale, professione cantastorie, che da una vita gira con la sua chitarra, la sua voce e qualche pannello disegnato, viene indicato come un pericoloso avversario del re dei media, dell'uomo che controlla tutte le televisioni e quasi tutti i giornali.

Ancora ieri, l'avvocato Alessandro Sammarco, difensore di Previti, nel corso dell'udienza in Cassazione ha citato un episodio che sarebbe emblematico del clima pregiudizialmente avverso a questi imputati, che si respira a Milano. La famo-

sa vicenda di una foto, scattata in aula, in cui appaiono Previti e Pacifico e sullo sfondo un'impiegata della cancelleria.

Questa impiegata si era appesa la foto vicino alla scrivania, non per avere sempre sotto gli occhi i due imputati, ma perché lei era venuta particolarmente bene in quello scatto. Accanto alla foto, altre immagini di spiagge, cagnolini, e una frase celebre: un passo sulla tirannide, della Repubblica di Platone. I legali di Previti hanno montato un finimondo sulla faccenda e il presidente del tribunale di Milano, Vittorio Cardaci, aveva aperto un'inchiesta amministrativa interna per accertare se dietro a questo strano collage ci fosse la volontà di offendere gli imputati. Ieri, in una lettera che spedisce al presidente della Corte d'Appello di Milano Giuseppe Grechi, il presidente Cardaci ha comunicato le sue conclusioni: «Non c'è stato né dolo né malizia».

Maurizio Chierici

PIACENZA Di là dal fiume, tra gli alberti comincia la Lombardia. Per secoli storia separata, principi diversi, ma la vicinanza segna ancora le abitudini piacentine anche se i lombardi dell'altra sponda vengono affettuosamente chiamati magott. Ricordo dei contadini pallidi che il latifondo riduceva ad anime morte. Ne racconta le pene l'inchiesta parlamentare Jacini: 1884. Mangiavano polenta, impazzivano di pellagra. Ecco perché il gozzo, ribadisce la credenza popolare. Magott, insomma. Osservazione sopravvissuta senza malizia. Se il coté lodigiano ha cancellato il passato nell'euforia di fabbrichette e aziende agricole modello, sulla sponda emiliana i caratteri restano chiusi. Prevalle la riservatezza del nascondere ricchezze o infelicità. Venendo dalle luci di Parigi, Stendhal scriveva che i milanesi erano «chez soi». Nelle loro case custodivano sentimenti, mobili e quadri ai quali negavano la curiosità di occhi indiscreti. In fondo all'Emilia, Piacenza annuncia la stessa riluttanza aggiungendo il groviglio dell'influenza figure che nutre la vocazione del contare i soldi con parsimonia.

Un antiquario attorno alla cattedrale mi confessa che l'abitudine a non stupire con l'opulenza fa sì che da tempo immemorabile le stesse famiglie comprino gli stessi tappeti, identici a quelli ormai logori: vogliono che gli ospiti non si accorgano della scialo e pensino di camminare sul vecchio bukar. L'esibizione è una vergogna mentre appena oltre il filo di un torrente che fa da confine alle province, Parma sfavilla nelle vetrine spesso con modesti retrobottega.

La cautela è la religione più partecipata. Accompagna una città molto ricca per manifatture, agricoltura, macchine utensili e grandi mercanti che «hanno fatto i soldi nei secoli in un punto strategico d'incontro tra Emilia, Lombardia, Liguria, Toscana e Piemonte con i quali confina. Nel dopoguerra e per cinquant'anni si è poi goduta i soldi restando seduta». Lo racconta Giacomo Vaciago, sindaco del centro sinistra nel '94, professore alla Cattolica di politiche economiche, collaboratore del Sole 24 ore, esperto consultato dal Banco di Roma, consigliere a palazzo Chigi di Giuliano Amato e oggi di Urbani al ministero dei beni culturali: una specie di multinazionale sempre in moto.

Com'è possibile il risveglio di un elettorato che sembrava pigro? Per due volte, poco dopo le vittorie clamorose di Berlusconi, Piacenza ha rovesciato i pronostici, votando centro sinistra. Oscillazione di consensi contenuta: cinquecento voti in più, cinquecento in meno. Forza Italia, An e Lega hanno governato fino all'anno scorso con la sfumatura di questo vantaggio. Ma all'ultimo trionfo berlusconiano 2001, pochi mesi più tardi, Piacenza risponde fuori dal coro, rovesciando Guidotti, sindaco favoritissimo in carica. E i punti di differenza diventano 5 mila. Altre volte può sembrare poco. Ma in una città conservatrice e complicata, ha l'aria di una rivoluzione non solo per le poltrone che cambiano, ma per l'impazienza che si era convinti non appartenesse al carattere di chi la abita. In fondo solo 100 mila persone. Più o meno si conoscono di vista.

Abituata a rimasticare la propria diffidenza, Piacenza se ne libera all'improvviso e le spiegazioni sono tante modulate sul dogma del non svelare fino in fondo i pensieri. Analisi che possono scivolare nel gioco del paradosso. Difende zone d'ombra per non seppellire fino in fondo il passato. E vero, nel '94 Berlusconi aveva vinto le elezioni e i partiti si affannavano col lanternino a cercare un candidato disposto a farsi battere con onore contro le corazzate del signor Tv. Nel frattempo il Piacenza calcio stava lottando per restare in serie A. Sembrava fatta, ma all'ultima partita il Milan ormai campione, si fa battere in casa da un'altra disperata: la Reggiana. Scandalo che arricchisce le schedine del Toto ma condanna il Piacenza alla B. Voci di cospirazioni programmate fuori campo. È l'indignazione del campanile prevale: Forza Italia viene punita. Quei famosi cinquecento voti.

Il professor Vaciago sorride. Si era candidato «per rabbia. Mi trovavo a

L'anomalia de «La Libertà», tv e giornale protagonista e non schierato, che offre pari dignità agli avversari

”



Piazza Cavalli a Piacenza. Sotto il Sindaco Roberto Reggi portato in trionfo dopo la sua elezione il 10 giugno 2002

L'utopia possibile a due passi da Milano

Piacenza ha un giovane sindaco, un giornale non di parte e il sogno di un buon governo

2002, lo strano caso del ballottaggio

A Piacenza il ballottaggio per le comunali si è tenuto il 9 e il 10 giugno 2002. Ma se al primo turno i due contendenti erano a un centinaio di voti di distanza, un soffio appena, al ballottaggio tutto cambia.

Il sindaco uscente Gianguido Guidotti perde un bel drappello dei voti del primo turno, da 28.891 passa a 27.116. Mentre Roberto Reggi - sostenuto da Italia dei valori, Pensanti piacentini, Partito repubblicano, Piacenza vive, Movimento civico oltre che da Ds, Prc, Piacentini con Reggi, Margherita, Comunisti italiani, verdi - dai 28.983 voti del primo turno passa a 32.559 voti, il 54,56 per cento. Segno che non solo il giovane candidato ha eroso il consenso del suo avversario, ma che ha persuaso una buona fetta di astenuti o dispersi al primo turno. Tra le iniziative del comune, il bilancio partecipato, che ha visto a fine anno un fitto calendario di incontri e gruppi di lavoro con le associazioni territoriali. Una rete di relazioni stabili che il comune intende consultare non solo sulle iniziative dell'amministrazione ma anche sugli indirizzi e sulle priorità da scegliere o cambiare in accordo con il punto di vista dei cittadini.

New York e sento alla radio la voce di Fini che annuncia: "l'italiano più importante del '900 è Mussolini...". Torno per frenare la follia, almeno nella mia piccola città». Fonda una lista civica, Alleanza per Piacenza: poche speranze. Invece Ds, Verdi e cattolici lo appoggiano: diventa sindaco. La città comincia a cambiare.

«Insegnare all'università non è gran che, ma almeno so come vanno le cose. Pregi e difetti. Ho cercato di portare a Piacenza solo i pregi. Ogni mattina i ragazzi dell'università prendono il treno per Parma e Milano. Da 50 anni la Cattolica ambrosiana aveva aperto una facoltà di agraria: massimo 300 studenti. Adesso sono 4 mila. E' arrivato anche il Politecnico, corsi di ingegneria e architettura di trasporti e territorio. Non abbiamo voluto chiuderci nel ghetto di una nostra università, fragile nel confronto di atenei che hanno una storia. Meglio accogliere facoltà che a Milano non esistono. E i ragazzi di Milano certe materie possono studiarle solo qui». Loro arrivano mentre 10 mila pendolari ogni mattina si imbarcano per la metropoli. In questa «provincia d'angolo» lontana dalle cinque capitali dalle regioni dove è piantata, e dalle quattro che la stringono, l'idea è trasformare la distanza in punto d'incontro. Diventare il centro di cinque regioni. Polo logistico. E la bella addormentata comincia a svegliarsi.

Forse un po' troppo e con sogni strani. Nelle elezioni provinciali centro sinistra e Lega fanno lista comune. Erano gli anni del Bossi figlio spirituale del Po. Passava con l'ampolla d'acqua da versare a Venezia infiammando la folla contro Berlusconi. Lo strappo, oggi rammentando, restava aperto. Bossi accendeva la folla accusandolo d'essere mafioso. E dagli schermi degli appositi Emilio Fede, la risposta chiudeva il Padano Numero Uno nei personaggi del Nuovo Testamento al quale l'uomo di Arcore ispira le proprie missioni: «Giuda...». I discepoli di Giuda vanno in giunta con la sinistra. L'anomalia continua.

Se la Provincia è questa, in città i partiti non smettono di litigare nemmeno all'opposizione. Vaciago non ne

vuol più sapere: torna alla sua università. Il democristiano, avvocato Guidotti, forzista senza tessera, fa il sindaco ripetendo che l'ideologia non ispira il suo governo. Piedi d'argilla, soliti 500 voti di vantaggio. Ideologo della giunta resta il vice: onorevole Tommaso Foti, Alleanza Nazionale figlioccio di Carlo Tassi, missino dal folklore doc. Cerca di riempire il vuoto «inaccettabile» di un primo cittadino che amministra, e basta. Vizio assurdo, Foti non lo sopporta. «E le nostre idee?», ripete. Lascia la poltrona per dedicarsi agli assalti di Montecitorio. E il centrodestra ne è contento. La partenza svelenisce le polemiche e conferma l'avvocato uomo di tutti. Da rivoltare a occhi chiusi. E fatta.

Intanto i partiti dell'Ulivo continuano a litigare: nessuno ha il coraggio di sfidare il vincitore annunciato. Nei pronostici 2002 Berlusconi è una locomotiva telematica che tira tutti i vagoni, anche il vago Guidotti. Gli avversari si sciogliono. Dario Squeri, presidente Margherita nella strana giunta provinciale, fa il nome di Roberto Reggi, popolare giovane, già assessore: viene dalla solidarietà del volontariato cattolico ed ha governato il suo dicastero con lo spirito di chi considera «la gente» protagonista di ogni attenzione politica. Bella cosa, ma si vede poco. Nella campagna elettorale spende 10 milioni. Nessun sponsor dalla voce grossa, ma lotterie, 5 euro a testa. «Chi vince, vince il Comune di Piacenza». Per quattro mesi apre le bancarelle con i volontari: discorsi con la gente. Colloqui con Rifondazione comunista. Cuce come un sarto anche se fa l'ingegnere. Ecco la sorpresa: i voti in più diventano 5 mila.

Come ogni piacentino non spreca parole. Si era impegnato a fare poche cose, ma farle. Difesa della salute. Scrive «sanità» e mi corregge: «La sanità è un tecnicismo. La salute comprende l'ambiente». Allarga l'intuizione di Vaciago: non solo un polo che raccoglie magazzini e aziende di distribuzione all'incrocio di tre autostrade. Lo collega all'università e nasce l'Istituto Trasporti e Logistica, scuola superiore per manager del settore. E quando si spengono le luci del lavoro, il nuovo quartiere deve continuare a vivere. Caffè, discote-



I numeri di Piacenza, città romana

Al margine occidentale dell'Emilia Romagna, è da sempre terra di transiti tra il Po, la pianura padana e gli Appennini. Fondata nel 218 a.C. da 6.000 veterani, «Placentia» fu colonia di frontiera, avamposto militare di fronte la Gallia Cisalpina. La via Emilia ed il Po, i pellegrini e la posizione strategica ne condizionarono lo sviluppo e la ricchezza, tanto che fu chiamata «città dalle cento chiese e dalle cento caserme». Ancora oggi ha 13 tra musei e gallerie. Nel 2000 aveva 98.407 abitanti, di cui 36 centenari. 3.594 sono gli immigrati, in maggioranza marocchini o dell'est europa. Punto di forza economico, l'agricoltura.

che, pizzerie, mercati. Mai spegnere il neon perché il disegno finale è ambizioso: trasformare Piacenza in un quartiere residenziale di Milano. Il suo aeroporto è Linate. Chi sta dall'altra parte della metropoli lombarda lo raggiunge in più di un'ora, nelle ore di traffico. Da Piacenza tempo dimezzato. Con l'alta velocità il centro di Milano è a ventidue minuti di treno. Nascono nuovi quartieri per sedurre i manager della capitale morale. Possono abitare un po-

sto tranquillo dove il verde viene difeso «dissanguando un po' le finanze nell'acquistare terreni destinati ad insediamenti commerciali o palazzi da affittare nel cuore della città. Stanno diventando parchi giochi osservati da vigili di quartiere: precedono il disegno di Roma come unità mobili. La gente non è mai sola e comincia a respirare meglio».

Piacenza è una delle città più vecchie d'Europa. Gli anziani hanno perso

l'abitudine delle quattro chiacchiere nei bar attorno a piazza Cavalli, deserta alle 8 di sera. Caffè sbarrati. Ormai la gente abita in case nuove e lontane. Prendere l'autobus per un caffè diventa caro. Per rianimare il centro, da ottobre viaggi gratis su mezzi pubblici per chi ha più di 65 anni. Malgrado le brine, le piazze tornano a rianimarsi.

Insomma, una città fedele alla tradizione ma col gusto della provocazione animata da un fenomeno che ci stiamo disabituando a considerare: l'informazione leale nella provincia italiana dove sopravvive una specie di latifondo giornalistico. Chi è padrone della città non sopporta osservazioni, soprattutto assenze di elogi. E si compra giornali e Tv. Berlusconi docet. Con giornali e Tv fabbrica sindaci e aiuta gli onorevoli disciplinati. Non importa il partito. Anche a Piacenza il giornale, e la televisione più seguita, appartengono allo stesso proprietario, editore de «La libertà». Famiglia Prati, che alla morte di Ernesto, editore puro e personaggio simbolo della dinastia, si è confrontata in una tortuosa controversia familiare. Alla fine Donatella Ronconi, moglie del fratello di Ernesto ne è diventata presidente cedendo una quota minore al gruppo Caracciolo. Da tre anni dirige La Libertà Gateano Rizzuto: aveva firmato il Secolo XIX di Genova. Con la città politicamente spaccata in due, fa un giornale «per tutti, con tutte le notizie brutte o gradevoli». Equidistanza che turba Corrado Sforza Fogliari, presidente nazionale della Confedilizia e di una banca. Vorrebbe un foglio più schierato, il suo cuore batte a destra.

Invece Rizzuto fa l'inglese a Piacenza consolato dal carattere dei lettori «forte come quello dei liguri, ma morbido per influenza emiliana». Un tempo «La Libertà» era il giornale notai; lo ha trasformato in un protagonista attivo, senza tesi. Ogni elezione diventa banco di prova per la dignità del quotidiano di una piccola città. Capita in provincia che le proprietà li schierino come bombarde, per amicizia, convenienza oppure, nella scia della prima repubblica: tirano volate calcolando le ricompense. Insomma, un protagonista che schiaccia l'avversario. A Piacenza non è successo. Attraverso il giornale la città ha affrontato i problemi con pari dignità per le parti in lotta. Senza commenti e sbavature. Il lettore doveva farsi un'idea da solo. E siccome i riccioli della politica sono bizzarri, il dibattito è tornato all'antica. Discussioni ed incontri. Quasi un'altra Italia. E ha vinto Reggi.

La cultura cattolica ha il suo monumento nel collegio Alberoni, fabbrica di vescovi e cardinali: ne ha contati perfino cinque, tutti assieme. Pastori con vocazione diplomatica, come Casaroli. Oggi sono rimasti in quattro; Tonini, il più conosciuto. Ma l'accento che risuona nelle severe stanze non arrotonda, ormai, la erre piacentina. Una volta 900 seminaristi parlavano così. Ne restano duecento per lo più sbarcati da tropici lontani. Dell'altra cultura, quella laica e quotidiana, marxista ed impe-

gnata, sopravvive il ricordo di stagioni indimenticabili anche se il dialogo con i cattolici non è un'improvvisazione degli ultimi mesi. Nel 1961 Piacenza anticipava le aperture di Roma inaugurando il primo centro sinistra d'Italia.

Non è proprio vero che quegli anni sbiadiscono, come ripete con amara ironia Pier Giorgio Bellocchio, lo scrittore che ha fondato i Quaderni Piacentini. «Nessuno si è fermato. Sono andati tutti via...». Marco, un fratello, fa il regista a Roma. Alberto, altro fratello, manager milanese. Goffredo Fofi, lontano. Grazia Chierchi non c'è più. Chi ha successo, non importa la disciplina, prende il treno: Alberto Cavallari ha girato il mondo per il Corriere della Sera del quale è diventato direttore: «Poi si è fermato a Parigi, noi sempre qui». Abitudine che si ripete in politica: Pierluigi Bersani diventa ministro e numero due dei Ds, va e viene, ma Roma resta il centro dei suoi impegni.

I Quaderni Piacentini nascono nel 1962. I primi due numeri sono fogli ciclostilati. Per capire le «sorprese» politiche della Piacenza di oggi, bisogna cercare le radici di quell'inquietudine che accompagna la città. I ragazzi che pubblicano e scrivono nel '62 appartengono alla «Banda dei revisionisti». È il titolo di un romanzo in versi appena pubblicato da Alberto Bellocchio, editore Moretti-Vitali.

«Eravamo progressisti radicali con l'idea di far esplodere i problemi della città e del Paese. Organizzavamo dibattiti anche nei circoli delle parrocchie. Le persone alle quali facevamo riferimento erano i miei fratelli, la Chierchi, Fofi, Vigezzi, Aldo Brabantini, ma anche

Cesare Rossi, Cecè, ideologo del partito comunista, intelligenza straordinaria. Poi altre persone a lui vicine, forse non il cuore dell'eresia, ma si discuteva: Nevio Abelli (che non si è mai dimesso dal partito comunista), un postino che si

chiamava Bulla, il metallurgico Alfredo Lamberti e Giancarlo Menin, capostazione. Quaderni Piacentini diventa in quell'Italia un fenomeno straordinario: nuova cultura che rovescia i dogmi e affronta i problemi. «E noi volavamo», racconta Pier Giorgio Bellocchio. «Scrivevo e giravo le librerie d'Italia a portare i giornali. Mi piaceva». Ma il gruppo è diviso in due tendenze. Tanto per restare in famiglia: Alberto, che guarda al sindacalismo, vuol mantenere i Quaderni sui problemi locali. Gli occhi di Pier Giorgio si aprono su Milano, Torino, Roma, Parigi, New York. L'Europa dei giovani che rompono le culture tradizionali lo affascinano: «Siamo i primi a pubblicare Adorno. Collaborano Cesare Cases, Franco Fortini, Michele Salvati. Piacenza non ci guardava con imbarazzo, ma non considerava i Quaderni una gloria. Nel '68 vendevamo 12 mila copie». La rivista-saggio incanta le librerie con la novità: marxista e amarista. Poi Pier Giorgio diventa il primo direttore di Lotta Continua. Alberto lavora a Milano. «Ho visto passare il treno di Nenni. Me sono innamorato. Ma la delusione era in agguato».

Quasi 40 anni dopo, nella stessa città riaffiorano i dubbi tra la concretezza localistica del nuovo sindaco, e l'utopia dei confronti con realtà lontane. «Carovane» trasferisce i dibattiti che allora si svolgevano «nelle stanze di chi le metteva a disposizione» in «feste di piazza, saporiti, musica e culture». Performance intelligenti. Da tre anni, ogni settembre davanti al Duomo, la città raccoglie folle fedeli che fanno le ore piccole tra applausi e commozione, ascoltando scrittori stranieri e musiche caraibiche per «capire le voci escluse dai modelli vincenti di una società che non è più capace di cogliere la sofferenza di milioni di persone». Scrittori baschi, inglesi, africani e americani irrispettosi, si aggiungono alla galassia tanto amata dai narratori latini. Renzo Carra e Maurizio Bottigelli hanno inventato gli incontri non rifacendosi alla passerella degli autori laureati che raccoglie lo straordinario appuntamento di Mantova. Le intenzioni di Carovane hanno un fondo pedagogico: incontrarsi per capire, tutti assieme. E saggi di non facile lettura come Roberto Fernandez Retamar, cubano lucidissimo nella rappresentazione dell'identità latino-americana, diventa un best seller col suo Calibrano, pubblicato da Sperling e Kupfer. Vende come un giallo nella compassata Piacenza, ma nel resto d'Italia molto meno.

Fu piacentino, nel 1961, il primo centrosinistra E Piacentini furono i Quaderni, fenomeno straordinario

”

Simone Collini

ROMA Due Regioni, 12 Province e 467 Comuni, 10 dei quali capoluoghi di provincia. Il tutto per un totale di quasi tredici milioni di elettori chiamati alle urne. Basterebbero già solo i numeri a fare delle amministrative di primavera un test di forte valenza politica per maggioranza e opposizione. Ma al di là del dato puramente quantitativo, ci sono altri fattori che all'indomani di questo appuntamento condizioneranno in un senso o in un altro lo scenario politico italiano. Il che giustifica il frenetico lavoro di preparazione (il Viminale ancora non ha comunicato quale sarà la data, ma verosimilmente la chiamata alle urne sarà fissata per l'11 maggio, con 25 maggio per gli eventuali ballottaggi) in cui si sono già lanciate sia a livello locale che nazionale le forze di centrodestra e di centrosinistra.

Per l'opposizione le amministrative 2003 potrebbero fornire l'occasione concreta per avviare la creazione del Nuovo Ulivo, dell'Ulivo allargato ai movimenti e a Rifondazione e Di Pietro. Con tutto quel che ne può derivare in vista di futuri assetti e nuova leadership. Per quanto riguarda invece la maggioranza, sta emergendo con sempre più chiarezza il fatto che alcune forze della Casa della libertà puntano, attraverso queste elezioni, ad avviare una ridefinizione degli equilibri interni alla coalizione. L'esempio più vistoso è quello della Lega che, ricorrendo alternativamente a perentori annunci e parziali dietrofront, appare comunque determinata a correre da sola nei collegi del Nord. Ma non è da sottovalutare l'ipotesi di presentarsi al primo turno con un proprio candidato avanzata nei giorni scorsi da esponenti dell'Udc.

La provincia di Roma è un caso esemplare per capire le strategie avviate all'interno delle due schieramenti. Per i suoi 3 milioni 800mila abitanti, ma anche per altri motivi. Al presidente uscente, Silvano Moffa, di An, il centrosinistra contrappone Enrico Gasbarra, Popolare, attuale numero due della giunta Veltroni. Una candidatura che verrà ufficializzata soltanto il 14 febbraio ma che è ormai certa. Non era così fino ad appena una settimana fa. Prima di accettare, Gasbarra voleva essere sicuro che ad appoggiarlo fosse tutta l'opposizione, compresa quella della società civile. Ha contattato telefonicamente esponenti di partiti, di associazioni e movimenti, si è detto pronto ad accettare contributi per la realizzazione del programma ed anche «se necessario, a sperimentare strumenti innovativi come il sistema delle primarie». Un lavoro che alla fine gli è valso l'appoggio di uno schieramento che unisce Ulivo, Rifondazione comunista, Italia dei valori e anche la galassia dei movimenti capitolini, Girotondi in testa. Non a caso nell'entourage del vicesindaco di Roma si ipotizza che tra quanti parteciperanno alla manifestazione di lancio pubblico della candidatura, il 14, potrebbero esserci Cofferati, Moretti, Padre Zanotelli e diversi altri esponenti dell'associazionismo, cattolico e laico.

Era stato proprio l'ex segretario della Cgil, durante un incontro con Rosy Bindi a Monte San Savino, una decina di giorni fa, ad auspicare la creazione di un Ulivo allargato già per la primavera: «Proviamo a costruire in sede locale, alle prossime amministrative, l'embrione del nuovo Ulivo», aveva detto. «Proviamo a mettere insieme le energie in campo, partiti e movimenti, in un rap-

“ A maggio si vota per il rinnovo delle giunte in 2 Regioni, in 12 Province e in 467 Comuni Test di forte valenza politica 13 milioni di elettori alle urne ”



A Roma il centrosinistra candida Gasbarra (Margherita) con l'appoggio di tutta l'opposizione. Il Polo in crisi cerca di arginare le pretese della Lega e dell'Udc

L'Ulivo al voto allarga la coalizione

L'opposizione apre a Rifondazione, movimenti e Di Pietro. Destra in difficoltà tra litigi e defezioni

porto certo difficile ma necessario». È in questa direzione che va l'esempio di Roma, a cui ora guardano con grande interesse gli esponenti del centrosinistra. Il «modello», dice per la Margherita il Popolare Giuseppe Fiorini, «deve essere esportato, dal Friuli alla Sicilia», e anche il prodiano Arturo Parisi vede di buon occhio la possibilità di arrivare a «nuove aggregazioni elettorali» con liste comuni partiti-movimenti. Apprezzamento è venuto nei giorni scorsi anche dal coordinatore della segreteria Ds Vannino Chiti, che però avverte: liste dei movimenti organizzate «contro» le forze politiche del centrosinistra, «rischierebbero di essere elementi di frammentazione».

Ma una situazione del genere non si dovrebbe creare. L'ultimo a negare che il movimento dei Girotondi possa partecipare con proprie

liste alle prossime elezioni (dopo la romana Silvia Bonucci e il ravennate Gianfranco Mascia) è stato Nanni Moretti: «Direi proprio di no», ha risposto domenica a chi glielo chiedeva, mentre si trovava a Milano con gli altri cinquemila attorno al Pirellone. Difficoltà verso la creazione dell'Ulivo allargato, comunque, ci sono. Come a Foggia, dove Italia dei Valori (insieme a Udeur) contesta la candidatura scelta da Ds, Mar-

La Porta di Dino Manetta

FOLLINI: NESSUNO DEL POLO VADA DA SOLO ALLE ELEZIONI!



BOSSI: "HO LA GUARDIA PADANA!"



Manifesti Ds sul premier fantasma



Foto di Picciarella-Schiavella/Ansa

È l'ultimo manifesto dei Ds, già attaccato sui muri di molte città. L'ombra bianca del premier Silvio Berlusconi e la scritta: «Aveva promesso un nuovo miracolo italiano. Chi l'ha visto?».

Chi è il ricercato? Il miracolo impossibile, o il Cavaliere bianco? Il gioco, trasparente, richiama la

famosa trasmissione di Rai3. Senza speranza: Berlusconi lo si vede anche troppo, a reti (quasi) unificate. Non resta che proseguire il gioco, e scovare altri ricercati eccellenti: dalle tre I scolastiche alla sanità efficiente, al fisco meno esoso, a un paese più libero. Sì, fantastico: aveva promesso anche quello.

Candidatura in Friuli Tra i due litiganti (FI e Lega) il terzo... non gode

La famiglia no. Claudio Scajola, nella rentree politica da responsabile per le amministrative di Forza Italia, spiega che la doppia strategia di usare il simbolo forzista solo nelle grandi competizioni lasciando che i piccoli comuni se la sbrighino con liste civiche, sarebbe dettata dal «rischio addirittura di fratture familiari»: tra «conosciuti» e «conflitti di coscienza» meglio non compromettere il marchio doc. Questo però non è considerato «vincente» dai parenti-coltelli nella significativa prova della Regione Friuli Venezia Giulia, visto che la Lega contesta la candidatura del forzista Renzo Tondo. Bossi gli preferisce Alessandra Guerra, che «ha appena finito di allattare e avrà ancora un po' di latte per neutralizzare la caffeina» (di Riccardo Illy, candidato incontestato del centrosinistra). Tra una mamma leghista e un intimo del coordinatore forzista Roberto Antonione, Scajola si ritrova già nel mezzo di un bel dramma familiare. Che, si dice, vorrebbe far risolvere da Berlusconi stanando proprio Antonione dai piani alti di palazzo Grazioli. Comunque vada, il vecchio detto dovrà essere aggiornato: tra i due litiganti, il terzo... non gode.

p.c.

Da Nord a Sud

Sul Friuli la scommessa della Lega

Due le Regioni chiamate alle urne. In Friuli Venezia Giulia, dove si vota con il turno unico, gli schieramenti hanno già indicato i candidati: Riccardo Illy, ex sindaco di Trieste, per il centrosinistra, e Renzo Tondo, presidente uscente, per il centrodestra. Ma la partita nella Casa della Libertà non è ancora ufficialmente chiusa: resistenze vi sono da parte della Lega, che vedrebbe di buon occhio la candidatura di Alessandra Guerra, attuale vicepresidente della Regione. La Lega potrebbe correre da sola. L'altra Regione chiamata alle urne è la Valle d'Aosta, dove il sistema proporzionale assegna all'Union Valdotaîne il ruolo di forza destinata alla vittoria. Con una certezza per gli elettori: ci sarà un presidente nuovo, poiché quello uscente, Roberto Louvin, non può ricandidarsi avendo avuto già tre mandati consecutivi.

In Sicilia sfide in otto province

Tra le 12 Province che andranno al voto, in testa c'è la capitale, dove il presidente uscente di An, Silvano Moffa, si è ricandidato (con resistenze da parte dell'Udc). A sfidarlo sarà il vicesindaco di Roma Enrico Gasbarra (Margherita), sostenuto da tutto il centrosinistra, compresa Rifondazione e Idv.

Le altre sfide riguarderanno otto province siciliane su nove: Palermo, Agrigento, Caltanissetta, Catania, Enna, Messina, Siracusa, Trapani. Attualmente sono governate da giunte di centrosinistra le province di Siracusa, Enna e Caltanissetta, mentre le altre amministrazioni sono guidate dal centrodestra. Le altre Province nelle quali si vota sono Massa Carrara, Benevento e Foggia, tutte attualmente governate dal centrosinistra.

Ivrea, la seconda volta del Ds Grijuela

Dei 467 Comuni chiamati alle urne, dieci sono capoluoghi di provincia, mentre 86 hanno un numero di abitanti superiore ai 15 mila. Sono 86 anche le giunte comunali che dovranno essere rinnovate, non per scadenza naturale, ma per motivi diversi.

Tra i comuni nei quali si svolgeranno le elezioni c'è Ivrea (24mila abitanti), dove l'Ulivo ricandiderà il sindaco uscente Fiorenzo Grijuela (Ds), appoggiato anche da Rifondazione comunista, mentre la Casa delle Libertà non ha ancora deciso il proprio candidato. Brescia, Sondrio, Treviso, Vicenza, Udine, Massa, Pisa, Pescara, Messina e Ragusa sono gli altri comuni capoluogo di provincia interessati dal test elettorale di primavera.

Palermo ricorda il giudice siciliano con Caselli, Galasso, Ingroia. Guarnotta, presidente della II sezione del Tribunale: magistratura, perno fondamentale della democrazia

Caponnetto, un esempio da non dimenticare

Saverio Lodato

Si ricorda Antonino Caponnetto, ma è come se la sua lezione servisse da monito per questo presente che tutti stanno attraversando quasi disarmati, quasi increduli, quasi convinti che ci siano ormai poche speranze di vedere affermarsi quei valori ai quali proprio lui dedicò l'intera esistenza. A Palermo è un giorno della memoria per modo di dire. C'è infatti un «passato» che qui non è mai stato scacciato davvero. E l'esito della partita non è scontato: può essere riassunto così il significato della bella (e partecipatissima) serata organizzata al teatro Don Bosco Ranchibile di Palermo da un gruppo di fedelissimi amici di «nonno Ni-

no» che si è recentemente spento a Firenze. Hanno parlato in molti (da Caselli a Galasso, da Ingroia a Galasso a uomini e donne di quella «società civile» che fu quasi una seconda divisa del «magistrato Caponnetto»; molto toccante l'intervento dell'avvocato Grazia Villari che seguì Caponnetto nei dieci anni successivi alle stragi), ma soprattutto in due, a nostro giudizio, hanno colto tutta la pericolosità della situazione attuale. Uno è Leonardo Guarnotta, presidente della seconda sezione del Tribunale di Palermo. L'altro, è Ignazio De Francisci, procuratore capo di Agrigento. Entrambi molto schivi. Guarnotta non interviene mai in pubblico, preferisce tenersi lontano da manifestazioni e raduni. Ha preso la parola perché a suo tempo, così come De Francisci, fece parte di

quel «pool» antimafia ideato, voluto e realizzato soprattutto per volontà di Caponnetto. Guarnotta: «Cerimonie come questa devono servire non solo a ricordare e commemorare il nostro collega, ma a far comprendere a tutti gli uomini di buona volontà che quei valori, nei quali Caponnetto ha sempre creduto, costituiscono il suo testamento morale che tutti noi siamo chiamati ad eseguire». Testamento di bruciante attualità, quello che fa dire a Guarnotta - ricordando, oltre Falcone e Borsellino, i 25 magistrati assassinati in Italia in venti anni -, che «coloro i quali hanno colpito la magistratura in modo così violento e mirato, privandola di alcuni dei suoi uomini migliori, o coloro i quali tentano di delegittimarla davanti all'opinione pubblica con faziose accuse di inefficien-

za e parzialità, lo hanno fatto e lo hanno fatto convinti, ma a torto, di potere impedire che questa istituzione dello Stato continui a fare sempre il proprio dovere». Ignazio De Francisci dopo aver ricordato Caponnetto quale «capo inarrivabile, irraggiungibile e maestro di serietà», non fa mistero di esser convinto che oggi esiste «un barlume di speranza». E un piccolo segnale lo coglie in questa capacità della Sicilia, terra sino a ieri totalmente privata di memoria, di cominciare a «ricordare», almeno in alcune occasioni, almeno qualche giorno alla settimana, i tanti martiri che si è lasciati alle spalle. De Francisci, racconta poi questo aneddoto: «Non dimenticherò mai quel giorno in cui andai a trovare Caponnetto, nella «cella» monacale della caserma della

guardia di finanza in cui trascorse tutti i suoi anni a Palermo. Qualche giorno prima si era rotto un ginocchio, era vestito sommarariamente, teneva la gamba stesa su una sedia. Si vedeva che avvertiva un dolore fortissimo, ma rileggeva una per una le pagine dell'ordinanza di rinvio a giudizio del «maxi» processo a Cosa Nostra che necessitavano del suo assenso e della sua firma». Caselli adoperava parole destinate a spazzare via qualunque tentazione di retorica: «Oggi ricordiamo Falcone e Borsellino e Caponnetto quali esempi, modelli, ma quando erano in vita non era così. Non abbiamo dimenticato lo scatenamento di passioni furibonde». Dal giornalista «esperto di cose di mafia» che si permise di scrivere che Falcone era il

responsabile della debacle della lotta alla mafia e il capo di una seconda «cupola» con sede a Roma al giornale che, riferendosi a Nino Caponnetto, titolò in prima pagina: «Un Capo Inetto». Continuo e progressivo capovolgimento della realtà, «falsità ripetute con tale insistenza proterva - osserva Caselli - che alla fine hanno raggiunto il risultato dovuto». Nella serata di ieri è stata anche ricordata Rita Bartoli Costa - moglie del procuratore Gaetano, assassinato dalla mafia nel 1980 -, indiscusso punto di riferimento della lotta alla mafia in città, scomparsa qualche giorno fa. E come forse si addice a un vero giorno della memoria, scorrono immagini in bianco e nero, le immagini di Caponnetto a Palermo...

Secondo il quotidiano il presidente della Rai avrebbe cancellato la pubblicità programmata al «Riformista». Per punizione

Baldassarre querela il Corriere della sera

E il ministro Gasparri censura lo show di Amendola: è brutto, dunque va cambiato

Natalia Lombardo

ROMA Baldassarre contro il «Corriere della Sera»: il presidente della Rai ha incaricato i suoi legali di querelare il direttore del quotidiano e il giornalista autore della rubrica Uomini & Media. E smentisce quanto ha scritto il «Corriere», ovvero che il presidente della tv pubblica avrebbe dato ordine di «cancellare» un contratto pubblicitario Rai di 5 mila euro con il quotidiano «Il Riformista». Motivo? Una «rappresaglia» di Baldassarre per le ripetute ironie sul «Cda Smart». Ovvero un consiglio di amministrazione biposto come la macchinetta da città, ma anche un doppio senso sul rapporto «affettivo e intellettuale» fra il presidente Rai e la valletta Francesca D'Auria. Baldassarre sorvola sui fatti privati, ma smentisce un suo intervento sulla pubblicità: «È una falsità assoluta. Non mi sono occupato di contratti che non rientrino nelle competenze del Cda», né di quello con «Il Riformista», «di cui ignoravo l'esistenza e pianificazione economica». Quindi, «considerato l'intento infamante dell'articolo» dà il via libera ai legali, «concedendo loro la più ampia facoltà di prova».

E tornano all'attacco anche le associazioni dell'Intesa dei consumatori (Adusbef, Codacons e Federconsumatori): hanno presentato un ricorso al Consiglio di Stato, per contestare la decisione del Tar del Lazio, che ha rigettato il ricorso contro la composizione del Cda a due e sul codice per i minori.

Già una volta il presidente Rai aveva smentito il giornale diretto da Antonio Polito per avere «inventato di sana pianta» sue dichiarazioni contenute nell'articolo «Come disinnescare Baldassarre» (trovandogli la poltrona giusta per farlo dimettere da Viale Mazzini, questo il senso ormai comune). Insomma, Baldassarre non ne sa nulla di contratti per pochi spiccioli, «come che non competono nemmeno al direttore generale», dicono dall'ufficio stampa Rai. Esclusi colpi bassi tra direttore generale, Agostino Saccà, e presidente? A



Il presidente della Rai Antonio Baldassarre

smistare la pubblicità sui quotidiani è l'ufficio «Promozione e immagine» (responsabile Giuliana Del Bufalo, consigliere Sipra), che dipende dalla Direzione Comunicazioni e relazioni esterne, diretta da Guido Paglia (An). Per i quotidiani, informano dalla «Promozione», non sono previsti contratti annua-

Costanzo fa pace con Piersilvio: non sarò il direttore generale della Rai. Anzi preparo «Buona domenica»



li con le testate, né risulta ci sia un vero contratto con «Il Riformista». La Rai lancia delle campagne pubblicitarie come quella per gli abbonamenti, e sul giornale diretto da Polito sarebbe stata pubblicata una «mezza pagina a tantum». La scelta della concessionaria privilegiata le maggiori testate e le pubblicazioni regionali, sulla stampa politica verrebbe usato il criterio della rotazione: una pagina a tantum. Un'altra strada battuta è quella dello «spalmare» la pubblicità Rai su tante testate, compensando la minore tiratura col minor costo (può essere l'esempio de «Il Foglio»).

Baldassarre, insomma, se la prende con il «Corriere della Sera», ma sembra ignorare di essere ormai accerchiato dai media, difende a spada tratta la sua permanenza a Viale Mazzini. E ignora lo scoop che il direttore di «Pa-

norama», Carlo Rossella, pseudonimo Anemone. L. Liberati, gli ha riservato pubblicando le confessioni della bella D'Auria a Monica Setta su La7: «Baldassarre? Il mio angelo custode», fra loro una «bella intesa affettiva e intellettuale», perché «nella vita il rapporto fisico non è tutto». E il presidente Rai, nel libro della stessa Setta, conferma pranzi e cene con la valletta pupilla di Guardi: «Francesca è la figlia che non ho mai avuta». Il tutto sentenziando sull'etica contro il «trash in tv».

Sempre in aria di Gran Censore il ministro Maurizio Gasparri che boccia lo show di Claudio Amendola su RaiUno il sabato sera: «È un brutto programma, basta cambiare e metterne uno più bello». Il flop (è stato superato dalla «Corrida» su Mediaset) era «prevedibile e secondo gli esperti peggiorerà». Gasparri consulta dei veggenti? Piovono



Tg1

Un giorno qualcuno dovrà spiegare come mai, su un trono a reti unificate nel Giorno della Memoria, Berlusconi abbia parlato molto più di Iraq e terrorismo. Ma fa niente, visto che Frattini si è allineato sulle posizioni franco-tedesche e, così facendo, non perdiamo del tutto la faccia e possiamo girare per l'Europa alla pari con gli altri. E, sempre nel Giorno della Memoria, arriva Francesco Pionati. Però, più che sulla memoria, punta tutto sulla «ritrovata unità politica e istituzionale». Non era davvero questo l'obiettivo delle celebrazioni ma, ancora una volta, fa niente: di questo aspetto «politico» della questione, la gente comune se ne fa un triplo baffo. Lo zampino del Tg1 arriva però sui processi milanesi: oltre quella del sostituto procuratore generale della Cassazione, Siniscalchi, l'unica voce che è andata in onda è stata quella del difensore di Previti, l'avvocato Siniscalchi. Le altre parti processuali non contano, non esistono.

Tg2

Ecco, la copertina di ieri sera va presa ad esempio. Sì, ieri era il giorno della memoria e qualcuno in redazione l'ha avuta di ferro: si è ricordato che, se i russi entrarono ad Auschwitz il 27 gennaio del 1945, il 27 gennaio del 1973 fu firmata la pace fra Usa e Vietnam del Nord e un'altra guerra, una sporchissima guerra, terminò. Claudio Angelini, che ha firmato la copertina, ha l'età giusta per ricordare quei tempi e, infatti, è risultata una ricostruzione equilibrata e obiettiva di eventi tragici, con milioni di vittime, che non agitano più la passione politica, ma solo indelebili ricordi per un'intera generazione. Anche se, per certi versi, quello scenario di trent'anni fa potrebbe riproporsi ora alle porte di Baghdad.

Tg3

L'isolamento in Europa è opzione senza sbocco. Infischiarciene del Presidente della Repubblica non paga. Trovarsi contro l'intera gerarchia cattolica non fa certo bene al consenso elettorale. Vedere il governatore della Banca d'Italia, il cattolico Fazio, sposare la causa pacifista: ebbene, tutto questo è troppo anche per Berlusconi che ieri ha dovuto fare marcia indietro e dare ordine a Frattini di aderire alla risoluzione unitaria dei ministri degli Esteri dell'Unione europea che ha chiesto di ascoltare l'Onu e concedere altro tempo agli ispettori. Il Tg3 ripercorre con ordine tutti questi passaggi per arrivare poi alla Cassazione, che ha rinviato ad oggi la sua sentenza: resteranno a Milano o no i processi contro Berlusconi? Dopo, una soddisfazione. Il gesuita Bartolomeo Sorge, storico direttore di «Civiltà Cattolica», si è schierato con l'Ulivo: lo vuole rilanciare e allargato. Gesuiti imprevedibili, ma non tanto e quasi mai schierati col potente di turno.

critiche dall'Ulivo: per il Ds Giulietti «non spetta al ministro chiudere un programma, cosa ne dicono i resti del vertice Rai?». Buemi dello Sdi: «Gasparri non è il Minculpop con delega alla censura». E lui, il ministro onniparlante, sminuisce: «Su Amendola era solo una battuta». In compenso attacca il preside della Facoltà di Scienze dell'Università di Potenza, Antonio Tamburro, per averlo contestato insieme ai No global: «Sono stupido dell'ottusità del professor Trombone», accusa il ministro storpiandone il nome.

Viale Mazzini resta nel caos quotidiano; il Cdr del Tg1 non è stato ancora ricevuto dal direttore Clemente J. Mimun (malato) ma i giornalisti denunciano l'ennesima assunzione di un esterno Rai, invece della regolarizzazione dei precari. L'Usigrai, infatti, dà per «imminente la firma del contratto a tempo indeterminato per Giancarlo Gioielli (ex dipendente dimessosi) da qualche mese collaboratore di Soccà ad «Excalibur».

E per chiarire le voci di un passaggio futuro di Maurizio Costanzo alla Rai, ieri Piersilvio Berlusconi, vicepresidente Mediaset, è andato di persona alla presentazione della «Scuola di televisione» della Rti, fuggendo i sospetti di attrito fra i due: «È normale che ognuno difenda il suo lavoro». Al suo fianco Costanzo smentisce il gossip on line: «Non sarò il futuro direttore generale della Rai». La prova che resta a Mediaset? È in cantiere «Buona Domenica» del prossimo anno, anche se riveduta e corretta.

Gasparri attacca anche il preside della facoltà di Scienze di Potenza: «È ottuso il professor Trombone»



cultura di governo

Chi tocca la Bossi-Fini muore

Bruno Miserendino

«Noi italiani cercavamo lavoro in modo regolare e non andavamo in giro coi gommoni». EspONENTI LEGHISTI, dichiarazioni del 26 gennaio, a proposito della sentenza della Cassazione critica con la legge Bossi-Fini.

Ormai è assodato: se c'è una cosa che manda in bestia la destra in Italia è la critica alla Bossi-Fini, la legge cui tengono di più in assoluto. E' una legge emblema, costata fatica, molto più della Cirami, l'altro gioiello di famiglia, perché per appropiarla hanno dovuto litigare in casa con i Tabacchi di turno, gli industriali del nord-est e i vescovi. Poi hanno dovuto sgobbare per dimostrare che funziona, nonostante i clandestini continuino ad arrivare (incuranti del cambiamento di clima politico) e nonostante si ritrovino centinaia di migliaia di immigrati da regolarizzare. Quindi, sono affaticati. Allora, passi se le critiche vengono dal centrosinistra. La risposta è prestampata: sono lamentazioni buoniste, stiamo applicando il programma. Se vengono dalla Chiesa e dalle organizzazioni del volontariato, pazienza, meglio abbozzare, tanto gli elettori di Bossi e di Fini non si interesseranno facilmente. Se la critica viene da quei comunisti degli imprenditori del Nord-est, la cosa dà già più fastidio. Senza pensarci troppo, si risponde che loro, gli imprenditori, pensano solo ai

soldi, (loro), e vogliono immigrati come se piovesse, perché costano di meno. Se qualche giudice non appare zelante nell'applicare la legge, la cosa dà ancor più fastidio e Castelli, anche per tranquillizzare Bossi e la Padania, promette di stroncarli la carriera. Ma se ci si mette un magistrato di Cassazione a rompere le uova nel paniere, allora a destra non ci vedono più. Perché vuol dire che in Italia non si può proprio stare tranquilli. Si tenga presente che non solo per Previti, ma per tutta la Destra, la Suprema Corte è un po' l'ultima spiaggia, perché il premier e il ministro Castelli li hanno convinti che quasi tutti i giudici sono comunisti, tranne che nell'oasi felice del Palazzaccio. Adesso scoprono che il male si annida anche in quelle austere stanze, e che persino

Da D'Alema messaggi a Cofferati e Moretti: «No a diverse sinistre»

Un pensiero per Nanni Moretti da Massimo D'Alema, tramite di Fiorello che del regista è grande imitatore. È accaduto negli studi di «Viva Radiodue», dopo che il presidente dei Ds era stato ospite dei «28 minuti» di Barbara Palombelli. D'Alema ne ha approfittato per smentire che non vuole incontrare Moretti: «Qui lo incontrerai volentieri per avere un chiarimento». E Fiorello- Moretti: «Tante volte i giornali scrivono cose che non corrispondono alla verità... L'on. D'Alema mi regge anche il microfono». È finita che alla battuta di D'Alema: «Bisognerebbe mettersi d'accordo su chi fa il culo e chi fa la camicia», il finto Moretti ha risposto: «Per mostrarti la buona volontà, farò il culo...». Fuor di celia, a «28 minuti» il presidente ds si è sottratto all'esercizio di «suddividere» la sinistra: «Il mio sogno è che si possa lavorare tutti assieme. Avere diverse opinioni non

dovrebbe significare fondare diverse sinistre». Con questo spirito si è rivolto a Sergio Cofferati, dicendosi «dispiaciuto per quel tanto di contrapposizione» che c'è stata alla trasmissione tv Ballarò: «Vorrei che anche lui si facesse carico di questo sentimento e capisse che tutto sommato lavorare insieme non significa rinunciare a un suo profilo, ma prendere atto che abbiamo bisogno gli uni degli altri». Ai girotondi D'Alema ha dato atto di avanzare una «giusta» critica al centrosinistra per non aver risolto il conflitto di interessi, ma ha respinto la «personalizzazione» del rilievo. Quanto a Mani Pulite, per D'Alema è stata una «stagione positiva per l'Italia perché ha portato alla luce il legame oscuro tra politica e affari», ma il presidente ds ha precisato di non aver «mai condiviso l'idea che la magistratura fosse un'avanguardia politica e morale del paese».

un altissimo magistrato, non è il notaio che si aspettavano, ma un grafomane comunista. Emette una sentenza, applica la legge, ma scrive quel che pensa della legge medesima. Pazzesco.

Ecco allora le reazioni più infantili. Uno (il ministro Giovanardi, moderato solo se non si parla di toghe) spiega che l'opinione di quel giudice vale come quella di un cittadino al bar. Un altro aggiunge che quel magistrato ha scritto così, perché non conosce bene la legge. Un altro ancora se la prende coi centristi perché se i clandestini sono aumentati la colpa è di Tabacchi che dà di gomito all'Ulivo, sognando maxi-sanatorie. Se poi qualcuno obietta che questa è semplicemente una legge inutilmente repressiva, indegna di un paese che ha sparso nel

mondo milioni di emigranti, ecco la risposta della domenica: «Noi italiani cercavamo lavoro in modo regolare e non andavamo in giro con i gommoni». E' una dichiarazione degna del miglior Gentilini, l'imparreggiabile sindaco di Treviso, che è esagerato bollare come razzista, perché in realtà denota solo un forte sprezzo del ridicolo. La storia, compresa quella di tanti poveracci dell'allora povero nord-est, insegna che quando gli emigranti si ammassavano sulle navi in cerca di pane e fortuna, non avevano in tasca nessun contratto di lavoro. Non c'erano gli scafisti, perché si doveva attraversare l'oceano. Scappavano dalla miseria, sognando un lavoro, tutto qui. Proprio come adesso. Chi era un criminale o un mafioso, non cambiava mestiere. Esattamente come accade adesso. L'unica differenza col passato dovrebbe essere in chi li accoglie. In Italia li aspetta la Bossi-Fini. Qualcuno, come consiglia la Lega, dovrebbe avvertirli. Poiché è evidente che non basterà, e non avverranno miracoli, si sa già cosa dirà la Destra alle prossime elezioni. Spiegherà che troppi hanno remato contro: quelli della legge precedente, i governi stranieri, Tabacchi, i vescovi, i buonisti, gli industriali e i magistrati. E perfino la Cassazione. Comunque niente paura: gli impegni con gli elettori sono stati mantenuti.

La migliore della Lega: i nostri emigranti non erano clandestini e non andavano in gommone



Legittimo sospetto fai-da-te

Con l'aria che tira, non si poteva chiedere di più al Pg della Cassazione Antonio Siniscalchi. Ha chiesto il rigo dei grotteschi ricorsi Previti-Berlusconi, e tanto basta. Non tutti sono disposti a farsi una risata di fronte agli avvertimenti para-mafiosi alla Libero («giudici attenti, vi teniamo d'occhio»). Eppure i motivi addotti dal Pg per lasciare i processi a Milano fanno riflettere. Perché dimostrano quanti danni possa fare, anche sulle persone in totale buona fede, la disinformazione made in Arcore. Una fabbrica del Falso incontestabile e incontrastata, capace di diffondere menzogne a reti unificate, per non parlare delle edicole, e di trasformare le bugie più grossolane in verità di fede. Capace di creare legittimi sospetti in serie, fatti in casa, dal nulla. Basta possedere sei televisioni e quattro giornali, e spaventare altri trenta con la pubblicità, e il gioco è fatto.

Spiega infatti il dottor Siniscalchi: «Oggi non c'è più il clima di un anno fa. Girotondi e Palavobis non ci sono più». E nemmeno Borrelli, che inaugurando l'anno giudiziario 2002, fece «un intervento politico, con toni da magistrato particolarmente caricato dalle

esperienze di allora». Cioè, appunto, dai girotondi e dal Palavobis. Il fatto è che Borrelli non ha mai fatto interventi politici. Ha semplicemente invitato i cittadini (non i magistrati) a «resistere» non contro il governo, ma contro il crollo del senso morale, causato anche dalle leggi del Polo e dell'Ulivo. Era il 12 gennaio 2002. I girotondi arrivarono un mese dopo. Secondo il Pg, erano fatti per «chiedere la condanna degli imputati». Ma anche questo, purtroppo, non è vero. Nessuno chiese di condannarli, né ai girotondi né al Palavobis. Tutti chiesero di processarli, come avviene per ogni comune mortale. Ancora una volta si confondono le cause con gli effetti, le azioni con le reazioni. I cittadini erano sconvolti per la legge sulle rogatorie, per quella sul falso in bilancio, per la mozione del Senato

contro i giudici di Milano, per un ministro della Giustizia che tentava di trasferire il giudice Brambilla, per un governo che aveva levato la scorta a Ilda Boccassini e agli altri Pm dei processi a Berlusconi. Ecco perché si protestava. Ma la verità dei fatti, la consecutio temporum, il calendario non contano più quando uno dei suoi soggetti interessati è il padrone dell'informazione (si fa per dire) e gli altri no. L'aggressore si traveste da aggredito, il provocatore da provocato, tanto nessuno può smentirlo. E se qualcuno osa urlare in piazza ciò che non sente e non può dire in tv, apriti cielo: ecco la prova del legittimo sospetto.

Dal 1995, quando aprì bocca Stefania Ariosto, ad oggi, la Fabbrica del Falso ha sfornato bufale di tutti i colori. L'Ariosto è

Dopo industriali vescovi e buonisti ci si mette anche la Cassazione: il centrodestra va in tilt



La «Nicole» batte bandiera del Belize, è greca con marinai ucraini. I Verdi: «Come ai tempi dei pirati. Non c'è ancora la legge adeguata»

Nave-cargo affonda a Numana

Si è rischiato il disastro ecologico sulla riviera del Conero. Salvo l'equipaggio

Maria Zegarelli

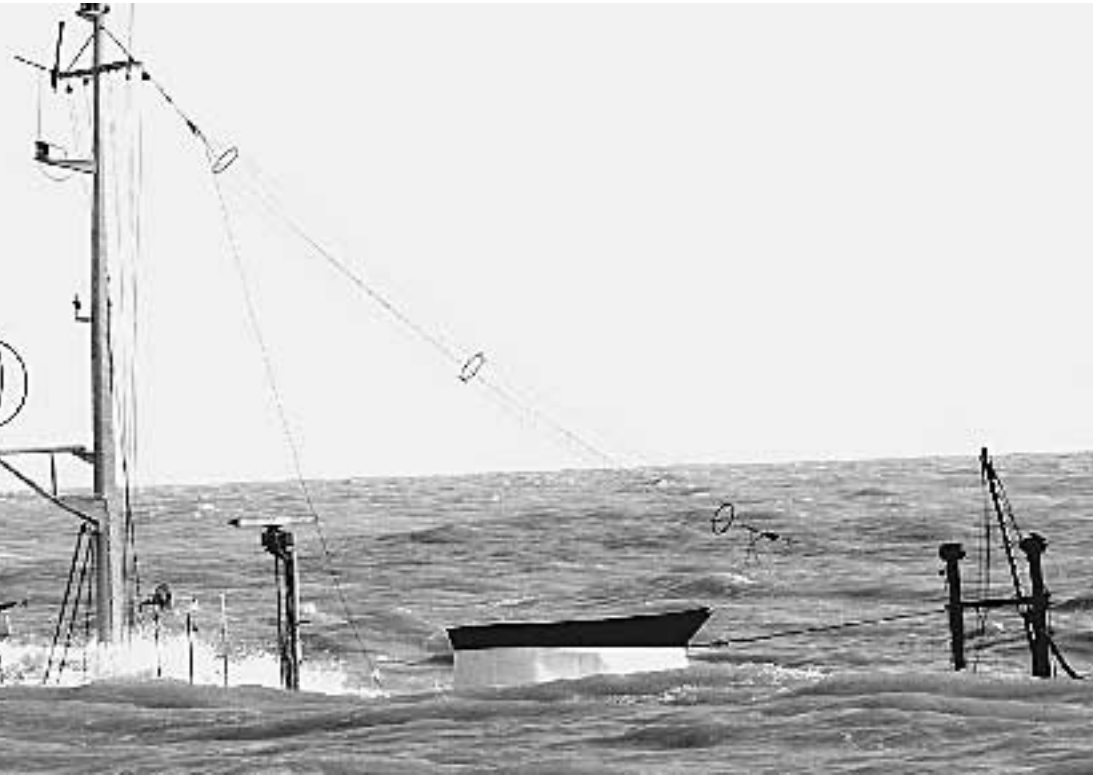
ROMA Poteva essere l'ennesima catastrofe ambientale, in uno dei luoghi ancora incontaminati d'Italia, davanti al promontorio del parco regionale del Conero, nelle Marche. Una nave, battente bandiera Belize, il «Nicole», l'altra notte è affondata al largo di Ancona, con un carico nei serbatoi di 64 tonnellate di gasolio, Duemila e 400 tonnellate di stazza, 3.100 tonnellate di feldspato - un minerale per la lavorazione del vetro - si è poggiata sul fondale a 10 - 12 metri, circa due miglia al largo fra Numana e Marcella, a circa sei, sette chilometri dalla riva. Ieri pomeriggio dal natante è fuoriuscito del gasolio - uno sversamento dovuto alla trazione del cargo - che ha formato una chiazza larga una quarantina di metri e lunga circa sette miglia. Sul posto è intervenuta la richiesta di aiuto è stata inoltrata alle 23.48 di domenica - una motovedetta dalla Capitaneria di Porto di Ancona, e subito dopo un rimorchiatore della società Castalia convenzionata con il ministero dell'Ambiente, per operazioni di questo tipo. La lunga chiazza di metano è stata circoscritta con panne galleggianti, mentre stamattina si provvederà allo svuotamento dei serbatoi, mare permettendo.

Sulla vicenda sono in corso due inchieste: una della Capitaneria, che da ieri sta interrogando i 14 membri dell'equipaggio, tutti ucraini, e una della procura di Ancona. Di certo i 14 ucraini saranno denunciati dall'autorità marittima per violazione delle norme di ancoraggio. Resta da chiarire, infatti, come mai l'equipaggio ha cercato di depistare la Guardia di Finanza che alle 17.30 del pomeriggio di domenica si era avvicinata con una motovedetta per sapere se c'era bisogno di aiuto. Il comandante del Nicole ha risposto che era tutto a posto. Invece alle 23.48 la comunicazione via radio: «La nave sta affondando, imbarca acqua». La Nicole, una imbarcazione del 1966, era salpata da un porto turco diretta a Porto Levante. «Non temiamo il disastro ecologico,

ma quale che sia il livello di pericolo non abbasseremo la guardia», ha fatto subito sapere l'assessore regionale all'ambiente Marco Amagliani, che ha attivato, insieme alla Capitaneria, una unità di crisi sull'affondamento. Anche l'assessore, come già gli esperti, ha confermato che il gasolio fuoriuscito dovrebbe essere in parte eliminato dalle correnti, che lo stanno trascinando verso Sud, lontano dal Parco del Conero, ma ha anche aggiunto che «l'episodio resta grave. Se forse non per gli effetti inquinanti, sicuramente perché rientra nella serie di episodi ormai troppo frequenti di carrette che infestano i mari, con gravi rischi per la navigazione e l'ambiente».

L'assessore ricorda al governo: serve una «decisa e drastica regolamentazione internazionale e nazionale dei commerci marittimi che metta in sicurezza i mari». Tuona il senatore dei Verdi (che hanno chiesto una Commissione speciale presso il ministero dell'Agricoltura per la salvaguardia dell'Adriatico). Sauro Turroni: «Una nuova carretta affonda e all'orizzonte non si vedono ancora le misure annunciate dal governo. L'affondamento di una nave di un armatore greco, battente bandiera del Belize, con equipaggio ucraino dimostra, ancora una volta, come non siano stati fatti progressi dai tempi dei pirati».

Anche Legambiente interviene: «La Nicole aveva più di 35 anni, e l'età delle imbarcazioni è uno dei fattori



La nave «Nicole» affondata la scorsa notte a due miglia al largo di Numana davanti alla costa del Conero. Cimino/Ap

ri determinanti negli incidenti in mare: 60 delle 77 petroliere andate perse tra il 1992 e il 1999 avevano più di 20 anni». Sebastiano Venneri, responsabile mare di Legambiente, aggiunge: «Lo stato della flotta europea è drammaticamente preoccupante: oltre il 45% delle navi della flotta petroliera immatricolata nella Ue aveva fino a due anni fa più di 20 anni. E visto la correlazione diretta tra età e incidenti navali, questo significa che quasi la metà della flotta europea è a rischio». Fausto Giovannelli, Ds: «L'incidente della Nicole deve servire da campanello di allarme per nettamente in atto misure di sicurezza straordinarie contro la navigazione delle carrette nei mari chiusi». Nel tardo pomeriggio il ministro, bersagliato da più fronti ha fatto sapere: «I porti italiani saranno blindati alle carrette del mare». Matteoli ha, infatti, annunciato che il decreto interministeriale che mette al bando le petroliere poco sicure «sarà firmato a giorni».

la protesta di greenpeace

Sacchi di rifiuti al ministro Matteoli

ROMA Una trentina di attivisti di Greenpeace ieri mattina hanno protestato davanti al ministero dell'ambiente, sommergendo il piazzale antistante l'ingresso con una montagna di sacchi della spazzatura. Sullo striscione l'accusa dell'associazione ambientalista: «Dal governo dei rifiuti ai rifiuti del governo», mentre gli attivisti portavano dei cartelli con scritto «no alla legge delega». Se la legge delega venisse approvata, spiega Greenpeace, «i rottami ferrosi e non ferrosi nonché altri scarti di lavorazioni industriali destinati ad impianti siderurgici o metallurgici sarebbero definiti come materie prime

secondarie e quindi non sarebbero più sottoposti al regime di controllo e gestione dei rifiuti». Il rischio, avverte l'associazione, «è di importare rifiuti anche radioattivi, visto che i residui ferrosi si sono dimostrati spesso contaminati». In più, aggiunge, «grazie alle riforme previste, saremo anche sommersi dai rifiuti urbani». La legge delega prevede, infatti, «anche la trasformazione dei consorzi obbligatori, destinati alla raccolta differenziata, al riciclo ed al recupero dei rifiuti di imballaggio, in consorzi volontari». Solidali con Greenpeace, il senatore Ds Fausto Giovannelli, «finalmente si rompe il silenzio che c'è sulla legge delega, per la quale non basta l'opposizione parlamentare», il Wwf e i Verdi. Il Ministro ha fatto sapere: «Tra le priorità del Governo italiano c'è quella di ridurre la produzione di rifiuti attraverso l'incentivazione del riutilizzo e del recupero, come peraltro è previsto dai programmi dell'Unione europea».

Una piattaforma della Cgil e la protesta della Toscana: si colpiscono le Regioni che hanno meglio governato

Sanità, i tagli colpiscono gli anziani

Massimo Solani

ROMA «Da parte del governo e del ministero della Sanità è in atto un grave tentativo di destrutturazione del sistema socio-sanitario. Sirchia sembra avere poche idee e confuse, ma in realtà penso che sia solo un'apparenza: le idee ce le ha ed il suo modo confuso di esporle la dice lunga sull'obiettivo che questo esecutivo sta perseguendo, ovvero condurre il sistema sanitario nazionale verso una privatizzazione selvaggia». Parole del segretario confederale della Cgil Achille Passoni che ha presentato ieri la piattaforma programmatica «Per il diritto alla salute, un sistema di qualità» approvata il 13 e 14 gennaio scorso dal comitato direttivo del sindacato di Corso d'Italia.

Un documento che si rivolge soprattutto a Cisl, Uil, partiti e associazioni perché, ha spiegato Passoni, «Credo che su questi temi troveremo punti di intesa e di azione comune». Una azione

che parte innanzitutto da un'opposizione forte ai tagli alla spesa sanitaria contenuti in Finanziaria (cui la Cgil risponde proponendo di innalzare il rapporto fra spesa e Pil dall'attuale 5,6% al 7% che è standard europeo), e alla politica di riduzione dei costi che l'esecutivo ha intrapreso nei confronti delle Regioni alle quali ha fortemente ridotto i versamenti. «Si calcola - ha commentato - che si sia giunti ormai a 25.000 miliardi di vecchie lire non versati».

Ma nella piattaforma programmatica per il diritto alla salute, la Cgil ha indicato anche tre punti nodali su cui impostare tutta la politica di difesa e rilancio della sanità pubblica e del sistema socio assistenziale. Innanzitutto la prevenzione, le cui politiche secondo Passoni «sono state completamente dimenticate e accantonate, in una specie di pericolosa controriforma»; una preoccupazione che va di pari passo con il rilancio, auspicato dalla Cgil, del ruolo della territorialità del sistema socio-sanitario e con la necessità di guardare

alle risorse umane come ad un investimento, non un costo, nella convinzione che il sistema di Stato sociale «possa diventare un fattore di sviluppo». Il ministro Sirchia - ha commentato il segretario confederale - farneticava sull'importanza di incentivare il lavoro dei medici, poi in realtà non gli rinnova nemmeno il contratto, che è scaduto da oltre un anno come anche quello degli altri operatori della sanità. In questo è il più «berlusconiano» dei ministri della compagine governativa».

Urgenze sulle quali poggia una piattaforma programmatica che, ha illustrato Tassoni, «contiene tante rivendicazioni ma delinea soprattutto lo scenario di quello che noi riteniamo assolutamente necessario per il rilancio del sistema socio-sanitario. Questa è una piattaforma che non esaurisce il proprio compito in un breve periodo, perché contiene impegni da sviluppare a tutti i livelli, dalle autorità di governo fino agli enti locali e ai lavoratori. Il nostro scopo è quello di creare una vertenzialità diffusa».

E per portare in giro per l'Italia il proprio impegno in favore del welfare, la Cgil ha già organizzato quattro date eventi che fra la fine di febbraio e la metà di maggio si svolgeranno a Roma, Milano, Bari e Bologna.

Proprio a sottolineare l'allarme rilanciato ieri da Passoni sui rischi che si corrono tagliando i finanziamenti alle Regioni arriva dalla Toscana il grido dell'assessore regionale alla Salute Enrico Rossi secondo cui, se passasse l'ipotesi di ripartizione del fondo sanitario nazionale avanzata dal ministro Girolamo Sirchia, alla Regione Toscana spetterebbero circa 51,6 milioni di euro in meno rispetto a quanto previsto in base alle precedenti modalità di ripartizione. Un rischio, ha spiegato, cui vanno incontro tutte le Regioni con un'alta percentuale di anziani. «È come - ha commentato Rossi - se il governo volesse attuare una vendetta verso chi ha i bilanci in pareggio e verso gli anziani. Ancora una volta non si premia chi risparmia né la qualità dei servizi, ma chi sfonda i bilanci».

Delitto di Cogne. Il codice protegge le mamme se non ci sono ragioni di cautela particolare

Forse Gioele salverà Anna Maria

Fabrizio Gandini.

Bologna A meno che i giudici non ritengano sussistere esigenze cautelari straordinarie, Anna Maria Franzoni non tornerà in carcere per i prossimi tre anni. Qualunque sia la decisione che la Cassazione prenderà il prossimo 31 gennaio in tema di libertà personale della donna accusata di aver assassinato un anno fa il figlio Samuele. Questo prevede l'articolo 275 del codice di procedura penale, che esclude la detenzione per donne in stato di gravidanza e per le madri di figli che non abbiano ancora compiuto il terzo anno di età. Anna Maria Franzoni lasciò il carcere il 19 marzo scorso, quando il Tribunale della libertà bocciò il provvedimento di custodia cautelare in carcere emesso dal gip di Aosta. Contro la decisione, presentò ricorso la procura e, il 4 ottobre scorso, il Tribunale del riesame di Torino, confermando l'ordinanza di custodia cautelare firmata a suo tempo dal giudice

Sono stati questi i passaggi fondamentali di un lungo duello giudiziario che ha visto accusa e difesa scontrarsi a colpi di perizie e che, tra pochi giorni, verrà arbitrato dai giudici della Suprema corte. Tra una decisione e l'altra, la vicenda era stata punteggiata da colpi di scena. Anna Maria Franzoni, rispondendo a una domanda di Maurizio Costanzo, non aveva smentito di essere in attesa di un figlio. Più o meno nello stesso periodo, erano usciti di scena due difensori che avevano giocato un ruolo decisivo nella prima decisione del Tribunale del riesame, favorevole ad Anna Maria Franzoni: Carlo Federico Grosso, già vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, e Francesco Maisano, del Foro di Bologna.

La guida del collegio difensivo era stata affidata all'avvocato Carlo Taormina, ex sottosegretario agli

Interni, noto per la linea dura spesso messa in campo nei confronti della controparte. Commentando la decisione del Tribunale del riesame di Torino, Taormina parlò di «inaffidabilità del sistema giudiziario» e disse che le motivazioni adottate davanti ai giudici erano le stesse del precedente collegio difensivo. «Rispetto a quelle motivazioni», aggiunse, «io ho adottato tutti i risultati dell'investigazione difensiva per cui la situazione, se ce n'era bisogno, è anche migliorata rispetto al passato. Per ora la battaglia è persa ma la guerra non è ancora finita. Vedremo come finirà». La linea difensiva decisa dall'avvocato Taormina chiama in causa altri presunti killer del piccolo Samuele. La difesa ha chiesto e ottenuto che venissero interrogati i vicini della famiglia, sostenendo che in quella sede potessero emergere indicazioni circa il vero assassino del piccolo.

L'associazione dei genitori dei militari di leva scrive a Ciampi: «Troppo rigide e antiquate le regole della scuola»

Suicida il cadetto dell'Accademia di Modena

Modena Si è ucciso Roberto Ciampa, di Atripalda (Avellino), il cadetto diciannovenne del 184° corso dell'Accademia Militare di Modena morto due pomeriggi fa cadendo da una finestra al quarto piano di Palazzo Ducale: l'ipotesi del suicidio è stata confermata dal Pm Pasquale Mazzei, che ha dato il nulla osta per la sepoltura. Il magistrato ha raccolto le testimonianze di alcuni compagni di corso dell'allievo ufficiale, ricostruendo così le ultime ore di vita del giovane che, a metà di questa settimana, avrebbe dovuto sostenere con i compagni l'esame di diritto costituzionale. Sarebbe stata la preoccupazione per la prova orale a far crescere in Roberto Ciampa la paura di non essere in grado di superare l'esame e la conseguente agitazione. Nel primo pomeriggio di due giorni fa, poco prima della tragedia, il cadetto aveva parlato di questo con due compagni di corso con

i quali aveva studiato fino alle 14, per poi concedersi una pausa soltanto per un caffè. L'Associazione Nazionale Genitori dei soldati in servizio obbligatorio di leva (Angesol), con sede a Padova, ha scritto al Presidente della Repubblica Ciampi e al ministro della Difesa Martino. «L'Accademia Militare di Modena, dalla tradizione storica - si legge nella lettera - è ormai diventata un tragico porto delle nebbie dove si infrangono troppe giovanili speranze. Urge rivedere i metodi rigidi, spesso coercitivi, vigenti all'Accademia, non più adatti per i tempi attuali». A Modena la memoria torna al '96, quando l'Accademia fu funestata da due suicidi, a distanza di sei mesi: due giovani si tolsero la vita sempre gettandosi dalla finestra. Il 22 maggio un allievo del 176/o corso Certezza, Pierpaolo Signudi, 20 anni, di Napoli, fu trovato morto nel cortile della caser-

ma «Montecuccoli», collegata all'edificio dell'Accademia. Nella sua stanza, un biglietto in cui chiedeva scusa ai genitori. Pochi giorni prima il giovane aveva festeggiato l'imminente promozione al grado di sottotenente dei carabinieri assieme ai genitori e al fratello. Il 27 novembre un allievo del 178/o corso «Saldezza», Luigi Chirido, 19 anni, di Chivasso (Torino) ma residente a Valguarnera (Enna), fu trovato privo di vita in un cortile di Palazzo Ducale. Il ragazzo aveva concluso con successo le prove per l'ammissione all'Accademia e aveva ricevuto la sera prima, insieme ai commilitoni, i complimenti del capo plotone per l'ottenuta idoneità. Falco Accame, presidente dell'Associazione Nazionale per le vittime delle Forze Armate chiede che sul caso Ciampa venga fatta un'inchiesta e ricorda che per l'ammissione all'Accademia si passano severi test psico-fisici.

Per la pubblicità su **l'Unità**

RK pubblikompass

<p>MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611</p> <p>TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211</p> <p>ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552</p> <p>AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424</p> <p>ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011</p> <p>BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111</p> <p>BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212</p> <p>BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626</p> <p>BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955</p> <p>COSENZA, via Ravenna 24, Tel. 070.305250</p> <p>CAGLIARI, via Cortina 4, Tel. 070.305250</p> <p>CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154</p> <p>CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311</p> <p>CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129</p> <p>COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527</p> <p>CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122</p> <p>FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668</p>	<p>FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635</p> <p>GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1</p> <p>GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839</p> <p>IMPERIA, via Affleri 10, Tel. 0183.273371 - 273373</p> <p>LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185</p> <p>MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11</p> <p>NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341</p> <p>PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711</p> <p>PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511</p> <p>REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9</p> <p>REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511</p> <p>ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891</p> <p>SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556</p> <p>SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182</p> <p>SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131</p> <p>VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754</p>
--	--

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

L'Anpi di Crespellano ricorda con profondo dolore il compagno partigiano

ROMANO GIORDANI «LIBERTARIO»

A lui va il nostro impegno a trasmettere i suoi valori alle future generazioni.

Crespellano (Bo), 28 gennaio 2003

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

RK pubblikompass

Lunedì-Venerdì ore	9.00 - 13.00
	14.00 - 18.00
Sabato ore	9.00 - 12.00

Andrea Carugati

27 gennaio

Giorno della memoria

BOLOGNA La cenere grigia, sparsa dal vento, che copre la neve caduta su Auschwitz. È solo una delle immagini, dei colori, delle persone che ieri mattina Liliana Segre, deportata a 13 anni, ha raccontato agli oltre 7 mila studenti che hanno stipato all'inverso il palazzo dello sport di Bologna. Studenti di 54 scuole, provenienti da tutta l'Emilia Romagna, ma anche da altre regioni (da Benevento, Pistoia, Varese...), hanno ascoltato in silenzio per oltre tre ore e hanno animato con i loro volti attenti una mattinata speciale, in cui è emerso il senso più profondo del giorno della memoria. Il senso di un passaggio di testimone da chi c'era, chi ha visto e subito l'Olocausto, ai ragazzi di oggi. Un passaggio necessario perché la Shoah, come ha detto Furio Colombo (primo firmatario della legge con cui la Giornata è stata istituita nel 2000) rivolto agli studenti, «quello di cui stiamo parlando è la vostra vita in questo momento, non una lapide o un monumento». «Perché ricordare proprio questo tra i tanti fatti atroci di cui è piena la storia?» si è domandato Colombo. «Perché si tratta di un delitto italiano, che si è realizzato anche a causa dei tanti che, per conformismo, hanno accettato qualcosa di incredibile facendolo apparire normale». Colombo ha raccontato di una mattina, nella sua scuola elementare di Torino, «quando nell'aula magna è entrato l'ispettore della razza e ha letto la lista dei bambini che avrebbero dovuto uscire e non sarebbero mai più tornati: nessuno dei maestri si è mosso, nemmeno il direttore». Poi Colombo ha mostrato la prima pagina del Messaggero del 3 settembre 1938, il titolo dell'articolo: «Insegnanti e scolari di razza ebraica esclusi dalle scuole di ogni ordine e grado». E il titolo dell'editoriale: «Un passo avanti». «È così che si compiono i delitti» ha detto Colombo. E ha aggiunto: «Il silenzio è complice della malvagità: cosa sarebbe successo se il mondo della cultura italiana avesse risposto in modo diverso, senza voltarsi dall'altra parte? Quanti si sono poi vergognati di quel silenzio?». «Non siate mai complici - ha concluso rivolto ai ragazzi - La storia è qui, è adesso e comprende l'orrore di cui stiamo parlando». Il palasport ha applaudito a lungo, molti ragazzi si sono alzati in piedi.

Poi è toccato a Liliana Segre raccontare il film della "sua" Shoah, iniziata a Milano a 12 anni con le umiliazioni seguite all'esclusione da scuola, le dita che la indicavano per strada, il silenzio indifferente «più violento della violenza». La vita normale che si sgretola poco a poco, i soldi che iniziano a scarseggiare, gli amici e i parenti che emigrano, e la voglia testarda di pensare che passerà, che «è solo una burrasca». E invece, dal 1943, inizia la caccia all'uomo di nazisti e repubblicani, la necessità di nascondersi e assumere nuove generalità, «che non volevo imparare a memoria». E poi il

Poi è toccato a Liliana Segre raccontare il film della "sua" Shoah, iniziata a Milano a 12 anni con le umiliazioni seguite all'esclusione da scuola, le dita che la indicavano per strada, il silenzio indifferente «più violento della violenza». La vita normale che si sgretola poco a poco, i soldi che iniziano a scarseggiare, gli amici e i parenti che emigrano, e la voglia testarda di pensare che passerà, che «è solo una burrasca». E invece, dal 1943, inizia la caccia all'uomo di nazisti e repubblicani, la necessità di nascondersi e assumere nuove generalità, «che non volevo imparare a memoria». E poi il

Liliana Segre, chiusa ad Auschwitz a 12 anni: cominciò una vita che scelsi di non buttare, fu questo che mi salvò

”

Simone Tedeschi

ROMA Non chiamateli «risarcimenti»: la perdita di un genitore, un fratello finiti in campo di sterminio, non può essere compensata con un risarcimento in denaro. Così come non si può parlare di risarcimento nel caso delle leggi razziali, che hanno escluso i cittadini ebrei italiani dalla vita civile. Lo Stato italiano ha deciso di fare i conti con il proprio passato già nel 1955 con una legge che prevede, fra l'altro, un assegno di benemerita vitalizio per coloro che sono stati discriminati e perseguitati in seguito alle leggi del 1938, pari al trattamento minimo di pensione. Un riconoscimento di lieve entità, ma che può costituire una fonte di sostentamento importante per gli anziani disagiati che ne hanno diritto. Il provvedimento, come nel caso analogo dell'assegno di benemerita destinato agli ex-deportati, è reversibile verso i familiari superstiti. Sono



Foto di Chiara Diomedea/Tam Tam

Shoah: fu anche un delitto italiano

A Bologna il Palazzetto dello sport gremito di studenti

viaggio della speranza verso la Svizzera, attraverso le montagne dietro Varese, la corsa «in un'alba gelida con i vestiti da città», l'incontro con gli agenti di frontiera svizzeri, che li rimandano indietro e li consegnano nelle mani dei finanzieri in camicia nera. E le manette per il padre Alberto, i 40 giorni a San Vittore, rinchiusi nel 5° braccio, «l'ultima casina in cui abbiamo vissuto insieme»: i muri della cella, con i segni di chi era passato prima, «maledizioni, benedizioni, addii, firme». L'immagine di Alberto che piange di notte, inginocchiato di fianco al suo letto a chiederle «scusa per averla messa al mondo». E poi il giorno in cui arrivò un tedesco con la lista del trasporto, 600 ebrei tutti in fila indiana, accarezzati dalla pietà dei de-

tenuti comuni che gridavano preghiere e lanciavano frutta e cioccolata. L'affetto del signor Bianchi, un omo che le gridò: «Abbi forza, ce la farai: e ricordati di me». E il viaggio «verso il nulla», lungo una settimana, stipati nel vagone «come vitelli che ansimavano per la sete alle inferriate»: «Buttavamo biglietti, chiedevamo acqua ma nessuno ci rispondeva». Il viaggio visto da dentro, con le lacrime, e i salmi di un piccolo gruppo raccolto al centro del vagone, fino al «silenzio assoluto delle ultime cose». Intanto il paesaggio che cambia attraverso le inferriate: le colline, le montagne, cartoline veloci e lontane.

All'improvviso il «rumore osceno e assordante di Auschwitz», dove «rimasi sola per sempre, quando anche

la signora Morais, a cui papà mi aveva affidato, non superò la selezione e fu mandata al gas insieme ai suoi due figli». Per Liliana, invece, ci sono la svestizione, la depilazione, il tatuaggio del numero 75190, la trasformazione da persona a «pezzi numerati, quello che siamo diventati più di ogni altra cosa, perché i nazisti sono riusciti a privarci della nostra dignità».

Il grigio di Auschwitz: «dei volti, del cielo, delle baracche e della neve». E «l'odore dolciastro della carne bruciata che impregnava tutto». «Cominciò una vita che scelsi subito di non buttare via - ha detto la Segre, stretta nel tailleur marrone, ogni parola scandita con pacatezza e dignità - Scelsi la vita, questo dono enorme che non si può mai buttare via». Dietro di lei



La mostra di Torino e in alto la manifestazione di Bologna. Di Nonno/Mediamind

testimonianze

I ragazzi: per noi importante ascoltare i sopravvissuti

«Quello che più mi ha colpito è stato l'appello alla vita di Liliana, sopravvissuta ad Auschwitz, quel suo grido disperato, "io volevo vivere, vivere, vivere...": credo significhi che dobbiamo darle un significato tutti i giorni, in ogni piccolo aspetto. E poi che dobbiamo sentire come nostri anche i problemi che non ci appartengono: sono testimonianze come quella di oggi a dartene consapevolezza». Una testimonianza delle riflessioni che sono state all'origine di una giornata della memoria senza precedenti, a Bologna come in Italia. Ma a rendere straordinaria la manifestazione di ieri è stata la grande partecipazione degli studenti, sei-settemila: oltre ogni aspetta-

tiva, con mille ragazzi rimasti fuori, decine di prenotazioni respinte per mancanza di posti.

C'è la voglia di partecipare in prima persona, come hanno fatto i ragazzi delle tre classi di chimica dell'Istituto Aldini Valeriani di Bologna. A loro la grande emozione di dare inizio alla giornata, con la riduzione teatrale de «L'istruttoria» di Peter Weiss. Due figli di panche, da una parte gli imputati, gli aguzzini dei campi di concentramento, e dall'altra i testimoni, ex deportati. Testimoni tutti uguali, con le stesse magliette bianche, con la stessa stella di David, con la stessa maschera: testimoni senza identità come quando erano nei lager. Si ascoltano

le storie di chi è stato picchiato, affamato, maltrattato, e dagli imputati sempre le stesse risposte: prendevamo ordini dall'alto, è successo molto tempo fa, adesso siamo cittadini rispettabili. Nonostante l'emozione, questi «attori per un giorno» hanno trasmesso con intensità il messaggio di quanto possa essere pericolosa la rimozione dalla memoria. A chiudere la loro rappresentazione, la musica della tradizione yiddish eseguita da Paolo Buconi e Massimiliano Rocco.

La partecipazione delle migliaia di loro coetanei passa invece da un'attenzione spasmodica al racconto del dramma di una sopravvissuta. «È la terza volta che mi capita di ascoltare Liliana Segre, sempre grazie alla scuola - spiega Giovanni Zanetti, rappresentante di istituto al classico Minghetti - ecco, mi sono reso conto che ogni volta dice qualcosa di più e di diverso, nonostante la storia sia sempre la stessa». «Quello che so dell'Olocausto mi arriva dai film - proprio

questa settimana ci hanno fatto vedere "Il Pianista" - e dai libri, ma non sono niente in confronto a questo, una testimonianza così ne vale 100», scuote la testa Maria, che è arrivata da Cesena, mentre si allontana con il volto rigato da lacrime che non fa niente per asciugare. «È una fortuna per noi

aver potuto ascoltare il racconto diretto di una sopravvissuta, e sappiamo che non potrà essere così per sempre - commenta alla fine più d'uno - per questo sappiamo anche che, in un modo o nell'altro, toccherà a noi tenere viva la memoria di quello che è successo».

Per il risarcimento si devono presentare documenti di difficile reperimento, intanto molti anziani muoiono senza veder riconosciuto il loro diritto

Accanimento burocratico contro i perseguitati

circa mille le domande che giacciono in attesa presso gli uffici del Ministero dell'Economia e delle Finanze. Purtroppo, le difficoltà burocratiche sono enormi, tanto più se si prende in considerazione l'età dei richiedenti. L'Ufficio VII del Ministero dell'Economia e delle Finanze richiede documenti di difficile reperibilità e dubbia utilità, come un certificato che riporti la notazione d'epoca di appartenenza alla «razza ebraica». Già in passato lo stesso ufficio si era segnalato per aver richiesto alla Croce Rossa Internazionale informazioni su come dovesse essere qualificato il campo di Auschwitz.

«Mio fratello Alberto ha ottanta

anni ed è invalido al 100%» racconta Emma Sermoneta, di Bologna «I nostri genitori sono stati deportati e sono morti in campo di sterminio. Ho fatto richiesta, per suo conto. Mi è stato risposto che debbo consegnare un certificato medico in cui viene dichiarato inabile. Mi dica - chiede sconsolata - che senso ha richiedere una documentazione simile, vista l'evidenza delle sue condizioni?». Anche Ada Anticoli è perplessa: «Ho chiesto l'attribuzione dell'assegno per conto di mia madre: mio padre faceva lo straccivendolo, ha perso il lavoro, è stato sottoposto a lavoro coatto, alla fine è stato arrestato e fucilato alle Fosse Ardeatine. Il Ministero chiede di prova-

re che mia madre non abbia mai divorziato da mio padre. Ma come potrebbe averlo fatto visto che mio padre è stato ucciso dai tedeschi nel 1944 e la legge sul divorzio risale al 1970?».

Nella lunghezza delle procedure burocratiche, intanto, coloro che potrebbero fruire del riconoscimento invecchiano e muoiono. Con un certo risparmio per le risorse dello Stato.

«È già successo nel caso del Sig. Stenio Fiorentini di Roma e del Sig. Remo Foà di Napoli» racconta Rafael Levi, un dottore commercialista romano che ha approfondito l'argomento e da diversi anni segue le pratiche di alcuni richiedenti. A complicare la

situazione, si aggiunge che l'atto di persecuzione deve contenere una specificità che vada oltre l'applicazione generalizzata delle leggi razziali. «Ma quale quid pluris?» reagisce Levi «c'è una situazione paradossale: chi viene espulso dal circolo degli scacchi o dall'associazione pugilistica ha diritto, chi è stato cacciato da scuola, ha perso il posto di lavoro, ha perso il patrimonio familiare e si è dovuto nascondere, invece, non ha diritto perché sarebbero situazioni generalizzate e quindi non contemplate».

Secondo Amos Luzzatto, Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, il problema degli assegni di benemerita è di princi-

pio: «Io non ho fatto domanda, né la farò, anche se ne avrei diritto» racconta «Io non sono stato picchiato, né ferito, ma quando avevo 10 anni non sono stato ammesso alla prima ginnasio nonostante un brillante esame di ammissione, in seguito al quale i professori mi si disputavano perché mi volevano nella loro sezione. Poi, niente. Perché giudeo: erano uscite le leggi razziali. Allora ho cominciato a migrare in centomila luoghi di studio diversi, pur di non restare senza istruzione. Umiliato dai miei compagni, che incontrandomi per la strada all'ora dell'uscita dalla scuola, mi additavano: "guarda quello è un giudeo". Questa non è persecuzione?»

piange la senatrice Daria Bonfietti, mentre le lacrime invadono i visi delle insegnanti appoggiate sul parquet. E alcuni ragazzi sdraiati guardano verso il soffitto, quasi uno schermo su cui passano le immagini: il corpo «avvilito e scheletrico, le piaghe, il freddo, le botte». «Mi sono dovuta sdoppiare, con l'anima non ero lì, volevo stare sola e non guardavo i mucchi di cadaveri accatastati. Inventavo immagini di prati, nuotavo nel mare della Liguria».

Segre ha trasmesso ai ragazzi la paura fisica che ha provato durante le tre selezioni che ha subito in un anno di prigionia: come se ognuno dei settemila di Bologna, per qualche minuto, si sentisse al suo posto. Con lo sguardo indifferente, mentre il cuore batteva forte e mi dicevo: voglio vivere, voglio vivere, voglio vivere». Liliana alza il tono della voce, la sala trattiene il fiato. Lei continua: «Il medico si stupì di come fosse brutta la cicatrice della mia appendicite e disse: "Io l'avrei fatta meglio"». Liliana ce la fa, non la sua amica Jannine, una biondina francese di 20 anni. Poi ci fu l'arrivo dei russi, l'evacuazione del campo, l'inizio della «marcia della morte», la felicità quando «potevamo mangiare qualcosa da un letamaio», le ore di cammino nella neve rossa di sangue. «Eravamo dei piranha - dice Liliana - a Ravensbruck siamo arrivate solo in tre, io e due sorelle di Genova. Dalle baracche vedevamo la primavera, sognavamo di toccare i fili d'erba. E ci dicemmo: se torniamo a casa andremo insieme al ristorante. È successo davvero».

È quasi mezzogiorno, le parole si interrompono e gli studenti si alzano in piedi, in un applauso che sembra non finire. Elisa, una studentessa di Bologna, si avvicina con un mazzo di fiori: «Posso darti un bacio?» chiede Liliana. Elisa si mette a piangere. Mentre Myriam Cohen, dell'associazione «Figli della Shoah» che ha organizzato l'incontro, dice: «È da novembre che lavoriamo per questa mattinata: ho contattato personalmente le scuole, ho parlato con studenti, insegnanti e genitori. Alessandro Cuccaro della Consulta provinciale degli studenti mi ha aiutato moltissimo. E la partecipazione dei ragazzi è stata sorprendente per l'intensità».

Colombo: «Quasi nessuno si ribellò alle leggi razziali» e mostra il Messaggero del 1938: «Un passo avanti»

”

appuntamento

— **Oggi a Roma** alla Camera dei Deputati terzo Convivio Parlamentare in occasione del Giorno della Memoria: «I bambini della Shoah», con il presidente Pierferdinando Casini, Giuseppe Pisanu, Riccardo Di Segni, monsignor Fisichella, l'ambasciatore d'Israele Ehud Gol, Francesco Storace, Silvano Moffa, Walter Veltroni, Maria Burani Procaccini. A Palazzo Marini, via del Pozzetto 158, ore 10,30.

— **A Parma** presso il cinema Astra, dibattito dal titolo «La presenza e il ricordo»; inoltre si svolgerà una seduta congiunta dei consigli comunale e provinciale in memoria delle deportazioni, e la presentazione del libro «Memorie di pietre» di Marco Minardi.

— **Oggi alle 20,45 ad Orzinuovi** vicino Brescia, presso il cinema Jolli «I colori dei triangoli», storie dalla deportazione dei Rom e degli omosessuali. L'iniziativa è presentata nell'ambito del progetto «Verrà un giorno più puro» lungo i sentieri della memoria. Presso la Rocca di San Giorgio c'è la mostra «Il presente di Auschwitz» prodotta dal Fritz Bauer Institut di Francoforte ed allestita da Studio Pro Forma.

— **A Prato** nell'Istituto «Datini», nel progetto «Passato, presente, futuro: un progetto per non dimenticare», mercoledì 29 dalle ore 10 alle 12,30, sarà rappresentato lo spettacolo dell'Irc «Dagomen» dal titolo «Per ricordare - testimonianze, immagini e canzoni», per gli studenti delle scuole. Venerdì 31, dalle ore 11,50 alle ore 13,30 si terrà una conferenza dibattito con la presenza del professor Alberto Asor Rosa, a cui gli alunni rivolgeranno domande sul tema della memoria prendendo spunto dal suo romanzo «L'alba di un mondo nuovo».

Marcella Ciarnelli

27 gennaio Giorno della memoria

ROMA Invece di partecipare ad una delle tante manifestazioni che si sono svolte nella giornata della memoria, il presidente del Consiglio ha scelto la formula del messaggio televisivo in stile Quirinale. Cosa che a lui piace tanto. Quattro minuti per puntare il dito sui totalitarismi che hanno insanguinato il mondo nel secolo appena trascorso, citando «comunismo e nazismo» e rivolgendosi solo uno lieve accenno a quanto accaduto in Italia. Senza citare neanche per una volta la parola ebraico, senza ricordare gli orrori dei campi di sterminio, senza una parola di dolore per tante vite spezzate. Se ne dimentica convinto che basti dire "giornata della memoria" perché tutti comprendano.

Non parla di fascismo il premier (la cosa potrebbe dispiacere agli attuali alleati), non ricorda la resistenza, ma coglie l'occasione per ricordare che «gli errori riconosciuti del nostro Paese» (così sintetizza in cinque parole anni complessi di storia) sono stati superati «grazie al soccorso della grande democrazia americana, grazie al sacrificio di tante giovani vite». Nel giorno della memoria ma anche in quello in cui gli ispettori dell'Onu rendono noti i primi risultati della loro indagine in Iraq Silvio Berlusconi fa intendere che la guerra non piace a nessuno ma che se i "liberatori americani" chiameranno alle armi gli italiani non potranno tirarsi indietro. Fosse solo per gratitudine. Ricordando con insistenza solo quella parte della vicenda. Glissando sulle responsabilità di chi condusse il Paese in guerra e senza una parola per chi versò il proprio sangue per liberare la sua terra.

In contraddizione con l'ammonimento che arriva dal presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini che ricorda che «le leggi razziali ci sono state anche e qui e lì e le responsabilità ci sono state accanto a straordinari episodi di altruismo e di senso del dovere. È importante che non ci rassegniamo e non dimentichiamo perché a volte la dimenticanza ha la stessa responsabilità di chi offende» aggiunge sul che «un Paese senza memoria è fragile».

Si rivolge innanzitutto alle «ragazze e ai ragazzi» il premier. Con l'obiettivo preciso di ribadire la sua posizione sul conflitto che incombe sul mondo intero. Lui vuole esserci ed in prima fila. Dimenticandosi che dovrà essere il Parlamento, e dopo che l'Onu si sarà pronunciato, a dargli un probabile via libera. Prima parla del giorno della memoria, «una ricorrenza dolorosa»



Anziani depongono fiori alla Risiera di San Sabba. In alto manifesti a Roma

Berlusconi dimentica gli ebrei e il fascismo

Messaggio in stile presidenziale del premier ai Tg

che deve essere celebrata con «una riflessione sulle atrocità di cui può essere capace l'uomo». Si rammarica che il '900 non sarà ricordato «per i traguardi straordinari raggiunti nel campo del progresso» ma «per gli orrori, per le sofferenze inferte dai due totalitarismi del secolo, quello nazista e quello comunista».

Lieve accenno «agli errori riconosciuti del nostro Paese» e poi un sentito ringraziamento «alla grande democrazia americana che ha saputo costruire un sistema rispettoso della dignità delle persone. Io credo che Dio, fin dalle origini, abbia voluto l'uomo libero». Ed in nome della difesa di questo concetto Berlusconi indossa l'elmetto. «Quest'anno -dice- nel celebrare questo giorno ricordiamo che la comunità internazionale è impegnata a combattere il terrorismo e per rendere inoffensivi quei regimi che minacciano la pace nel mondo. Ancora una volta la scelta fra la pace e

la guerra è nelle mani di chi nega la libertà alla sua gente che attenta alla convivenza pacifica fra i popoli».

Non ci possono essere esitazioni, quindi. «Noi siamo a favore della pace -ribadisce- ma non possiamo diventare corresponsabili di una resa di fronte a chi insidia la nostra libertà, la nostra sicurezza, la nostra democrazia». Se Bush chiama c'è un solo modo per rispondere. Anche per ringraziarlo ancora per quanto gli americani fecero negli anni quaranta.

Nel giorno della memoria Berlusconi si è ricordato di telefonare al rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni che sintetizza: «Il premier ha ribadito nuovamente la necessità e l'importanza di celebrare la giornata della memoria affinché l'Italia e l'Europa non siano più macchiati da questi crimini orrendi». E mentre allude a tanti orrori, si appresta ad indossare l'elmetto. Bella contraddizione.

in Germania

Berlino: accordo storico con la comunità ebraica

BERLINO «Democrazia, tolleranza e umanità non sono cose ovvie ma qualcosa che presuppone l'impegno continuo di ciascuno». E ancora, «Coloro che sono insorti contro il regime nazista, i coraggiosi, coloro che hanno opposto resistenza sono stati una minoranza». Questo il solenne monito con cui nella Giornata della Memoria dell'Olocausto, il presidente del Bundestag tedesco, Wolfgang Thierse, ha aperto ieri la cerimonia che si è svolta al Bundestag, il Parlamento tedesco, per il cinquantottesimo anniversario della liberazione di Auschwitz. «Vogliamo una società che sia caratterizzata dal riconoscimento reciproco, dalla tolleranza e dal

rispetto, una società senza delimitazioni e emarginazioni, una società nella quale ciascuno può decidere senza paura», ha proseguito Thierse. Durante la seduta straordinaria del Bundestag c'è stata la firma di un accordo storico fra governo tedesco e comunità ebraica che pone per la prima volta una base giuridica alle relazioni tra stato tedesco ed ebrei di Germania. Il Trattato - sottoscritto dal cancelliere Gerhard Schroeder e dal presidente del Consiglio centrale degli ebrei in Germania Paul Spiegel - è stato varato significativamente a Berlino, la città dove fu ideato e pianificato lo sterminio degli ebrei. Spiegel - pur denunciando il persistere di manifestazioni di antisemitismo in Germania - ha parlato di «giornata storica» e di «segnale di speranza» perché gli orrori della storia recente non si ripetano mai più. Per Schroeder l'accordo rappresenta un «segnale significativo della fiducia nella nostra democrazia». Cerimonie commemorative e raduni in ricordo delle vittime dell'Olocausto si sono svolte in varie località del paese e in alcuni ex campi di concentramento nazisti.

Roma ricorda il rastrellamento del 1943

Un percorso tra i luoghi della deportazione e la commemorazione nella sala grande dell'Auditorium

Mariagrazia Gerina

ROMA Chi fosse arrivato in treno ieri a Roma, nel giorno della memoria, non alla stazione centrale di Termini, ma a quella più defilata di Tiburtina, avrebbe trovato un fiore ad accoglierlo, lungo il binario. Un girasole di filo spinato, lungo il binario da dove quasi sessant'anni fa partì il convoglio degli ebrei romani, rastrellati dal ghetto e dagli altri quartieri di Roma. Trastevere, Monteverde, Testaccio... Primo piccolo segno di una città che ricorda. Incuriosisce i passanti, che poi si fermano anche a leggere, poco più in là, la targa, con la data della deportazione romana: «16 ottobre 1943». Come se fosse nuova anche quella. «Ma non te la ricordi, c'è qui da tanto!», esclama una signora ad un'amica. In effetti è lì da appena tre anni. Perché non è da tanto che la memoria è uscita allo scoperto. E le persone che si aggirano lungo i binari

hanno i volti stralunati mentre leggono i cartelli che spiegano: «27 gennaio, giornata della memoria», «27 gennaio. Restituzione».

Dentro, nell'atrio, è appena iniziato un concerto. È musica dissonante, non esattamente popolare ma le persone si accostano lo stesso a sentire, mentre dietro, sulle pareti di travertino, scorrono immagini di paesi lontani, innevati. «È la loro fuga, la fuga degli ebrei», spiega con un lapsus un signore che li già da un po' ad un altro passante. Eppure sembrano proprio in fuga suoni e rumori che si inseguono, alberi e binari, che corro-

no veloci. Come se fossero visti da quel treno... non in fuga ma diretto ad Auschwitz.

Installazioni, opere d'arte istantanea, discorsi, proiezioni, racconti. Per un giorno Roma è città della memoria. Ascolta i racconti dei sopravvissuti romani. Guarda le bandiere a mezz'asta, nei palazzi della politica. E il ghetto trasformato in un luogo di pellegrinaggio. «Sono venuto a rendere omaggio alla comunità ebraica», dice Piero Fassino, entrando nel Museo della Sinagoga, insieme al rabbino Riccardo Di Segni, che per tutta la giornata riceve telefonate, messaggi,

visite. «L'Europa non può assolutamente dimenticare la pagine di orrore che ha coinvolto i suoi popoli e che rappresenta una macchia indelebile», è il suo messaggio nel giorno della memoria.

Per un giorno la è una città in oscillazione tra qui e l'altrove, tra il campo di concentramento dove terminò la corsa di quel treno e i luoghi dove tutto cominciò. Li scandisce uno a uno il sindaco, Walter Veltroni, ai ragazzi delle scuole romane, raccolti nella sala Santa Cecilia dell'Auditorium: il ghetto, certo, «le case da dove gli ebrei sono stati portati via»,

ma anche Via Tasso, le Fosse ardeatine, San Lorenzo... «Noi romani abbiamo un particolare dovere di salvaguardare la memoria», dice al pubblico speciale dell'auditorium, tremila ragazzi partiti da tutta Roma, solo una parte degli undicimila che avrebbero voluto partecipare: «Cinquanta anni fa ragazzi come voi non potevano andare nelle stesse scuole frequentate dai loro coetanei». All'auditorium sta per cominciare la proiezione del film «Perlasca», un eroe italiano. Uno dei modi che Roma ha scelto per ricordare. Eppure ricordare - spiega Amos Luzzatto prima che il film co-

minci - significa soprattutto sapersi muovere tra le molte ombre del passato: «Ci sono state persone che in cambio di cinquemila lire denunciavano il cosciente, il vicino di casa», racconta Luzzatto prima di consegnare il pubblico alla piccola «luce», accesa nel passato italiano dalla storia di Giorgio Perlasca. «Anche la fiction può servire», spiega, indulgente con i ragazzi che durante il film fanno quasi un tifo da stadio. Mentre scorrono le immagini, in sala arriva anche Gianfranco Fini. Non fa discorsi, però fuori parla del ricordo, che è «doveroso» e dei «valori», che ormai «sono comuni».

«Non so se questo possa essere esteso a tutto il mio partito», commenta Luzzatto: «Dubbi ne ho, abbastanza forti». E dubbi ancora più forti li hanno due signori che nel pomeriggio commentano quest'episodio, davanti alla scuola ebraica del ghetto: «Mio padre è stato portato via da un fascista», dice uno. E l'altro risponde: «Il mio è stato trucidato alle Fosse Ardeatine».

Inevitabilmente il ghetto è un po' l'epicentro almeno simbolico nella giornata della memoria. «Però la memoria in questa giornata deve camminare sulle gambe soprattutto degli "altri"», dicono i "nipotini" di chi da qui fu deportato. Nella scuola ebraica, un'artista ha realizzato un'installazione: tanti cuscini bianchi sui banchi di chi da quel 16 ottobre non conobbe più scuola, né casa, ma solo l'orrore. Sono pesanti come il ricordo, perché dentro c'è la sabbia. Ma a guardarli sembrano leggeri come i sogni che ogni bambino ha diritto di sognare.

Alberto Mieli, deportato ad Auschwitz
«Auguro che non vediate mai ciò che ho visto io»

«Auguro a voi e alle vostre famiglie di non vedere mai quello che hanno visto i miei occhi. Ho visto bambini strappati alle madri senza più lacrime»

Guglielmo Epifani, segretario Cgil
«L'idea inaccettabile della discriminazione»

La memoria della Shoah è fondamentale perché ciò che è accaduto non si ripeta mai più.

Walter Veltroni, sindaco di Roma
«Non esistono diverse razze ma solo la razza umana»

«Per i milioni di ebrei morti abbiamo un solo dovere: quello di ricordare, perché se siamo uomini e donne liberi lo dobbiamo al loro sacrificio e alla loro voglia di libertà».

Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma
«Preoccupano le nuove ostilità verso i diversi»

me, dagli occhi ormai aridi per il pianto versato e condotti alle camere a gas». Il racconto è di Alberto Mieli, scampato ai lager di Auschwitz, Dachau e Mauthausen.

«Ho visto ragazze, adolescenti come voi - ha continuato, trattenendo a stento le lacrime - trascinate nei bordelli per soddisfare le voglie sessuali delle SS. Ho visto infilare un crocifisso nell'addome di un prete cattolico belga, perché aveva nascosto degli alleati». Mieli ai bambini delle scuole medie riunite nell'auditorium romano ha poi spiegato di aver fatto solo la quinta elementare perché «dopo, le leggi razziali, non mi hanno più permesso di andare a scuola. Quelle leggi hanno infangato un paese che ha dato tanta civiltà al mondo. Nel firmarle, il re Vittorio Emanuele III ha avuto la memoria corta».

Il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani nel suo intervento al convegno «Il difficile cammino della speranza» organizzato dalla Cgil scuola per celebrare la giornata della memoria, ha sottolineato soprattutto come si debba rigettare l'idea della diversità tra gli uomini e dell'esistenza di una superiorità di alcuni popoli rispetto ad altri. «È inaccettabile - ha detto - l'idea che c'era allora che ci sia una superiorità di alcuni e l'inferiorità di altri. Gli ebrei di quella presunta diversità furono le vittime fondamentali. Ma quelle radici culturali non sono del tutto espunte dal nostro mondo».

Secondo Epifani è necessario riaffermare che quello che rende gli uomini uguali è superiore a quello che li rende diversi e come i diritti fondamentali siano uguali per tutti a partire dall'integrità della persona fisica.

Il sindaco di Roma, Walter Veltroni si è rivolto così agli studenti delle scuole medie romane riunite in occasione della Giornata della Memoria. Veltroni ha spiegato agli studenti che «certe propensioni razziste possono prodursi anche nelle società attuali» per questo è importante ribadire che «non esistono diverse razze, ma una sola, la razza umana con storie e culture diverse».

Il sindaco di Roma ha osservato inoltre che seppure «bisogna avere lo stesso rispetto per tutti i morti in guerra, da qualsiasi parte siano morti, fascismo e antifascismo non sono la stessa cosa: i fratelli Rosselli non sono la stessa cosa rispetto a chi li ha uccisi, Gramsci non è alla stessa stregua di chi ha consentito ai nazisti di entrare in Italia».

«Oggi - ha proseguito il rabbino commentando gli appuntamenti della Giornata della Memoria - si sono svolte e si stanno svolgendo in tutto il Paese, importanti manifestazioni che vedono una grande partecipazione e che evidenziano la consapevolezza che tutti considerevoli del mondo politico vogliono far mantenere nella memoria di tutti cosa è accaduto al popolo ebraico durante la persecuzione nazista».

Cuffaro: «Protocollo con il rabbino di Sicilia» Luzzatto: «Non esiste»

Prima l'annuncio in grande stile: «In questo Giorno della Memoria, il presidente della Regione Sicilia, Salvatore Cuffaro, alla presenza del rabbino di Sicilia, Stefano Di Mauro, ha firmato un protocollo d'intesa e collaborazione con diverse istituzioni ebraiche». Poi la precisazione di Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche, che afferma: «Mai sentito parlare di un rabbino di Sicilia». È successo ieri, nel giorno dedicato al ricordo dell'Olocausto, che l'accordo siglato in pompa magna dal presidente di centrodestra della Regione, ha avuto, tra le controparti, un rabbino che non esiste. «Perché - spiega Luzzatto - la nomina dei rabbini è regolata dalla legge 101 del 1989 che regola i rapporti tra l'Ucei e lo Stato Italiano. Tali nomine devono essere fatte non solo d'intesa con l'Unione, ma anche con la locale Comunità ebraica e la Consulta rabbinica. Nel caso in questione, non solo il presidente della Comunità di Napoli, alla cui circoscrizione appartiene la Sicilia, è mai stata informata della nomina, ma anche l'Unione stessa e l'ufficio rabbinico hanno mai sentito della persona in questione». Un impostore? Forse no, «si tratta di un'iniziativa di un gruppo di persone, sicuramente perbene, ma che non è prevista dalla legge italiana», conclude Luzzatto che aggiunge comunque di voler chiedere chiarimenti sulla vicenda al ministro dell'Interno o anche al presidente del Consiglio. In ogni caso, il protocollo d'intesa istituisce un gruppo di lavoro per la definizione di un programma coordinato di iniziative nel campo della cultura, dell'economia e del sociale tra la Sicilia e la comunità ebraica, in particolare con quella nordamericana, canadese e europea. Il documento è stato sottoscritto insieme a Giovanbattista Lo Iacono, dell'Istituto internazionale di culturale ebraica, Benito Triolo della camera di commercio Sicilia-Israel, e Giovanni Tesoriere in rappresentanza della Charta delle Judeche, l'associazione che raggruppa 54 comuni siciliani e 4 amministrazioni provinciali nei quali sino al 1492 erano presenti comunità ebraiche. «La cerimonia - si legge nella contestata nota della presidenza della Regione - ha acquisito una particolare rilevanza per la presenza del rabbino di Sicilia, Stefano Di Mauro, figura che per oltre cinquecento anni era stata soppressa, cioè dal 1492 quando le comunità ebraiche furono cacciate dall'Isola», ma del suo ritorno, forse solo Cuffaro è stato avvisato.

SCIOPERO GENERALE DELL'INDUSTRIA IN SICILIA

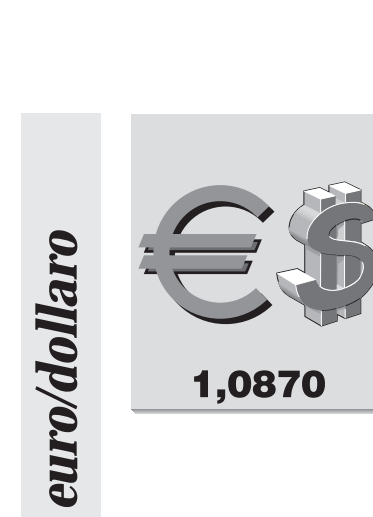
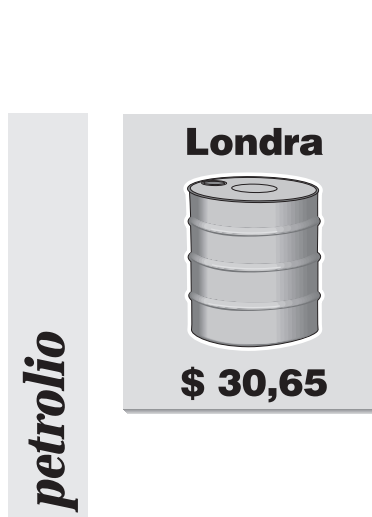
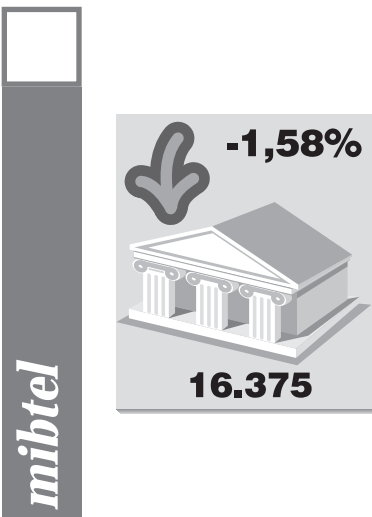
MILANO Cgil, Cisl e Uil hanno proclamato uno sciopero generale unitario dell'industria in Sicilia.

L'astensione dal lavoro, di otto ore, sarà effettuata il prossimo 7 febbraio, e a Palermo si terrà una manifestazione regionale. La decisione è stata presa ieri sera dai segretari siciliani delle tre organizzazioni, Diliberto, Mezzio e Barone, che hanno così definito tempi e modalità dell'iniziativa unitaria proposta alcuni giorni fa e decollata dopo il via libera della Cisl, inizialmente cauta.

Al centro dello sciopero generale unitario, che vuole sollecitare il rilancio dello sviluppo, i sindacati pongono le molte vertenze aperte in Sicilia. Non c'è solo infatti la vertenza della Fiat di Termini Imerese, che ieri ha riaperto i battenti anche se solo

per lavori di manutenzione in vista della ripresa produttiva del 10 febbraio. Non c'è settore industriale della Sicilia che non stia vivendo un momento di crisi. I sindacati stimano che nell'isola la spada di Damocle della perdita del posto di lavoro gravi su almeno 15 mila persone.

Si va dal polo tessile di Riesi alle questioni della chimica a Priolo e Gela. In queste ultime settimane si è poi aggiunta la vicenda dell'Imesi di Carini, fabbrica che l'Ansaldo-Breda ha annunciato di voler cedere. Pochi giorni fa è poi salita alla ribalta anche la St Microelectronics, la cui dirigenza ha ipotizzato un ridimensionamento degli investimenti nell'area di Catania, mettendo a rischio altre centinaia di posti di lavoro.



Jona che visse nella balena
un film di R. FAENZA
in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

economia e lavoro

complicanze LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Entra il Dvd, fuori il fritto surgelato

L'Istat presenta oggi il nuovo paniere per misurare il costo della vita

Luigina Venturelli

MILANO Forse metterà la parola fine ad una polemica, quella sull'inflazione, che dura da mesi. Aspettativa più grande, per il nuovo paniere Istat che verrà presentato oggi a Roma nel corso di una conferenza stampa dal direttore del dipartimento delle statistiche economiche, Andrea Mancini, non ci potrebbe essere.

È stato, infatti, modificato l'insieme dei prodotti di riferimento per determinare l'indice dei prezzi al consumo. Fuori le merci desuete, irripetibili e poco indicative, dentro quelle divenute di largo utilizzo, novità tecnologiche o categorie alimentari che siano.

Dal paniere dell'Istat, a partire dalle rilevazioni del gennaio 2003, sono così stati eliminati gli strofinacci, la frittura surgelata, il borotalco, la colla, le calze elastiche. Sono invece stati introdotti i croccantini per gatti, il gelato artigianale, il miele, il tè in bottiglia, le scarpe da calcetto, la pirofila da forno. Al posto dell'ormai preistorico walkman è stato messo il lettore cd portatile, la visita a pagamento del pediatra ha sostituito quella domiciliare del medico generico, per la quale non è obbligatoria la corresponsione di un compenso, in pensione la tenda da campeggio per due persone, subito rimpiazzata dalle tariffe degli agriturismo.

Oltre a queste novità, risulterà ampliato il campione dei comuni in cui viene effettuata la rilevazione: il numero dei capoluoghi di provincia sale ora ad ottanta, con l'ingresso d'Imperia, Vicenza, Rimini e Rieti tra le città che concorreranno alla costruzione dell'indice.

Forse tutto ciò non sarà sufficiente a tacitare le proteste dei consumatori, tartassati dal caro vita, ma potrebbe almeno tranquillizzare gli utenti, annoiati da settimane di botta e risposta sulla veridicità o meno dei dati sull'inflazione forniti dall'Istat. Polemiche che hanno raggiunto i loro toni più aspri all'inizio del mese, quando l'Eurispes, il più



L'interno di un megastore di Dvd e Cd

grande istituto privato di statistica in Italia, se ne uscì con un 29% di aumento dei prezzi nel settore alimentare, anni luce distante da quel 3,8% fornito dall'istituto nazionale.

Pesanti le accuse di quei giorni:

«dati inaffidabili dal punto di vista scientifico, ci sono gli estremi per denunciare l'Eurispes» (Luigi Biggeri, presidente Istat) e «probabilmente Biggeri pensa a un'ipotesi di reato di lesa maestà» (Gian Maria Fa-

PRODOTTI CHE ENTRANO	
Dentista ablazione onorario libero professionista	Sapone liquido
Tè in bottiglia	Gel per capelli
Pizza al taglio	Disinfettante
Pollo allo spiedo	Pneumatico scooter 150 cc
Petto di pollo fresco	Scarpiera
Panna da cucina	Tavolo porta PC
Uova di gallina biologiche	Sotto lavello
Miele	Pirofila da forno
Gelato artigianale	Croccantini per gatti
Giubbotti di pelle uomo	Lettore CD portatile
Giacche di pelle donna	Lettore DVD
Giacconi impermeabili donna	CD da masterizzare
Scarponcini uomo	Noleggio DVD
Scarpe da calcetto	Caldaia murale
Stivale alto donna	Diario agenda
	Tintura capelli
PRODOTTI CHE ESCONO	
Medico generico onorario libero professionista	Alcool denaturato
Dentista estrazione attività intramuraria	Garza
Dentista otturazione attività intramuraria	Calze elastiche
Farina di granoturco	Pensile in formica
Frittura surgelata	Passaverdura
Strofinacci	Walkman
Cerniera lampo	Scaldabagno
Borotalco	Colla
Cera liquida per pavimenti	Chitarra
	Cassetta non registrata
	Tenda da campeggio 2 posti
	Permanente

ra, presidente Eurispes). Se la colpa della forbice fra i due dati, come sostenevano molte associazioni dei consumatori, era della sbagliata composizione del paniere dell'Istat, con oggi potrebbe risolversi il problema.

Nel frattempo, però, continua il processo all'altro imputato d'eccellenza per l'ondata inflattiva: l'euro. Testimone della difesa, Piero Fassino. «Questa idea che l'euro ci danneggia e ci rimettiamo - ha affermato - è sbagliata. Bisognerebbe smetterla in modo netto di far credere questo e bisognerebbe che, prima di tutti, smettesse di far credere questo il ministro dell'economia». Ed

ha proseguito l'attacco a Tremonti, definito «il principale propagatore di un messaggio sbagliato e devastante, che veicola anche il messaggio subliminale che è colpa del centrosinistra, che ha portato l'Italia nell'euro».

Certo, ha continuato il segretario dei Ds, «ci sono delle manovre speculative che accompagnano sempre il cambio di una moneta. Ma bisogna attivare meccanismi di monitoraggio, controllo e intervento più efficaci di quelli fin qui adottati, per dare all'opinione pubblica una risposta e una rassicurazione. Altrimenti passa la forza che l'inflazione è colpa dell'euro».

«Italia ed Europa devono restarne fuori»

Cofferati: la follia della guerra colpirà l'economia

Roberto Rossi

MILANO Economia e guerra. Un binomio attuale. Soprattutto in un giorno in cui i timori per un conflitto in Iraq hanno portato l'euro, anche se per poco tempo, a toccare la soglia dei 1,09 dollari, dove le Borse sono affondate - nella seduta odierna hanno bruciato circa 148 miliardi - e dove la valutazione dell'oro è tornata ai massimi (a 371,40 dollari per oncia). Un binomio, dicevano, che è stato al centro dell'attenzione alla casa della Cultura di Milano per il quarto lunedì dell'economia organizzato dalla Fondazione di Vittorio.

A parlare Sergio Cofferati, ma non solo lui. Giornalisti, economisti, religiosi, tutti convinti che un conflitto, oltre che immorale, sia dannoso per l'economia stessa. Una guerra dalla quale ci si dovrebbe tenere alla larga. «Se la follia dovesse scatenarsi - ha detto Cofferati - l'Europa e questo paese dovrebbero restarne fuori».

Perché, più volte si è detto, l'uso della forza non serve a nessuno se non a saldare gli interessi delle lobby industriali del petrolio e delle armi americane. E poi «un conflitto avrebbe dei costi altissimi» ha detto l'economista Giorgio Lunghini. «Nel caso durasse solo alcuni mesi, cosa di cui non sono convinto, costerebbe 120 miliardi di dollari. Nell'ipotesi di un prolungamento ne costerà 1900. E come sarà finanziato da Bush? Con maggiori imposte, con tassi di interesse in continua ascesa. E con questa congiuntura economica significherebbe solo una cosa: recessione e inflazione per l'economia americana». Effetti, questi ultimi, che impiegherebbero solo poco tempo a propagarsi

L'opposizione di centrosinistra deve avere una posizione comune in Parlamento

anche nel resto del pianeta.

Ma la guerra deve essere evitata e può essere evitata. Per questo, secondo Cofferati, l'opposizione di centrosinistra «deve agire e presentare una sua posizione comune in Parlamento», in maniera forte tanto da «aprire contraddizioni vistose, che sono possibili, nella maggioranza di governo». Il pacifismo, secondo Cofferati, «è trasversale e se il 15 febbraio le manifestazioni per la pace, che sono in programma in tutta Europa, saranno di massa non si potrà non tenerne conto». Cofferati ha ribadito la potenzialità della politica: «Non ci si deve abbandonare a registrare lo stato delle cose facendo profezie: la politica ha una forza straordinaria ed è importante usarla. La politica non deve essere fatta di persone che rinunciano ed hanno tutto troppo per scontato».

L'ex leader della Cgil ha anche criticato «il ruolo di freno» che Berlusconi e Aznar, a suo giudizio, «stanno svolgendo per evitare una posizione unitaria dell'Europa». Se quindi la guerra con l'Iraq dovesse scatenarsi, per Cofferati «Europa e Italia dovrebbero starne fuori. L'Europa in particolare - ha sostenuto Cofferati riferendosi alle posizioni critiche verso gli Usa guidate da Germania e Francia - sta tentando di darsi un orizzonte comune di politica estera in questo ambito, un tentativo sabotato esplicitamente da chi nell'Europa non crede, come l'Italia e la Spagna che osteggiano in maniera plateale e clamorosa il tentativo di avere un profilo unitario europeo».

La compagnia di assicurazione e la banca senese potrebbero rafforzare la loro posizione acquistando circa il 5% del capitale. Il ruolo della Fininvest di Berlusconi

Manovre nel salotto Gnutti: Unipol e Monte Paschi vogliono crescere

Marco Tedeschi

MILANO Tira aria di grandi manovre nella Hopa, il "salotto" bresciano di Emilio Gnutti, che in questi mesi viene candidato alle più diverse operazioni finanziarie e industriali, compresa l'ipotesi addirittura di un ingresso nel capitale della Fiat. Il Monte Paschi di Siena e la compagnia di assicurazioni Unipol, due dei soci più fedeli di Gnutti fin dai tempi della scalata a Telecom Italia da parte dell'Olivetti, sono pronti ad acquistare una quota di capitale tra il 4,5 e il 5% di Hopa da azionisti minori, interessati a lasciare la società e monetizzare il loro investimento.

«L'interesse a un incremento della quota detenuta da Unipol in Hopa è vero, ma l'operazione non è ancora conclusa» ha riferito ieri un portavoce del gruppo assicurativo bolognese. Unipol, ha precisato il portavoce, possiede al momento il 5,7% di Hopa e l'arrotondamento di questa partecipazione potrebbe essere annunciato nel giro di pochi giorni, anche se non è ancora definita l'entità di questo rafforzamento.

Anche il Monte dei Paschi è interessato ad incrementare la propria quota in Hopa, nell'ambito di un riassetto dell'azionariato avviato prima che si ipotizzasse l'intervento della finanziaria bresciana nella Fiat. Mps, secondo le stesse fonti, salirebbe dalla quota attuale, pari



Emilio Gnutti

a oltre il 7%, al 9,17% circa rilevando un 1,5% da altri soci. La banca senese è già da tempo nel gruppo degli azionisti stabili di Hopa e quest'ultima potrebbe entrare nel capitale dell'Istituto nei prossimi mesi quando la Fondazione di Siena ridurrà la sua partecipazione nella banca al di sotto del 50%. Sia l'istituto di credito senese sia la compagnia assicurativa avrebbero già acquistato insieme il 3% di Hopa e portato le loro quote rispettivamente al 9% e al 7% circa del capitale. Tra Hopa, Unipol e Monte Paschi c'è stato in questi ultimi anni un rapporto molto stretto che si è manifestato con operazioni di grande rilievo (come Telecom: la cessione della partecipazione di controllo a Marco

Tronchetti Provera ha determinato un enorme profitto) e con un solido intreccio azionario.

L'obiettivo degli aggiustamenti è quello di riportare Mps e Unipol al secondo e terzo posto in Hopa, alle spalle della Fininvest di Gnutti, e superare dunque la quota detenuta dal gruppo Fininvest-Mediasset di Silvio Berlusconi, che ha raggiunto il 5,4 per cento della finanziaria con la cessione delle azioni Olivetti all'Hopa. Fino a oggi la finanziaria di Emilio Gnutti è governata da un patto di sindacato che vincola tutti gli azionisti fondatori - compresi Unipol e Monte Paschi - mentre la Fininvest è rimasta fuori da questo accordo.

Tuttavia la presenza di un azionista potente e ingombrante, anche sotto il profilo politico, come Berlusconi ha immediatamente fatto scattare le più svariate ipotesi sul possibile coinvolgimento della Fininvest nelle operazioni future di Hopa. Il patto di sindacato di Hopa scade tra un anno e la decisione di Monte Paschi e Unipol di arrotondare le rispettive quote potrebbe essere motivata dalla volontà di non abbandonare la società.

Le quote disponibili del 4,5%-5% sono state messe a disposizione da un folto gruppo di soci locali e individuali, titolari singolarmente di pacchetti frazionari, interessati a monetizzare il proprio investimento e a lasciare la società.

Il rapporto di Mediobanca indica i limiti dell'internazionalizzazione delle nostre imprese. Il gruppo torinese è ancora ai primi posti

Non decolla la globalizzazione made in Italy

MILANO Fatica a decollare la globalizzazione «made in Italy». Secondo la ricerca annuale di Mediobanca sulle maggiori imprese internazionali, solo 15 sulle 274 al mondo sono italiane, e le loro vendite, in termini di fatturato, rappresentano soltanto il 6 per cento di quanto realizzato in Europa: poco più di un terzo di quelle francesi e circa un quarto di quelle tedesche.

L'Italia non esce particolarmente bene neanche sul fronte dell'internazionalizzazione dei ricavi. Le società industriali dell'area euro hanno raggiunto nel 2001 un tasso del 72,2 per cento di vendite generate all'estero, con un progresso di 5,5 punti rispetto al '97. Negli stessi quattro anni la globalizzazione dei colossi italiani è salita di 3,7 punti al 60,8 per cento.

Il divario con l'Europa e il resto del mondo si ritrova anche negli investimenti in ricerca e sviluppo, dove le multinazionali italiane sono il fanalino di coda con una quota del 2,4 per cento sul fatturato dell'industria nel 2001, contro, per fare un esempio, tassi del

5,7 in Giappone o del 3,7 nel Regno Unito.

Quanto alla globalizzazione sul fronte occupazionale, invece, l'Italia non è più l'ultima della classe con una crescita, tra il '92 e il 2001, della percentuale estera della forza lavoro del 23,5 per cento. Nello stesso periodo la variazione europea è stata del 15,7, negli Usa del 14,6. Migliora anche la competitività delle multinazionali italiane, con una crescita dell'89,5 per cento della produttività, a fronte di un incremento europeo del 71,2.

Nello stesso tempo, il costo di ogni addetto è salito del 15,9 per cento per le grandi imprese italiane, mentre a livello europeo il costo del lavoro nel decennio vede una crescita del 40,2. Il basso tasso di investimenti in ricerca, a fronte del basso costo del lavoro, lascia insomma pensare che la maggior produttività avvenga più per delocalizzazione della produzione, che per un vera innovazione tecnologica.

Per il resto, lo studio R&S di Mediobanca sulle imprese internazionali, che comprende 233 grandi gruppi industriali, 24 società

di telecomunicazioni e 17 utilities, registra nel decennio un aumento rilevante delle dimensioni, con livelli medi del capitale investito per azienda, che nel 2001 ha raggiunto i 28,2 miliardi di euro.

Per quel che riguarda le singole aziende, la Fiat era, nel 2001, l'unico gruppo industriale italiano a superare i 90 miliardi di euro di totale attivo, un livello raggiunto soltanto da 11 multinazionali al mondo. Secondo l'ufficio studi di Piazzetta Cuccia, infatti, con un attivo di 93,9 miliardi di euro, e una crescita del 70,7 per cento, il Lingotto si colloca all'undicesimo posto. Nella classifica spicca poi la presenza, ai primi due posti, di imprese non americane, che solo dieci anni prima occupavano quattro delle prime cinque posizioni, mentre ora ne tengono solo due. Al comando è infatti DaimlerChrysler. Mentre al secondo posto si piazza la giapponese Toyota. Si pone solo al terzo posto la maggiore delle multinazionali americane: l'americana ExxonMobil. L'alleato americano di Torino, General Motors è quarta.



La sede di Mediobanca

Xerox, i cassintegrati offrono tè per integrare la cig

MILANO Tè, caffè. E anche vino, pane, salame. Sono stati distribuiti ieri dai cassintegrati della Xerox di Milano ai loro colleghi per ottenere la partecipazione a un fondo di solidarietà che limiti la perdita dello stipendio. «Complice il giorno di paga, «la stragrande maggioranza» dei 300 lavoratori ha aderito, versando 30 euro in contanti a testa.

«Abbiamo comunque consegnato una ricevuta per ogni donazione - dice uno dei cassintegrati - perché sarà avviata una causa contro l'azienda per comportamento antisindacale e, se il giudice ci darà ragione e quindi rientreremo al lavoro, restituiremo a tutti quanto è stato versato».

La vicenda sindacale della Xerox non è nuova. In Italia la multinazionale statunitense commercializza e ripara macchine fotocopiatrici con un

organico, secondo fonti sindacali, di circa 800 persone. Dal 7 gennaio sono state messe in cassa integrazione straordinaria a zero ore per 12 mesi una sessantina di dipendenti. La protesta, compreso uno sciopero di 8 ore previsto per il 7 febbraio prossimo con presidi a Milano e Roma, è basata sul fatto che da tempo l'azienda sta sfoltendo il personale. Nell'aprile del 2001 se sono andati in 120, l'anno scorso altri 80. Questa volta, però, l'accordo per la cassa integrazione non l'ha firmato nessuno. Anche perché, dicono i lavoratori, qui il lavoro c'è, solo che viene dato all'estero. Dove, denunciano i dipendenti cassintegrati, costa di meno. Con la cassa integrazione a zero ore l'assegno è di circa 700 euro al mese contro uno stipendio precedente di 1.100. Per coprire parte della differenza, nella sede di Milano è nato il fondo di solidarietà.

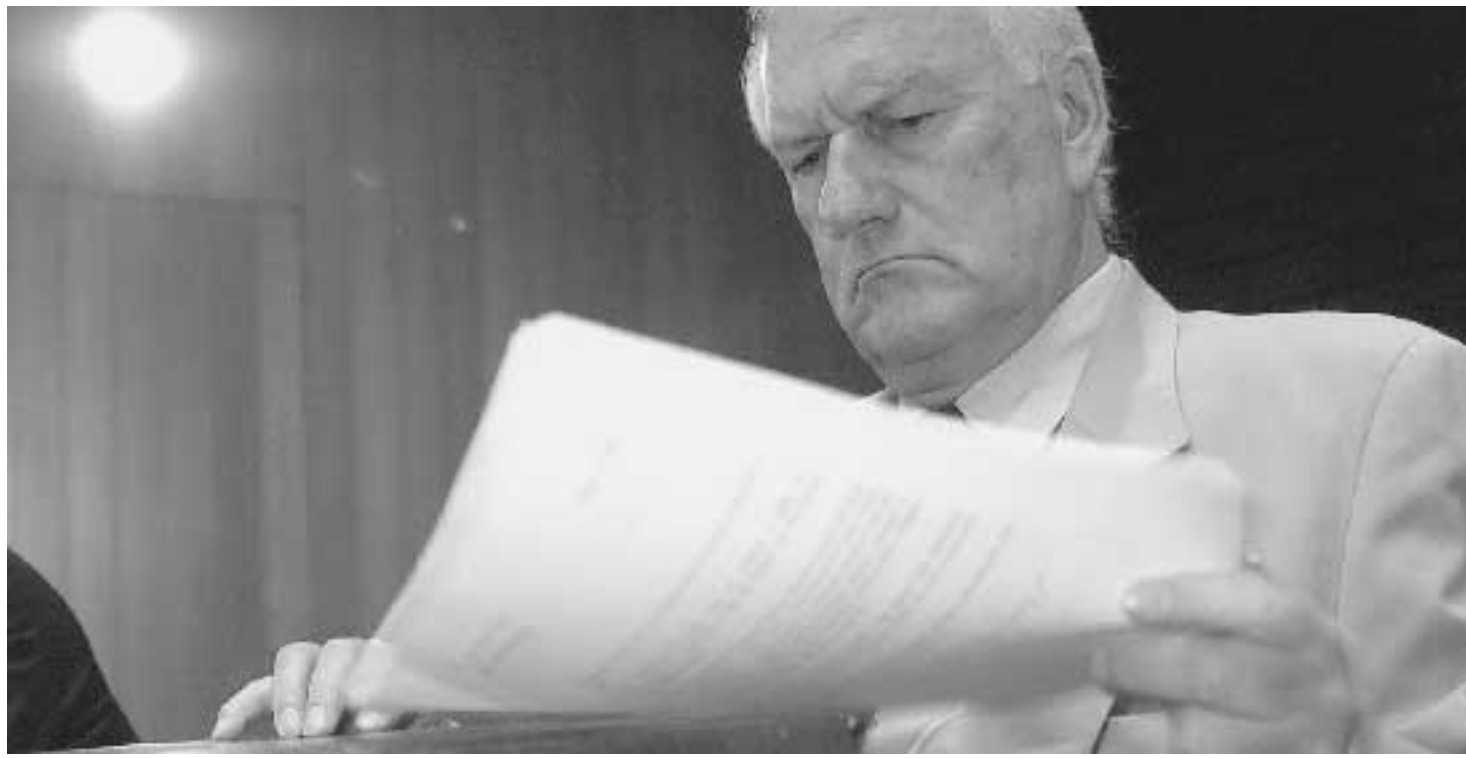
Fiat, a piazza Affari non piace il silenzio

Il titolo va giù per l'incertezza sul rilancio. A giorni il consiglio per la cooptazione di Umberto Agnelli

Angelo Faccinotto

MILANO Fiat sotto pressione, nel primo giorno senza Gianni Agnelli. La fiammata emotiva, che venerdì mattina, all'annuncio della morte del presidente d'onore, aveva spinto in alto il titolo, si è esaurita subito. E ieri in Borsa il Lingotto ha perso il 2,4 per cento chiudendo sotto gli 8 euro a 7,90. Una quota che lo riavvicina pericolosamente ai 7,55 - minimo degli ultimi 15 anni - toccati lo scorso 30 dicembre, il giorno dopo il giudizio negativo espresso da Moody's sulle obbligazioni del gruppo.

Ma cosa spinge Fiat al nuovo ribasso? L'incertezza, anzitutto. A metà gennaio, sulla scia dei piani di rilancio veri e presunti, l'azione del Lingotto aveva toccato un massimo di 9,6 euro. Ma i piani - ad eccezione di quello messo a punto da Roberto Colaninno - sono rimasti a livello di ipotesi. E l'assenza di fatti concreti ha spalancato le porte alle cosiddette prese di beneficio, cioè alle vendite.



Il presidente della Fiat, Paolo Fresco

Ieri mattina sia Umberto Agnelli, il presidente designato, che John Elkann, il giovane «erede», si sono presentati al lavoro nei rispettivi uffici di buon mattino, come fosse un normalissimo lunedì. Ma attorno al gruppo torinese, almeno per quello che si percepisce all'esterno, l'incertezza continua a regnare sovrana. Il consiglio di amministrazione straordinario che dovrebbe riunirsi nei prossimi giorni (almeno per cooptare Umberto Agnelli e dare una risposta a Colaninno), ancora non è stato convocato. E i nodi irrisolti pesano. Le banche chiedono alla famiglia Agnelli di procedere da sola nel suo piano di salvataggio. Ma questo comporta investimenti massicci - si parla di cinque miliardi di euro - superiori a quelli sin qui preventivati. E in Borsa non si nascondono le preoccupazioni.

L'altro nodo è quello rappresentato dai rapporti con General Motors. Si è parlato della fine dell'opzione put, dietro compenso di un miliardo di euro, ma nulla ancora è stato confermato. Come nulla ancora è stato deciso sul possibile scorporo - ritenuto peraltro assai probabile

del settore Auto da Fiat Spa. O sull'intervento di cordate di imprenditori dalle diverse pretese. In settimana, quando si riunirà, il consiglio di amministrazione dovrebbe esprimere il proprio giudizio sul «piano Colaninno», l'unico ad essere stato definito nei suoi dettagli.

Restano avvolti nel mistero quello - tutto finanziario - del bresciano Emilio Gnutti, che potrebbe non andare oltre lo stadio di ipotesi, e quello elvetico, messo a punto da Silvio Tarchini. Quest'ultimo, in

Il titolo del Lingotto chiude sotto quota 8 euro e torna ad avvicinarsi ai minimi degli ultimi 15 anni

particolare, per ammissione del suo stesso promotore, è già entrato in fase di stand-by, in attesa di momenti migliori. Ovvio, quindi, che l'attenzione dei mercati sia focalizzata sul prossimo consiglio di amministrazione. Le prime risposte formali a tanta incertezza non potranno che venire da lì.

Intanto sul piano delle vendite in casa Fiat Auto si respira aria di cauto ottimismo. Si parla, per il mese di gennaio, di una buona raccolta di ordini e anche le immatricolazioni - secondo il responsabile della Business Unit Fiat-Lancia, Gianni Coda, «non vanno male». «La tempesta la stiamo passando - dice - i segnali si recepiscono. Abbiamo chiuso la vertenza sulla ristrutturazione, anche se, certo, quando bisogna tagliare posti non è piacevole».

E per contribuire alla ripresa, soprattutto del marchio Lancia, il più debole, annuncia il lancio della nuova «Y» e l'arrivo della Fulvia coupé.

Per ricominciare.

Oggi Palazzo Madama ricorda l'Avvocato

MILANO Sono stati più di cinque milioni i telespettatori che hanno seguito domenica mattina in tv la messa in onda della cerimonia funebre svoltasi a Torino per l'estremo saluto a Gianni Agnelli. Oggi, dopo la commemorazione tenutasi ieri al Consiglio comunale di Torino, la figura di Gianni Agnelli, nominato senatore a vita da Cossiga, sarà ricordata nell'Aula del Senato dal presidente Pera.

In una lettera inviata a La Stampa Mirella Agnelli ha voluto ringraziare quanti hanno partecipato al loro dolore per la morte dell'Avvocato. «Gentile direttore - scrive Mirella Agnelli, anche a nome di mia figlia Margherita, dei miei nipoti e di tutta la famiglia, desidero far giungere attraverso il suo giornale il più caloroso grazie alle persone che si sono strette intorno a noi nel

ricordo di mio marito. Questo è stato per tutti noi un grande conforto». «Siamo rimasti profondamente colpiti e commossi - prosegue la lettera di Mirella Agnelli - dalle decine di migliaia di cittadini di ogni età, italiani e non italiani, che sopportando anche i disagi di lunghe attese hanno voluto testimoniare il loro affetto e la loro stima visitando la camera ardente al Lingotto, partecipando alle esequie nel duomo della nostra città e accompagnando per l'ultimo saluto a Villar Perosa. Ugualmente ci hanno commosso i tantissimi che hanno voluto farci giungere un loro messaggio. Per questo, con tutta la famiglia sento il bisogno di esprimere la nostra gratitudine a quanti, insieme alle più alte cariche dello Stato, hanno dimostrato la loro umana simpatia per l'avvocato».

cordate misteriose

Tarchini porta franchi svizzeri «Ma ora non posso parlare»

Roberto Rossi

MILANO Lui per ora non parla. Se non attraverso i comunicati. Ma intanto Silvio Tarchini, l'imprenditore di Lugano che si è dichiarato pronto ad entrare in Fiat, sta mettendo a punto la sua zattera (come due giorni fa l'aveva definita). Una zattera fatta di imprenditori svizzeri e italiani. Costruita «legando insieme alcuni solidi tronchi della finanza elvetica» e pronta a «intervenire nell'operazione finanziaria». Perché di quest'uomo, nato a Lugano 59 anni fa, non si sa molto. Chi lo conosce ne parla come di una persona molto avveduta, di un manovratore discreto. Uno che coltiva amicizie sin da quando nel 1967, all'età di 23 anni, fonda la sua prima società - la Plaster SA, una società specializzata nella produzione di materie plastiche - . Uno a cui piace mantenersi nell'ombra e che se non fosse per la figlia Isabel, campionessa di scherma, anche in Svizzera sarebbe poco conosciuto.



prietà decine di stabilimenti commerciali e industriali (per un totale di circa 200mila metri quadri). Silvio Tarchini deve la sua fortuna alla realizzazione di questi spazi nel canton Ticino, spazi utilizzati da imprese svizzere e italiane. Ma il grande salto lo ha fatto sei anni fa, quando ha inaugurato il «Fox-Town factory stores» a Mendrisio: uno spazio di 17mila metri quadrati in cui 80 negozi vendono a prezzi di spaccio aziendale prodotti (abbigliamento e accessori) di 140 diverse marche. Il giro di affari del Foxtown, al quale Tarchini deve il soprannome di «volpe», nel 2001 ha superato i 100 milioni di franchi, circa 150 milioni di euro. Questo di Mendrisio è il centro commerciale più famoso, col suo magazzino di capi firmati e scontati situato poco dopo il confine italo-svizzero, a sette chilometri da Chiasso.

Il cuore dell'impero passa per la Silvio Tarchini Amministrazione e la Silvio Tarchini Galleria, che hanno sede a Manno. Collegata è la società di consulenze aziendali e di formazione del personale Tarchini Consulting Sa.

Al nome di Tarchini nei giorni scorsi era stato associato quello di altri imprenditori svizzeri, come quelli di Matteo Rossi, Battista Ponti e Giorgio e Paolo Merlani. Tra i componenti della cordata svizzera era spuntato anche il nome dell'industriale bresciano delle armi, Ugo Beretta, legato da stretta amicizia a Tarchini.

Mastrosimone (Fiom): «È una grande vittoria dei lavoratori, ma l'accordo così com'è non va bene, non ci sentiamo affatto sicuri»

Termini riapre i cancelli, gli operai vogliono garanzie

Aldo Varano

TERMINI IMERESE Alle sei del mattino, puntuali come il sorgere del sole, si sono presentati al grande cancello dell'ingresso Uno. Da dentro la vigilanza ha azionato l'apertura e gli operai hanno cominciato a strisciare i tesserini, l'equivalente del rito antico del timbrare il cartellino. Non erano le tute blu dei novecento della Fiat, ma le 120 tute grigie della Comau (gruppo Fiat), gli uomini della manutenzione che da ieri mattina, secondo la tradizionale sequenza dei due turni (6/14 e 14/22), hanno iniziato i lavori necessari per rimettere

in moto le due linee della fabbrica. La produzione vera e propria riprenderà il 10 febbraio. Ma per ripulire quella data sono necessari lavori complessi. Ma anche questa ripresa in tono minore per gli operai è stata un'emozione, soprattutto se si tiene presente che molti non immaginavano di poter costringere la Fiat a modificare il piano su un punto decisivo come quello della chiusura di Termini per un anno consecutivo, che era stata già decisa. Insomma, siamo ai lavori preparatori: il 10 febbraio si premerà il bottone e via con la produzione vera e propria, col il lavoro che qui s'è sempre fatto.

Roberto Mastrosimone, che

assieme ai suoi compagni è stato uno degli artefici di questa riapertura, ha seguito gli avvenimenti via cellulare minuto per minuto. Da Torino, dove ha accompagnato un gruppo di operai della Bn Sud, una fabbrica dell'indotto che continua ad avere problemi per la cassa integrazione e dove non sono state ancora pagate le spettanze operaie di fine anno, è rimasto incollato al telefonino informandosi su tutti gli aspetti di questa giornata.

«È stupendo - si sfoga - questa mattina (ieri, ndr) si sono aperti i cancelli ufficialmente. Anche in tutto questo periodo c'era sempre stato qualcuno dentro la fabbrica: i grup-

pi dell'elettricità, di altre manutenzioni e controlli. Ma solo questa è la riapertura. Ecco, una riapertura che è una grande vittoria della lotta dei lavoratori. L'obiettivo principale per il quale ci siamo battuti. C'erano carterve di scettici tutti a spiegarci che portavamo i lavoratori al massacro perché ormai la chiusura era stata decisa. Se gli avessimo dato retta forse lo stabilimento non avrebbe mai più riaperto».

Ma il problema non è solo quello della rivendicazione orgogliosa di una fatica coronata dal successo: «Sia chiaro - avverte Mastrosimone - a noi l'accordo così com'è non sta bene, non ci sentiamo garantiti. Per

Termini c'è da riprendere subito a lottare per avvicinarsi più possibile all'obiettivo vero che resta ancora sullo sfondo».

E l'obiettivo è preciso: per Termini serve un modello nuovo di macchina da costruire. «Il 10 riprenderemo con la Punto restyling, ma quello non può certo essere il futuro di Termini. Vogliamo un modello, un modello vero. Poi sappiamo anche che Termini ha futuro solo se in Italia resta un'industria dell'auto. Non ci sono isole felici e Termini non sarà un'isola se non si riesce a rifare dell'Italia uno dei grandi centri mondiali per la produzione di automobili».

NUOVE ACQUE s.p.a. - AREZZO

ESITO GARE DI APPALTO

Ai sensi dell'art. 29 L. 109/94 e s.m.i. ed art. 80 DPR 554/99, si rende noto che i pubblici incanti esperiti con il criterio del massimo ribasso sull'importo delle opere a corpo e a misura poste a base di gara (art. 21, commi 1, lettera C) ed Ibis) della Legge 109/94 e s.m.i.), hanno avuto il seguente esito:

1) PUBBLICO INCANTO PER L'AGGIUDICAZIONE DEI LAVORI DI APPROVVIGIONAMENTO IDRICO POTABILE E SCARICO FOGNARIO PER LA FRAZIONE DELLA FRATTA NEL COMUNE DI CORTONA (AR).
Importo complessivo € 1.180.000,00.
1ª seduta di gara: 23/09/2002; 2ª seduta di gara: 02/10/2002; imprese partecipanti: n. 78; impresa aggiudicataria: A.T.I. tra C.A.R.E.A. srl (Capogruppo) e ARCO srl - Bologna con il ribasso del -15,92%; importo di aggiudicazione: € 997.281,04 di cui € 32.000,00 per oneri per l'attuazione dei piani di sicurezza.

2) PUBBLICO INCANTO PER L'AGGIUDICAZIONE DEI LAVORI DI REALIZZAZIONE DI UNA CONDOTTA IDRICA ADDUTTRICE DA BATTIFOLLE A TEGOLETTO NEI COMUNI DI AREZZO E CIVITELLA IN VAL DI CHIAMA (AR).
Importo complessivo € 871.508,04.
1ª seduta di gara: 14/10/2002; 2ª seduta di gara: 23/10/2002; imprese partecipanti: n. 57; impresa aggiudicataria: A.T.I. tra Edil Scavi s.n.c. (Capogruppo) e Sanmarco Giuseppe - Lamezia Terme (CZ) con il ribasso del -15,477%; importo di aggiudicazione: € 740.413,91 di cui € 24.518,73 per oneri per l'attuazione dei piani di sicurezza.

L'avviso di cui al punto 1) è stato pubblicato sulla G.U.R.I. n. 287 del 07/12/2002 ed è stato pubblicato all'Albo Pretorio dell'A.A.T.O. n. 4 Alto Valdarno e del Comune di Cortona. L'avviso di cui al punto 2) è stato trasmesso per la pubblicazione sul B.U.R.T. in data 17/01/2003 ed è in corso di pubblicazione all'Albo Pretorio della A.A.T.O. n. 4 Alto Valdarno e dei Comuni di Arezzo e Civitella in Val di Chiama (AR). Gli stessi sono inoltre disponibili sul sito web: www.nuoveacque.it

L'Amministratore Delegato
Dott. Ing. Pierre Antoine Andrade

Il disastro sul versante francese lungo la linea Torino-Taggia. Due operai edili vittime di altrettanti infortuni a Milano e in Sicilia

Due ferrovieri muoiono in un incidente al Col di Tenda

MILANO È di due morti (il macchinista ed il capotreno italiani, Giuseppe Bassone ed Attilio Bandiera) e 50 feriti (di cui 4 gravi che viaggiavano tutti sul convoglio italiano e sono stati ricoverati agli ospedali di Nizza e Antibes) il bilancio della collisione frontale di ieri mattina tra il treno italiano Torino-Taggia ed un treno turistico straordinario francese, avvenuto sul versante francese del tunnel del Colle di Tenda. L'impatto tra i convogli è avvenuto 80 metri all'interno della galleria Biogna, su una linea a semplice binario della rete ferroviaria francese. Le autorità francesi hanno aperto tre indagini, una delle ferrovie, una seconda del Governo e la terza della magistratura, per accertare le cause del disastro. I tecnici di Trenitalia e di Rfi stanno collaborando con le ferrovie francesi e il ministro delle Infrastrutture Lunardi ha insediato una commissione d'inchiesta. Pare che all'origine del disastro ci sia un errore umano commesso dai manovratori francesi che avrebbero permesso il passaggio del treno prima che transitasse quello italiano. Dura presa di posizione dei

sindacati dei ferrovieri dopo l'ennesimo incidente. Le segreterie nazionali Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uilt-Uil, Sma-Fast-Confasal, Ugl-Ferrovie esprimendo in una nota «profondo cordoglio ai familiari delle vittime e sono vicine ai feriti» dell'incidente sul colle di Tenda, dichiarano che non è «più sopportabile il susseguirsi di incidenti, la cui frequenza e gravità appare in evidente crescita e che provocano lutti e sofferenze». I sindacati «ancora una volta chiedono che sia fatta rapidamente piena luce sulla dinamica e sulle responsabilità di questo ennesimo disastro ferroviario». Alle Ferrovie, le Segreterie Nazionali chiedono «rapidità e chiarezza sulla ricostruzione del fatto e nello stesso tempo rivendicano un piano certo di investimenti sull'intera rete ferroviaria in tema di sicurezza».

E ieri ancora altri morti sul lavoro a Milano e in Sicilia. Nel capoluogo lombardo due operai sono stati investiti da un'intelaiatura per cemento mentre erano al lavoro in un cantiere di via Valtellina 15. Un operaio è morto subito dopo il ricovero in ospedale,

l'altro è rimasto ferito in modo non grave. A Milano l'impressionante catena di incidenti mortali aveva indotto nei giorni scorsi la Prefettura a convocare tutti i protagonisti del mondo sindacale, imprenditoriale, Asl e Inail per fare il punto della situazione. Per il sindacato si tratta ormai di una fase d'emergenza: sono ben 9 infatti i morti in Lombardia dall'inizio dell'anno, 4 dei quali a Milano e dieci le persone ferite in modo grave. «Basta parole - dice Marco Di Girolamo, segretario degli edili della Cgil - occorre rafforzare i controlli, da parte degli organi competenti, e fare funzionare davvero la task force creata in Prefettura». Cgil, Cisl e Uil milanesi hanno convocato per il 13 febbraio un'assemblea di tutti i responsabili della sicurezza dei luoghi di lavoro pubblici e privati.

L'altro incidente mortale è avvenuto a Riposto, in provincia di Catania, dove poco prima di mezzogiorno un operaio edile di 54 anni è morto schiacciato sotto un muro, crollato improvvisamente.

vi. lo.



Il luogo dell'incidente ferroviario sul versante francese del Col di Tenda

GRUPPO ELDO

Disattesi gli accordi su stipendi e contratti

Venerdì prossimo sciopero dei circa 1.000 lavoratori del gruppo Eldo. Nei mesi scorsi per evitare il fallimento una parte dei negozi del gruppo Eldo con relativi dipendenti è stata affittata alla società Fly spa, che aveva garantito il pagamento delle spettanze, la conferma dei contratti a tempo in scadenza e la riassunzione a breve delle persone a cui il contratto è scaduto negli ultimi mesi. Impegni non rispettati, da qui lo sciopero di venerdì.

VODAFONE OMNITEL

Nel 2002 superati i 19 milioni di clienti

Nel periodo ottobre-dicembre Vodafone Omnitel ha registrato su settembre un aumento di 685 mila clienti a oltre 19 milioni. La percentuale di clienti inattivi è scesa dal 6% di settembre al 5%, mentre l'incidenza dei ricavi da sms e da servizi è salita dal 7,9% di fine 2001 al 10,7%.

AIR DOLOMITI

I passeggeri aumentati del 21,1%

Air Dolomiti ha chiuso il 2002 con un incremento del 21,1% dei passeggeri rispetto all'anno precedente. La compagnia regionale ha trasportato 1.053.384 passeggeri. L'esercizio appena chiuso segnala anche un aumento dei voli, 35.943 (+19,6%), e della flotta passata da 18 a 21 vettori.

COMAU DI GRUGLIASCO

Accordo separato sugli straordinari

La Fiom non ha firmato un accordo, sottoscritto invece da Fim e Uilm, che prevede il ricorso agli straordinari il sabato per i lavoratori dello stabilimento Comau di Grugliasco per 4 mesi. «L'accordo - afferma la Fiom - ha implicazioni gravi perché noi avevamo chiesto all'azienda di rinunciare agli straordinari e fare rientrare lavoratori in cassa integrazione straordinaria di altri settori Fiat, naturalmente con professionalità adeguate».

Delega lavoro, 465 emendamenti

L'opposizione dell'Ulivo. La Cgil: sciopero, e se passa la legge faremo il referendum

Felicia Masocco

ROMA Riprende giovedì in Senato l'esame della delega 848 che riforma, all'insediamento del precariato, il mercato del lavoro. Dopo un iter di quattordici mesi segnato in Parlamento dalla opposizione dell'Ulivo e di Rifondazione, e fuori dalle Camere dall'azione di contrasto della Cgil, la legge si appresta a fare gli ultimi passi prima di cedere il posto ai decreti delegati che, per il governo, vedranno luce prima dell'estate. Il voto in Aula non dovrebbe iniziare prima della prossima settimana, ma già si annuncia battaglia.

Sarà scontro in Senato con l'Ulivo che ripresenta una valanga di emendamenti, 465 per l'esattezza, spesso vere e proprie proposte sostitutive. E sarà scontro con la Cgil che prepara le assemblee per lo sciopero generale dell'industria del 21 febbraio anche contro la precarizzazione del lavoro, anch'essa segno del «declino» del Paese. Non solo: non appena la legge verrà approvata la confederazione di Corso d'Italia comincerà a mettere a punto il referendum «per abrogarne le parti più devastanti» afferma il segretario confederale Giuseppe Casadio. Questo sulla spinta delle firme raccolte tra oltre 5 milioni di cittadini.

Il governo da parte sua ha blindato la materia se non altro perché grazie all'opposizione - nonostante l'impegno profuso nel nome di una «modernizzazione» che in realtà fa retrocedere di decenni le condizioni di lavoro, dal suo insediamento non ha portato a casa alcun risultato in proposito. Se si esclude la divisione del sindacato.

I margini di manovra per l'opposizione non sono molti, come spiega il capogruppo Ds in commissione Lavoro Giovanni Battafarano «su gran parte della materia non si può intervenire in quanto la Camera ha approvato il testo già uscito dal Senato». Non per questo si terrà bassa la guardia. «Montecitorio ha introdotto alcune modifiche che peggiorano ancor più una delega già dannosissima», continua Battafarano. Su questi punti la battaglia mirerà quanto meno alla limitazione del danno: si tratta della cessione di ramo d'azienda, delle norme sul socio-lavoratore, sull'abolizione del divieto di manodopera, sul ruolo e funzione dei



Un'assemblea di quadri Cgil

Riccardo De Luca

servizi ispettivi. Si lavorerà per correggere il tiro fermo restando il giudizio negativo e senza appello sull'intero provvedimento: «Il governo ha deciso di seguire le sirene neoliberalistiche in base al patto con il gruppo dirigente di Confindustria - continua Battafarano -». La spinta alla precarizzazione del lavoro si manifesta in vari modi, dall'abolizione della legge che vieta la somministrazione di manodopera all'introduzione dello staff-leasing. Nulla impedisce che in futuro tutti i lavoratori di un'azienda siano in realtà dipendenti di un'agenzia interinale. Quanto alla intermediazione di manodopera, all'ultimo momento è stato inserito tra i soggetti che possono effettuare la «somministrazione» anche i consulenti del lavoro, aprendo la strada a rivendicazioni simili da parte di altre categorie professionali». Il lavoro

«riformato» contempla inoltre una fantasiosa lista di tipologie contrattuali: il lavoro a chiamata (job on call), il lavoro accessorio, il lavoro ripartito oltre alle cosiddette prestazioni svolte in modo occasionale o ricorrente «La strada è quella della massima precarizzazione», per Battafarano. E dello stesso avviso è Giuseppe Casadio, segretario confederale della Cgil: «Stiamo preparando il materiale per le assemblee in vista dello sciopero - spiega - e non c'è dubbio che queste tematiche abbiano un ruolo rilevante. Perché per quanto l'impatto di questa normativa riguardi anche settori non chiamati a scioperare, tuttavia è proprio nei settori del lavoro privato dell'industria che produrranno effetti devastanti. Rispetto alla condizione del lavoro, ma anche rispetto alla forza negoziale del sindacato».

La richiesta formulata unitariamente dalle organizzazioni di categoria. Il contratto scade il 31 maggio

Alimentaristi: 100 euro di aumento

ROMA I sindacati unitari degli alimentaristi chiedono 100 euro di aumento medio mensile per il rinnovo del contratto 2003-2005 in scadenza il prossimo 31 maggio, che interessa 350 mila lavoratori. «Con una piattaforma unitaria - tiene a precisare il segretario generale della Fiat-Cgil, Franco Chiriaco - chiediamo un aumento che possa coprire il recupero differenziale tra inflazione programmata e inflazione reale, che tenga conto dell'aumento del costo della vita».

Non solo, però. Nella piattaforma i sindacati chiedono anche la revisione del sistema di inquadramento e la classificazione dei lavoratori, per

poter discutere la posizione professionale delle persone all'interno delle aziende anche con le organizzazioni sindacali; mentre l'attuale sistema è generico e non entra nelle specificità.

Un'attenzione particolare viene dedicata ai diritti dei lavoratori precari: si chiede che venga data continuità ai contratti dei lavoratori atipici, tenendo conto del diritto di precedenza.

Tra le altre richieste, poi, il rafforzamento del ruolo dell'osservatorio nazionale anche a livello regionale e territoriale; la riscrittura delle norme sulle terziarizzazioni, dato che, secondo i sindacati, chi lavora all'esterno dell'azienda molto spesso non gode

delle stesse tutele di cui gode chi si trova all'interno.

L'introduzione della contrattazione decentrata di 2° livello sul territorio per le imprese che non praticano la contrattazione aziendale (spesso le piccole industrie) e l'incremento dei versamenti previdenziali complementari nella contrattazione di 2° livello; la costituzione di un fondo nazionale integrativo sanitario nonché la costituzione di un fondo nazionale di aiuti e solidarietà alimentare. E per quanto riguarda gli incidenti sul lavoro, si sollecita l'applicazione della legge 626 del '94, con l'impegno alla formazione dei lavoratori finanziata dall'Inail.

fondazioni

Quaderni di Rassegna voce della Di Vittorio

MILANO I Quaderni di Rassegna Sindacale diventano la «voce» della Fondazione Di Vittorio. A partire dall'ultimo numero del 2002, uscito in questi giorni, la storica rivista della Cgil pubblicherà in esclusiva le ricerche, gli studi, i resoconti dei dibattiti promossi dalla Fondazione.

In questo ultimo numero troviamo il resoconto di due «Lunedì dell'economia», i tradizionali appuntamenti organizzati dalla Fondazione a Milano. Il primo, intitolato «La Fiat e le banche», si è svolto il

25 novembre 2002 e vi hanno partecipato Sergio Cofferati, l'editorialista di Repubblica Massimo Riva, i docenti Marcello Messori, Cristiano Antonelli e Patrizio Bianchi. Il secondo, intitolato «Impresa, regole e competitività», si è svolto il 9 dicembre 2002; oltre a Sergio Cofferati sono intervenuti il presidente della Bnl, Luigi Abete, l'editorialista del Corriere della Sera Salvatore Brigantini, i docenti Marcello Messori, Renzo Costi e Francesco Vella.

L'ultimo numero dei Quaderni è completato da numerosi saggi relativi alla struttura della contrattazione, che indagano sul funzionamento e l'efficacia del modello contrattuale introdotto nel 1993. Altri contributi arricchiscono il numero, in particolare fornendo elementi critici intorno alla Finanziaria 2003.

HO VISTO COSE CHE VOI UMANI NON DOVRESTE NEMMENO IMMAGINARE.



AIUTAMI A DIMENTICARLE.



ADOTTA A DISTANZA UN EX-COMBATTENTE.

Forse non sai che in Italia i combattimenti tra cani sono un orrore che dilaga. E che le sue vittime aumentano, così come il denaro insanguinato dalle scommesse nelle tasche della malavita che li organizza. Allevati nella violenza per la violenza, torturati nella mente e nel fisico, drogati e infine scatenati l'uno contro l'altro a sbranarsi, migliaia di cani muoiono così. Molti di meno escono da quest'inferno, bisogno di quell'aiuto che ogni uomo gli deve e che l'Enpa ha per missione. E' un aiuto difficile, che solo uno staff professionalmente qualificato può dare, non fatto soltanto d'amore ma anche di studio e di ricerca, perché ridare la vita a un cane diventi sempre più semplice e sicuro e perché presto sia possibile dargli anche una vera famiglia. E' un aiuto che ha bisogno anche del tuo,



Ente Nazionale Protezione Animali

www.enpa.it

per sostenerci in ogni attività: l'adozione a distanza di uno di loro, il cane di cui sarai ufficialmente uno dei tutori e di cui conoscerai la storia. Puoi farlo con un contributo mensile di 20 euro, se preferisci anche in un unico versamento per più mesi. Puoi scegliere, indicando la causale, il conto corrente postale (n. 26586792 intestato a Fondazione Enpa Onlus - Comunicazione e Sviluppo - Bra) oppure il bonifico bancario continuativo (Banca di Roma, conto n. 955/32 - Abi 3002 - Cab 46040). Sarà fiscalmente deducibile e potrai interromperlo con la sola sospensione. Grazie, se ci aiuterai a dimostrare che per ogni criminale che trasforma i cani in belve ci sono persone che li fanno ritornare cani.

I CAMBI

Table with exchange rates for various currencies including USD, Yen, Sterling, Danish, Czech, Estonian, Norwegian, Swedish, Australian, Canadian, New Zealand, Hungarian, and Slovenian.

BOT

Table with bond yields for 3, 6, 12, and 24 months.

Borsa

Una seduta tutta in negativo per Piazza Affari, la settimana consecutiva, in una giornata che ha visto l'attenzione del mercato focalizzarsi sulla relazione degli ispettori dell'Onu. Il Mibtel ha chiuso con una flessione dell'1,58%, sopra i minimi odierni, ma senza riuscire a tenere quel recupero di tutte le perdite della giornata messo a segno sulla scia di Wall Street. Il mercato americano poco dopo l'apertura, aveva recuperato in parte in attesa di notizie migliori rispetto a quelle che sono venute da Blix sulla situazione irachena, in parte sfruttando la scia di dati macroeconomici migliori delle attese. Pochi i titoli che sono riusciti a contrastare le vendite. Deciso stop per i tecnologici con il Numtel che ha chiuso a -2,35.

Continua la corsa del titolo a Piazza Affari. Ieri sospeso diverse volte per eccesso di rialzo

Il gasolio bianco fa volare Camfin

MILANO Alla riapertura dei mercati Camfin ha ripreso la sua corsa che gli ha fatto guadagnare nella settimana borsistica chiusa venerdì scorso oltre il 25%, contro una perdita dell'indice telematico superiore al 5%. Camfin, holding del gruppo Tronchetti Provera con interessi nel settore industriale ed energetico, si è imposta da alcuni giorni alla ribalta di Piazza Affari grazie alle buone notizie giunte sul fronte del Gecam, il cosiddetto gasolio bianco a basso impatto ambientale, brevettato e prodotto dalla controllata Cam Tecnologie. Anche ieri il titolo Camfin è stato più volte sospeso per eccesso di rialzo registrato scambi non paragonabili alla media nonché superiori all'intera vigilia. Dopo aver toccato un picco massimo a 3,7 euro, il titolo ha chiuso a 3,64 euro con un

rialzo del 5,74% dopo i guadagni dell'8% e del 18% messi a segno rispettivamente nelle giornate di giovedì e venerdì scorso. Nel 2002 Camfin ha commercializzato circa 88 milioni di litri di Gecam rispetto ai 65 milioni dell'anno precedente. Il nuovo tipo di carburante è già utilizzato per il 20% del trasporto pubblico in Italia e venerdì scorso è stato siglato un accordo con il Comune di Roma. È inoltre previsto che entro fine anno il Gecam venga portato anche nei normali distributori ed essere quindi disponibile anche per le auto. Una prospettiva questa che, secondo Nino Tronchetti Provera, amministratore delegato di Cam Tecnologie, potrà portare a decuplicare i risultati in termini di fatturato. Nel 2002 Cam tecnologie ha attestato il suo fatturato intorno ai 48 milioni di euro.

Autogrill si aggiudica la gara per Anversa

MILANO Autogrill aprirà tre nuovi punti di vendita nella stazione ferroviaria di Anversa. Le nuove attività, oggetto di una gara vinta da Autogrill nei giorni scorsi, produrranno un fatturato di oltre 10 milioni di euro negli 8 anni di durata del contratto. All'interno della stazione belge, terza stazione europea per dimensione, l'offerta di Autogrill comprenderà un bar snack, un self-service e un sandwich bar. Con quella di Anversa sono 35 le stazioni ferroviarie europee nelle quali la multinazionale italiana opera con i suoi marchi di proprietà in concessione.

Il costruttore italiano, insieme a Marchini, punta al controllo della Metrovacesa

Controffensiva degli azionisti spagnoli per respingere l'Opa di Caltagirone

MILANO I soci spagnoli di Metrovacesa stanno preparando la controffensiva per respingere l'opa ostile lanciata da Caltagirone e Alfio Marchini sulla società immobiliare iberica. Giovedì si terrà il consiglio di amministrazione di Metrovacesa per discutere dell'opa, mentre venerdì si pronuncerà invece il consiglio di Bami, il principale azionista del gruppo immobiliare spagnolo. La settimana scorsa Bami ha chiamato a raccolta gli altri soci per blindare, con una sorta di arrocco, una quota di capitale superiore al 51% per respingere l'offerta italiana. L'offerta di Metrovacesa era già in calendario giovedì prossimo per l'esame dei risultati 2002, ma, vista la necessità di deliberare in tempi stretti sull'opa italiana, non è esclusa la possibilità di una convocazione d'urgenza del consiglio prima di giovedì.

Bami possiede il 23,9% di Metrovacesa e al suo fianco si sono già schierati il fondo Adia e il gruppo Pggm che possiedono rispettivamente il 7 e il 15% della società, ma anche il Banco Bilbao Vizcaya Argentaria, che detiene l'1% di Metrovacesa e la società basca Cartera Deva che ha in portafoglio il 5%. Con il 51,9% il fronte anti-italiano dispone dunque del peso specifico sufficiente per respingere l'offerta. Intanto Vallhermoso, prima società immobiliare spagnola e dunque grande concorrente di Metrovacesa, dopo l'iniziativa Caltagirone-Marchini in terra di Spagna, corre ai ripari per evitare di cadere anch'essa preda di un'offerta ostile. La necessità di deliberare in tempi stretti sull'opa italiana, non è esclusa la possibilità di una convocazione d'urgenza del consiglio prima di

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and changes. Includes sections A, B, C, D, E, F.

Table of stock market data including company names, prices, and changes. Includes sections G, H, I, J, L, M, NUOVO MERCATO.

Table of stock market data including company names, prices, and changes. Includes sections N, O, P, R, S, T, U, V, Z.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA CRI DI RADICOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP OT 01/04, BTP OT 02/04, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BCAA GRIEAS DA IV, BCAA FIDURAM 9/09 IV, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like INTERB 06/383, INTERB 13/351 CAL, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like AZIONARI ITALIA, AZIONARI EURO, etc.

AZIONARI ITALIA

Table listing Italian equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALBERTO PRIMO, ALBERTO R.

AZIONARI EURO

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ARCA AZ. AZ. AGGRESSIVA, ARCA AZ. AZ. AGGRESSIVA.

OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALLENBA OB, ALLENBA OB.

AZ. PACIFICO

Table listing Pacific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

AZ. PACIFICO

Table listing Pacific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

BILANCIATI

Table listing balanced funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ARCA AZ. AZ. AGGRESSIVA, ARCA AZ. AZ. AGGRESSIVA.

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ARCA AZ. AZ. AGGRESSIVA, ARCA AZ. AZ. AGGRESSIVA.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

AZ. SETTORIALI

Table listing sectoral equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

AZ. PASSE

Table listing bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

AZ. PASSE

Table listing bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

BIL. AZIONARI

Table listing balanced equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

AZ. PASSE

Table listing bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

AZ. PASSE

Table listing bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

BIL. AZIONARI

Table listing balanced equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

AZ. PASSE

Table listing bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

AZ. PASSE

Table listing bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

BIL. AZIONARI

Table listing balanced equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

AZ. PASSE

Table listing bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

AZ. PASSE

Table listing bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

BIL. AZIONARI

Table listing balanced equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

AZ. PASSE

Table listing bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

AZ. PASSE

Table listing bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

BIL. AZIONARI

Table listing balanced equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like ALFAZIONARIO, ALFAZIONARIO.

lo sport in tv

12,20 Sport 7 La7
14,55 Super Bowl, Oakland-Tampa Tele+
16,05 Hockey, Alleghe-Fassa RaiSportSat
18,00 Ciclismo, 6 giorni Brema Eurosport
18,10 Sportsera Rai2
19,30 +Gol mondiali Tele+
19,40 Equitazione, c.d.m. RaiSportSat
20,55 Calcio, Chelsea-Leeds Tele+
21,00 Boxe, Bantam Wilders-Guillermo Eurosport
01,10 Studio sport Italia1



Da rifare il processo d'appello per la morte di Ayrton Senna

La Cassazione annulla l'assoluzione per i vertici della Williams che erano accusati di omicidio colposo

È da rifare il processo d'appello per la morte di Ayrton Senna (nella foto). Lo ha stabilito la Corte di Cassazione, annullando, su ricorso della Procura Generale di Bologna, la sentenza con cui la Corte d'appello aveva assolto, «perché il fatto non sussiste», i vertici della scuderia britannica Williams dall'accusa di omicidio colposo in relazione alla morte del campione brasiliano avvenuta durante il Gp di San Marino a Imola, l'1 maggio 1994.

I giudici della Suprema corte hanno infatti accolto i motivi con cui il sostituto Procuratore generale, Rinaldo Rosini, aveva chiesto di annullare la sentenza che aveva assolto il responsabile della scuderia, Patrick Head, e il progettista Adrian Newey, poi passato alla McLaren. I due erano stati assolti anche in primo grado, assieme al patron del team, Frank Williams, dal pretore di Imola Antonio Costanzo, ma diversa era stata la formula.

Il giudice monocratico (che aveva assolto «perché il fatto non sussiste» anche i coimputati italiani, i responsabili dell'autodromo di Imola) aveva sostenuto l'ipotesi «per non aver commesso il fatto», sostenendo in pratica che era provato l'assunto secondo cui la causa della morte di Senna, andato fuoripista alla curva del Tamborello mentre era in testa alla corsa imolese (già funestata da diversi incidenti in uno dei quali perse la vita in qualifica l'austriaco Roland Ratzenberger), era stata la rottura del piantone dello sterzo della macchi-

Jona che visse nella balena
un film di R. FAENZA
in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

lo sport

complicanze LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Gli bruciano la macchina per un autogol

Grassadonia (Cagliari): «Già durante la partita avevo capito che mi puntavano»

Edoardo Novella

«Le finestre erano aperte, i bambini si sono affacciati e mi hanno visto nel fumo, davanti alla macchina che bruciava». Cagliari, sono le 4 del mattino di ieri quando le gomme del fuoristrada di Gianluca Grassadonia, capitano della squadra isolana, cominciano a scoppiare. Squagliate dall'incendio che poco a poco mangia tutto, anche un'altra auto parcheggiata vicino. «Ho sentito come delle esplosioni, mi sono svegliato, ho capito che cos'era successo e sono sceso. Non c'era niente da fare: un'unica palla di fuoco».

Quello che era successo prima era un'autogol, infilato da Grassadonia domenica a Venezia, con il Cagliari alla fine sconfitto 3-0, al secondo ko di fila. Immediata la ritorsione: incendiare la macchina del «colpevole». Secondo il rigido schema che continua la serie delle violenze dei tifosi contro i calciatori. Manitta (Messina), Baldini (Napoli), Oliveira (Catania), Bellavista (Bari), Pellicori, Diè e Pisciotta (Avellino) e Montaño (Piacenza) solo in questa stagione: quasi un 11 titolare.

«Ma questo non è più sport», dice Grassadonia, appena rientrato a casa dopo un pomeriggio passato al commissariato «a guardare un mucchio di foto». Che già nel maggio del '96, quando giocava nella Salernitana che lottava per la promozione in serie A, aveva pa-

È la seconda volta che il difensore viene «punito» Il precedente quando giocava con la Salernitana



17 novembre 2002: durante Cagliari-Messina l'ultras sardo Massimo Meloni aggredisce il portiere Emanuele Manitta

gato cara un'autorete nella gara poi vinta 2-1 dalla sua squadra a Perugia: in 3 lo avevano aspettato nel garage del condominio, poi le mani e gli insulti.

Ieri di nuovo fin sotto casa...
«Non ci sono state le contusioni, ma per certi versi è stato anche peggio. Stavolta è successo tutto sotto gli occhi dei miei figli: una non smette di piangere, l'altro non parla più dalla paura, per fortuna il terzo ha solo un mese. Mia moglie è sconvolta. È il gesto che ti ferisce. La cosa che ti dà angoscia è sapere che ti controllano, che hanno il tuo indirizzo, che possono scegliere di prenderti di mi-

ra...».
Si sentiva "puntato"?
«In qualche modo. D'altronde "loro" sanno tutto, se decidono qualcosa fanno in fretta a metterla in pratica. La settimana scorsa, a Catania, avevo sbagliato il retro-passaggio al portiere: Pantanelli era dovuto uscire ed era stato espulso... poi abbiamo perso. Se lo sono segnato. Ieri a Venezia, dopo l'autogol, i tifosi hanno cominciato a bersagliarmi, cori offensivi... Mentre tornavo a Cagliari l'ho anche raccontato a mia moglie. Poi è successo quello che è successo».
C'è qualcosa che non va a Cagliari?

«Io sono qui da 7 anni, le contestazioni ci sono sempre state, ma civilissime. Poi, a novembre, l'aggressione a Manitta, il portiere avversario, del Messina: un brutto segnale... speriamo non abbia altri seguiti. La città è sempre stata composta nelle sue manifestazioni di tifo. Lo rimarrà, ho già ricevuto moltissime manifestazioni di solidarietà che mi confortano. Ma chiedo che i responsabili siano puniti. Solo questo, senza proclamare "scioperi" di mezz'ora del calcio, come ha fatto qualcuno, che non servono a nulla e anzi rischiano di peggiorare la situazione. Perché qui si finisce sempre allo stes-

so modo: lunedì sui giornali si grida allo scandalo, martedì si annunciano misure straordinarie, e mercoledì ci si è già scordati di tutto».

Non solo nel calcio...
«È un problema più generale, ma che succede nello sport è gravissimo. Bisognerebbe essere più rigidi, più severi, invece certa gente fa quello che vuole».

Forse i vostri tifosi si erano illusi: partenza brillante, Cagliari addirittura primo in classifica fino alla 10ª giornata. Poi la flessione...

«Qui non si vuole illudere nessuno. Guardiamo lucidamente la squadra: abbiamo molti ragazzi giovani, alcuni esordienti. Siamo partiti forte, con entusiasmo. Adesso abbiamo rallentato, ci sta, dobbiamo crescere. Ma non si possono prendere a paragone squadre come la Sampdoria, che ha speso fior di milioni in campagna acquisti ed è partita per vincere il campionato. Anche se, a guardare le cifre, siamo dietro solo 5 punti...».

Qual è il valore del Cagliari?
«È presto per dirlo. Il campionato di B è molto strano, mancano ancora 18 gare, può succedere di tutto».

Ma il presidente Cellino ha minacciato il ritiro anticipato...

«Adesso di pensare al campo non me la sento. Ho bisogno di fermarmi, di capire quello che è successo e di fare le mie scelte. Per me e per la mia famiglia».

«Il lunedì si grida allo scandalo, il martedì si annunciano misure straordinarie e il mercoledì tutti hanno dimenticato»

La Fiorentina si dissocia, Fiorini furente
Fischi e insulti ad Agnelli
Condanne a valanga sugli ultrà «irriverenti»

«Non avrei mai pensato che un giorno mi sarei dovuto vergognare di essere tifoso della mia squadra...»: sono durissimi i commenti dei gli striscioni apparsi in qualche stadio nel momento del ricordo di Gianni Agnelli. Purtroppo è accaduto anche questo. A Firenze, a Piacenza, a Livorno, ma anche altrove, qualcuno ha sfruttato il silenzio e l'attenzione generale per cercare di «colpire» simbolicamente l'avversario juventino con parole di cattivo gusto, con ironie fuori luogo, con iniziative sgradevoli. Il risultato è stato soltanto quello di attirarsi una valanga di critiche, contestazioni e la condanna di tutti, anche di chi tifa per gli stessi colori.

Così è anche accaduto che Lando Fiorini, tifoso doc della Roma, abbia trovato addirittura la forza di scrivere una lettera al Messaggero per denunciare il comportamento di quelli che lui stesso definisce «presunti tifosi» della sua squadra. Il cantante ha rincarato la dose dicendosi «mortificato», parlando di «enorme disappunto» davanti ad espressioni e cori volgari all'indirizzo della Juventus. Tutto ciò, per Lando Fiorini, «ha del vergognoso». «Credo - conclude la lettera - che il vero romano e il tifoso romanista non si possa riconoscere in quella frangia di tifosi ma deve invece esprimere il proprio rifiuto per quanto accaduto».

Il cantante: «Sono mortificato Mi vergogno di essere romanista»

Dello stesso tenore le parole dei tifosi fiorentini che prendono ufficialmente le distanze «dagli striscioni esposti in curva Fiesole relativi alla morte di Agnelli: chi li ha esposti se ne assume la responsabilità». È Stefano Sartoni, presidente del «Collettivo», il viola club più rappresentativo, all'indomani delle critiche piovute sul tifo fiorentino per il contenuto di alcuni striscioni riguardanti la scomparsa dell'Avvocato, sbandierati prima dell'inizio di Fiorentina-Gualdo. «Per quanto ci riguarda - dice il capotifoso viola, che nella circostanza parla anche a nome di altri due importanti club della curva, il «Fiorenza» e il «Marasma» - abbiamo fatto il possibile per evitare simili manifestazioni». Il capotifoso ha voluto precisare la propria posizione per impedire che le critiche di queste ore «coinvolgessero senza distinzione tutto il tifo fiorentino e più precisamente quello della Fiesole». Duro, infatti, in commento della società: «La Fiorentina Viola - si legge in un comunicato - si dissocia dal comportamento di chi ha inteso con striscioni vergognosi offendere la memoria dell'avvocato Agnelli di cui si ricordano con rispetto l'impegno nei confronti del Paese e dello sport».

Anche a Livorno è apparso uno striscione irriverente e cori irraguardosi anche da parte di tifosi torinisti, pochi per la verità, in trasferta al Dall'Ara di Bologna. Complessivamente si è trattato, però, di eccezioni, perché dappertutto la massa di spettatori ha ricordato Gianni Agnelli rispettando il minuto di silenzio e, in molti casi, rendendogli omaggio con striscioni in suo ricordo.

a.q.

Segue dalla prima

Mai come in questo caso si può dire che la palla rotola.

Anche la deprecata Juve, che nell'immaginario collettivo occupa lo stesso ruolo degli Stati Uniti nell'immaginario di Bertinotti, sostiene di aver pagato in due occasioni conti non suoi. La più recente si rifà alla primavera del 2000, allorché la vittoria in campionato sfumò nei novanta minuti conclusivi a Perugia. La domenica precedente la squadra di Ancelotti aveva battuto il Parma grazie a uno svarione dell'arbitro De Santis: aveva annullato un gol regolarmente segnato da Cannavaro a una mancata di secondi dal termine. In tal modo la Juve aveva mantenuto i due punti di vantaggio sulla Lazio. L'errore di De Santis era stato talmente clamoroso da poterlo attribuire soltanto alla sua modestia: l'arbitro aveva fischiato per la sindrome che Antonio Sbardella (un grande fischietto degli anni Sessanta, mae-

stro nell'assestare i venti che gonfiano le vele di una squadra) definiva «dove piglio, piglio». S'interrompe il gioco, cioè, nella certezza che in una mischia da ultimo assalto non possa non accadere qualche scorrettezza. Dato, però, che la sfurtuna ci vede notoriamente benissimo, quella domenica decise di accanirsi contro il quadrato ragazzino di Tivoli: il gol di Cannavaro era regolarmente segnato, neppure a cercarla con la lanterna di Diogene si trovava la più veniale infrazione. Il legittimo pareggio negato al Parma aveva rappresentato per l'opinione

pubblica l'ultima provocazione. Erano ancora freschissimi i ricordi della stagione '97-'98 simboleggiati dal rigore negato da Ceccarini per muro di Juliano su Ronaldo nel decisivo confronto con l'Inter. Eppure l'errore dell'arbitro livornese era stato grave, ma non determinante: anche pareggiando l'Inter sarebbe rimasta dietro la Juve. Molto più congruo per il trio Bettenga-Moggi-Giraud erano state le gentili concessioni ricevute a Torino contro Udinese (arbitro Cesari), Lazio (arbitro Boggi) e Roma (arbitro Messina), poi all'Olimpico con la Lazio (arbitro



Rodometri) e Empoli (arbitro Rodometri). La Juve aveva così lucrato una decina di punti, questi si determinanti per lo scudetto. A farne le spese era stato il designatore Baldas, del quale era stata scoperta la

risaputissima amicizia con il presidente federale Nizzola, torinese, ma di sponda granata. In realtà l'unica colpa di Baldas consisteva nel non essersi opposto al clima di simpatia dilagante nei confronti di una squadra fortissima, che aveva dominato tre campionati negli ultimi quattro anni. La famosa «sudditanza psicologica» seconda l'azzeccata definizione di un arguto oculista veneziano, il dottor Bertotto, designatore degli arbitri alla fine degli anni Sessanta. E secondo Bertotto, che ci rimise l'incarico, della «sudditanza psicologica» sono vittime quasi tutti gli ar-

bitri nei confronti dei vincenti. Una categoria nella quale rientrano non solo gli importanti club metropolitani, ma quanti sono in grado di imboccare la corrente giusta. Naturalmente simili sottigliezze restavano sconosciute alla maggioranza del pubblico inferocito di vedere la Juve sempre toccata da cotanta grazia. La conseguenza della marcia svista di De Santis fu che la domenica successiva a Perugia si giocò la partita che non si sarebbe dovuta giocare. Per far piacere uno squasante acquazzone, Collina attese quasi un'ora in barba a tutti i regola-

menti e a tutte le abitudini. Al suo fianco si schierarono i vertici arbitrali e federali giacché il rinvio, per quanto sacrosanto, sarebbe stato interpretato alla stregua dell'ennesimo privilegio ai padroni del vapore. Di conseguenza una Juve molle e turbata dalla settimana d'infiammate polemiche lasciò nell'acquitrino del Curi partita e scudetto. Se De Santis avesse convalidato il gol di Cannavaro, la sfida di Perugia sarebbe stata rinviata e la Juve vincendola avrebbe avuto l'opportunità di giungere allo spareggio con la Lazio e chissà come sarebbe andata a finire. L'altro precedente risale al tardo inverno del '76. I bianconeri allenati da Vycpalek (lo zio boemo di Zeman) vantavano alla sesta giornata di ritorno cinque punti di vantaggio sul Torino. Allora il campionato era a sedici squadre e la vittoria valeva due punti: dunque il vantaggio a nove giornate dalla conclusione era copioso. La domenica seguente la Juve giocava Cesena...

1 - continua

il romanzo dei campionati di calcio

Storia segreta di arbitri e scudetti

il caso

ROMA Dopo Trentalange, stavolta la Roma ferma Treossi. Il cui arbitraggio di sabato, con i giallorossi sconfitti a Piacenza contro il Como, è stato giudicato negativamente dai designatori Pairetto e Bergamo. Per l'arbitro di Forlì, si apprende in ambito federale, si prospetta un lungo stop, che sarà quantificato successivamente ma che dovrebbe oscillare dai tre ai cinque turni. Ben al di là della normale rotazione che avrebbe comportato l'assenza di Treossi dalle griglie della prossima settimana. La Roma in particolare si era lamentata per l'ammorbidimento che aveva portato all'espulsione di Dellas e per un rigore non concesso. Dunque, dopo le proteste per Atalanta-Roma che avevano portato lo stop di Trentalange, ieri il turno di Treossi. Tanto basta per riaccendere le polemiche sul presunto complotto arbitrale contro i giallorossi. Argomento che starebbe iniziando a preoccupare la stessa Federazione, che ha convocato proprio i due designatori per chiarire la situazione.



La Roma ride e piange: Sensi «riammesso», sospeso anche Treossi

Interrotta l'inibizione del presidente. Lungo stop per l'arbitro che ha diretto i giallorossi contro il Como

Sul caso-arbitri ieri si è fatto avanti Giuseppe Marra, consigliere d'amministrazione del club di Trigoria, con una lettera indirizzata al presidente Sensi e ai massimi vertici del calcio italiano. «La malafede arbitrale non esiste - afferma Marra - ma esistono però degli errori che, ripetuti sino ad essere consuetudini, urlano più di qualsiasi prova». Bisogna dunque sgombrare il campo dai sospetti. «Il sistema degli amici degli amici - prosegue Marra - non lascia prove, ma si sostiene su adesioni automatiche piuttosto che su patii scellerati e scritti con questa o quella lobby. Invece il calcio deve diventare una Casa di Vetro se lo si vuole salvare».

L'uscita di Marra è stata definita «condivisibile» dal deputato dei Verdi Paolo Cento: «Esiste un problema calcio, non solo il problema della Roma e degli errori arbitrali che l'hanno danneg-

giata in modo ormai evidente a tutti. Bisogna cercare di mettere un freno ad un sistema che sta diventando veramente ridicolo». Positivo anche il commento di Gianni Rivera: «Un segnale forte che arriva in una situazione abbastanza grave e incredibile per tutto il calcio. Questo sport sta vivendo un momento difficile. Ma l'errore principale - puntualizza Rivera - è a monte: la Federcalcio non andava consegnata a Franco Carraro dopo quanto si era verificato nel suo periodo di presidenza della Lega. E Galliani non avrebbe dovuto fare il presidente della Lega calcio visto la sua posizione nel Milan». Insomma, Rivera crede che i principali errori li abbiano commessi «i presidenti con le loro scelte. Si dovevano rinnovare i vertici di Figc e Lega, ma servivano due presidenti "super partes". Anche Sensi, che si era candidato, non poteva assumere questo incarico. Oggi la situa-

zione è quasi ingovernabile: gli arbitri - conclude Rivera - dovevano essere guidati da una Federazione forte e non da una Lega debole».

Intanto, sempre ieri, la commissione di appello federale ha parzialmente accolto il ricorso del presidente della Roma, Franco Sensi, riducendo la sua squalifica (comminatagli a seguito delle dichiarazioni del 7 e 22 ottobre scorsi sul conflitto di interessi del presidente della Lega Galliani) al "sofferto", ovvero a quanto già scontato. In altri termini l'inibizione che scadeva il 14 febbraio si chiude oggi, e il presidente giallorosso potrà partecipare alla prossima riunione di Lega, in programma venerdì a Milano. È stata anche ridotta l'ammenda pecuniaria da 40.000 a 30.000 euro.

e. n.

Miracolo bianco, il ritorno di Herminator

Maier vince in Super-G a Kitzbuehel un anno e mezzo dopo il pauroso incidente in moto

Salvatore Maria Righi

Il professor Alois Karlbauer, quella volta, ha mandato all'aria il rigido protocollo e la santa prudenza. Tanto vale dire chiaro e tondo che sarebbe servito un miracolo. Il chirurgo e la sua rinomata équipe avevano appena finito di rimettere insieme i pezzi di Herman Maier, frantumato da un incidente in moto. Correva l'estate di due anni fa, e nessun austriaco - oltre che il miglior bistori dell'ospedale di Salisburgo - avrebbe scucito uno scellino per scommettere sul ritorno allo sci del suo eroe nazionale. Un anno e mezzo dopo, 523 giorni dopo quel botto sulla statale 99, il panzer della neve si è ripreso i riflettori a modo suo. Vincendo cioè la gara di Super G a Kitzbuehel, come negli ultimi quattro anni di dominio assoluto e incontrastato. Herminator è tornato, insomma, come se niente fosse.

Cioè come se non si fosse trovato improvvisamente con una gamba maciullata ed una carriera da dominatore delle piste mandata in frantumi. La moto, la strada trafficata, la semicurva, il tragitto fatto migliaia di volte per tornare a casa e quella Mercedes che gli ha tagliato la strada, al volante un placido turista ultrasessantenne più ignaro di una delle bandierine dello slalom. Forse è una specie di legge del contrappasso, un gladiatore che inciampa nella sua lancia, per uno abituato a buttarsi giù dalle montagne come un proiettile. Una palla umana di novanta chili che per quattro anni ha spazzato via avversari e cronometri. Uno che pareva immortale. Faccione largo così, sorriso verace, pulito. Quasi rubicondo. Il ritratto della salute, insomma. Un montanaro educato dagli sponsor e dalle tv, ma con l'aria di uno sempre pronto ad avventarsi su bistecche, patatine fritte e caraffa di birra. Una massa di muscoli e tendini im-

Nell'agosto 2001 il terribile impatto che ha messo a rischio la sua carriera: per i medici era necessario un miracolo

Due ori olimpici e tre coppe

Herminator Maier è nato il 7 dicembre del 1972 a Antenmark, Salisburgo. Ma ha sempre vissuto a Flachau, settanta chilometri circa dal capoluogo. Comincia a partecipare alle prime gare all'età di cinque anni. È iniziato all'attività sportiva dal padre, suo omonimo e buon atleta a sua volta (vinse le principali competizioni locali) che ha una scuola di sci a Flachau. Grande è il palmares di Hermann Maier: due medaglie d'oro olimpiche, due titoli mondiali, tre coppe del mondo generali, quarantuno vittorie in coppa di cui tredici consecutive. Nel '95 partecipa al primo campionato austriaco ma finisce nelle retrovie (18°). Nel '96, la sua prima vittoria a Garmisch nel Super-G. Grazie ai suoi straordinari successi, Maier è lo sportivo più popolare e più pagato d'Austria. La sua immagine fa da testimonial a sessantatré marchi.

Questo l'ordine d'arrivo della gara di ieri: 1° Hermann Maier (Austria) 1'20"48; 2° Christoph Gruber (Austria) 1'20"59; 3° Stephan Eberharter (Austria) 1'20"63; 4° Andreas Schillner (Austria) 1'21"12; 5° Hans Knauss (Austria) 1'21"19; 6° Didier Cuche (Svizzera) 1'21"22; 7° Fritz Strobl (Austria) 1'21"54; 8° Hannes Reichelt (Austria) 1'21"57.

pressionante, ma anche un muratore che ora denuncia un reddito da 7,6 milioni di euro.

Conteso dagli sponsor come una cantante rock, tanto da fare a gara per appiccargli etichette e marchi, inarrivabile per tutti gli avversari, travolti e mandati all'aria come Bud Spencer faceva con gli scagnozzi del gangster di turno. Una leggenda in carne, ossa e scarponi che alla soglia dei trent'anni si è frantumato contro uno degli innumerevoli corollari della legge di Murphy. Se qualcosa deve andare male, sta pur certi che ci andrà. E se succede ad un caterpillar della neve come il buon Herminator, fa un baccano incredibile. Il Dio (della neve) è rotto, rotto per sempre, si leggeva nei bollettini medici di quell'afoso giorno di agosto. Il destino si è accanito anche nella scelta del tempo, ha bussato alla porta di Herminator quando il campione bolliva al caldo dell'estate, lontano dal ghiaccio e dal vento che lo hanno reso inossidabile.

Ora che è tornato, come una specie di Lazzaro austriaco, pare perfino una passeggiata alpestre quell'intervento di sette ore sotto ai ferri del professor Karlbauer. Dopo una caduta libera di venti metri, sbalzato dalla motocicletta, Maier ha sbattuto come un fantoccio di peluche contro un lampione e un cartello stradale. Ha evitato per un pelo un muretto di cemento, chissà

Un'espressione tra gioia e incredulità per Herman Maier. L'austriaco ha vinto ieri il super G di Kitzbuehel davanti a quattro connazionali



come ne sarebbe uscito. Sulla via di casa, a Flachau, lo hanno raccolto con un cucciolo. Frattura di tibia e perone, speroni di osso che hanno bucato la pelle. Contusioni e lividi ovunque, due denti rotti. Perfino un'insufficienza renale e un'infezione che stava per portarsi via la gamba destra.

La vittoria a Kitzbuehel, sette austriaci nei primi dieci, è insomma la prova che a volte i miracoli succedono davvero. E che non c'è bisogno di arrivare fino a Lourdes o Fatima per vederli. Ieri mattina bastava accendere la tv e vedere quel bestione fasciato in una tuta chiara, mentre volava a valle dal cancelletto. Traiettorie nitide, potenza, determinazione. Una corsa contro il vento e la neve che gli sbattevano in faccia, ma soprattutto contro il tempo, per riacciuffare il destino che lo ha sgambettato ed è scappato via.

Buttato sul lettino, frullato dalla botta e dalle cure, gli avevano dato una prognosi di quattro mesi. Per tornare in piedi, ovviamente. Perché di rimettersi gli sci, manco a parlarne. Va bene la tempra da combattente, il fisico da superman, la spietata determinazione. Ma ci voleva solo un matto per pensare che Herman Maier potesse tornare il re della neve. E soprattutto, certo non in così breve tempo.

Blindato dall'assicurazione e dagli sponsor che in casi del genere sono costretti ad adempiere ai loro principeschi contratti, il signore degli sci invece si è rimesso subito all'opera. In silenzio, a denti stretti, lontano dai riflettori del cosiddetto circo bianco, orfano del suo imperatore e dubbioso, molto dubbioso, sulla speranza di vederlo di nuovo con un pettorale addosso. Una corsa contro se stesso che ha fatto tappa ad Aldeobode, due settimane fa: 31', dopo due manche, scuotendo la testa. Ma sorridendo, però, come uno che sa di aver passato il peggio. E che ora, il peggio, è di nuovo per chi gli sta dietro.

Ha bruciato i tempi ed è tornato alle gare due settimane fa: ieri la vittoria che lo restituisce dominatore allo sci

Stefano Ferrio

FOOTBALL AMERICANO La squadra sfavorita, alla prima finale della sua storia, batte gli Oakland Raiders e s'aggiudica il titolo Nfl

Superbowl, i Bucanieri di Tampa stupiscono gli Usa

L'armata Brancaleone che in quel 1976 nasceva per far ridere l'America intera perdendo i primi 26 incontri di football disputati, è solo un lontano ricordo. Anzi, chi non conosce un tale precedente, fatica a crederlo vero, vedendo oggi i Tampa Bay Buccaneers salire sul tetto del mondo dopo avere stravinto il 37° Superbowl, rifilando un inesorabile 48-21 agli Oakland Raiders, affrontati davanti ai settantamila dello stadio di San Diego, e agli 800 milioni ritrovatisi davanti alla Tv per la "partita dell'anno".

Questa la sentenza del match giocato tra i Bucanieri della Florida, debuttanti assoluti al Superbowl, e i Corsari della California, alla loro quinta apparizione in finale, con ben tre titoli alle spalle. Un patrimonio, quei tre successi, buono per farne una squadra seguita anche al di fuori della città che rappresenta, esattamente come succede alle compagini di Dallas, Pittsburgh o Saint Louis, paragonabili ai Milan, alle Inter e alle Juventus del nostro campionato di calcio. Amate perché vincenti.

Tutto il contrario dei Buccaneers. Che, dopo averci messo una buona decina di anni per farsi accettare

nella loro stessa città, dai confini di Tampa Bay sono quasi sempre usciti per prendere bastonate in giro tra uno State e l'altro, con scarsissima visibilità fino a un anno fa. Fino all'arrivo in panchina di un coach di nome Jon Gruden, rubato proprio a Oakland, e ricoperto di dollari dalla testa ai piedi per tentare l'azzardo su cui nessuno, solo un mese fa, avrebbe scommesso un cent.

Una contro l'altra si sono ritrovate due squadre che più diverse non potevano essere. Da una parte gli scanzonati e arretranti Raiders guidati da magnifici quarantenni come l'imprendibile attaccante Jerry Rice e il mastodontico difensore Billy Romanowski: una banda di guerriglieri votati all'attacco e all'azione finalizzata al touchdown, alla "meta" ispirata dal genio di un quarterback (lanciatore) di nome Rich Gannon, 37 primavere a sua volta. Dall'altra i compatti e granitici "Bucs", capaci come nessuna altra squadra di difendere e soffri-



Rich Gannon quarterback (lanciatore) degli Oakland Raiders bloccato a terra da uno dei difensori dei Tampa Bay Buccaneers durante le fasi iniziali del 37° Super Bowl disputato domenica al Qualcomm Stadium di San Diego in California

re. Dieci giorni fa, nella finale play off giocata al Veterans Stadium di Filadelfia, avevano già fatto vedere di quale pasta sono fatti. Andati subito sotto contro i favoritissimi Eagles padroni di casa, gli atleti allenati da Gruden hanno "difeso" il minimo svantaggio incassato, fino a trovare la forza di rilanciare e schiantare le "Aquila" 27-10.

A San Diego, pochi minuti dopo il "God bless America" gorgheggiato da Celine Dion a conclusione della consueta parata di stelle che introduce la partita, l'ouverture è identica. La interpreta il colossale Charles Woodson, difensore di Oakland che intercetta un lancio di Brad Johnson, quarterback di Tampa Bay, per dare il la al primo field-goal, calcio da tre punti, a favore dei Corsari. Lo stesso Johnson balbetta altre volte, e la difesa di Oakland non concede yard. Ma l'enorme Simeon Rice placca brutalmente il divo di Oakland Rich Gannon e avvia l'inesorabile rimonta di

Tampa. Prima due millimetrici field-goal siglati, con triplo segno di croce scaramantico, dall'argentino Martin Gramatica, e poi il break ammazzafinale, centrato con i touch-down firmati Mike Altost e Keenan McCardell sul finire del tempo.

Il patrimonio di 20-3 con cui i Bucanieri tornano in campo si rivela inattaccabile durante tutto il corso della ripresa, limitando al minimo le vampe del genio di Gannon, costretto dall'ansia della risalita a lanci sempre più rapidi e disperati, facili prede degli "intercetti" avversari. Se alla fine vince Tampa Bay, trionfa anche il football. Meglio gli schemi e i sacrifici dei Bucanieri rispetto agli exploit isolati dei Corsari, per i cultori di questo sofisticato gioco tattico un po' nascosto dalle risse spettacolari ingaggiate da attacchi e difese. Lo conferma il premio per il migliore giocatore del Superbowl. Che non viene assegnato né al quarterback Brad Johnson, né al cannoniere McCardell, né al colosso della retroguardia Warren Sapp. Incorona invece tale Dexter Jackson, 25 anni, il cui oscuro ma prezioso ruolo è quello del "Safety". Più o meno l'ultimo sulla tua strada, se vuoi correre verso la porta avversaria. Il peggiore dei Bucanieri. Mica uno scherzo.

ticket revolution

BIGLIETTI PER TEATRI E CONCERTI ANCHE AL SUPERMERCATO
Per ora è solo un'iniziativa, meglio una sperimentazione in Toscana, ma se tutto fila liscio i biglietti per concerti e teatri d'ora in avanti si compreranno anche al supermercato. La sperimentazione è stata avviata nel supermercato Coop di Prato, ma è destinata a estendersi in tutti i principali punti della rete di vendita di Unicoop di Firenze. All'ingresso del supermercato pratese, accanto al servizio informazioni, è stato sistemato un box office. Un doppio schermo consente all'utente di visualizzare sul monitor la disposizione del teatro e scegliere i posti migliori.

musica

CAPOSSELA E LA LEGGE OSCURA (E «INDISPENSABILE») DELLE CASE DISCOGRAFICHE

Diego Perugini

Per lo meno è sincero. Così sincero da giurare che lui, quell'antologia, non la voleva proprio. «Ho materiale per tre dischi nuovi, ma m'hanno detto, no, prima facciamo un best: sono i motivi oscuri che governano le costellazioni discografiche». La butta sul ridere per non piangere, Vinicio Caposella, e ironizza amaro su L'indispensabile, sedici canzoni tratte dal suo repertorio d'arte varia, che affonda le radici nell'anno di grazia 1990, quello in cui uscì un gioiellino indimenticato come All'una e trentacinque circa. I fan più antichi ricordano, si commuovono e ancora ringraziano.

«Quando in seno alla casa discografica è nata l'esigenza di questa pubblicazione, non l'ho presa per niente bene, ho iniziato a toccarmi e fare scongiuri, insomma, la sentivo prematura, ma alla fine me ne sono fatta una ragione. E, se proprio un'antologia deve uscire, mi son detto, meglio che sia da vivo» spiega fra il serio e il faceto. Praticamente rassegnato. Allora si consola vestendosi di stelle e facendole vedere, le stelle. E nemmeno metaforicamente. Convoca i cronisti nel vetusto Planetario meneghino e a tutti fa rivivere uno scampolo d'infanzia, quando con mamma e papà s'andava a guardare costellazioni puntando occhi e naso nel finto blu. Vinicio parla e suona. E il momento più bello è quando intona un inedito a sorpresa, Non c'è disaccordo nel cielo, che dipinge una serenità bellissima, forse il sogno-utopia di un mondo migliore. Quella canzone nell'antologia (in uscita venerdì) non c'è. Forse finirà in uno dei suoi

prossimi dischi, magari in quello che dovrebbe uscire durante il solstizio d'autunno. Oppure la riascolteremo live nel concerto-match che ha in serbo per fine marzo al Palalido di Milano: titolo, Vinicio Caposella vs L'indispensabile, palco al centro come un ring e melodie a piovere come cazzotti. Però una sorpresa, in questo L'indispensabile (che, poi, tanto indispensabile non è), la troviamo subito, davanti ai vari Zampanò. Che cos'è l'amor e Scivola vai via. È un pezzo datato 1958, epoca in cui un giovanissimo Adriano Celentano s'affacciava al mondo del rock italiano per dargli la sterzata definitiva. Al tempo il Molleggiato cantava Sì è spento il sole, ballata d'amore e tormento. Vinicio la riprende senza tanto stravolgerla, con piccoli tocchi waitisiani e

un'atmosfera che piacerebbe a Quentin Tarantino. La definisce un divertimento, una cover nata in maniera maldestra. Falsa modestia. Perché non è niente male davvero. «È dedicata a mio padre, Vito, alla sua gran gioventù, fatta di rughe e di fotografie con cose non sue» spiega. E mostra orgoglioso sbiadite immagini: papà Vito con una macchina di lusso, una Vespa fiammante, una donna carina. Lanciandosi nei ricordi di domeniche lontane e rimpianti per il bel tempo andato. E chiudendo con un'altra dedica, stavolta per i cuori infranti di ogni angolo dell'universo: «A tutti quelli ai quali si è spento il sole, ricordando che quando il sole si spegne è sempre vero anche il suo contrario, e cioè che si possono finalmente accendere le stelle».

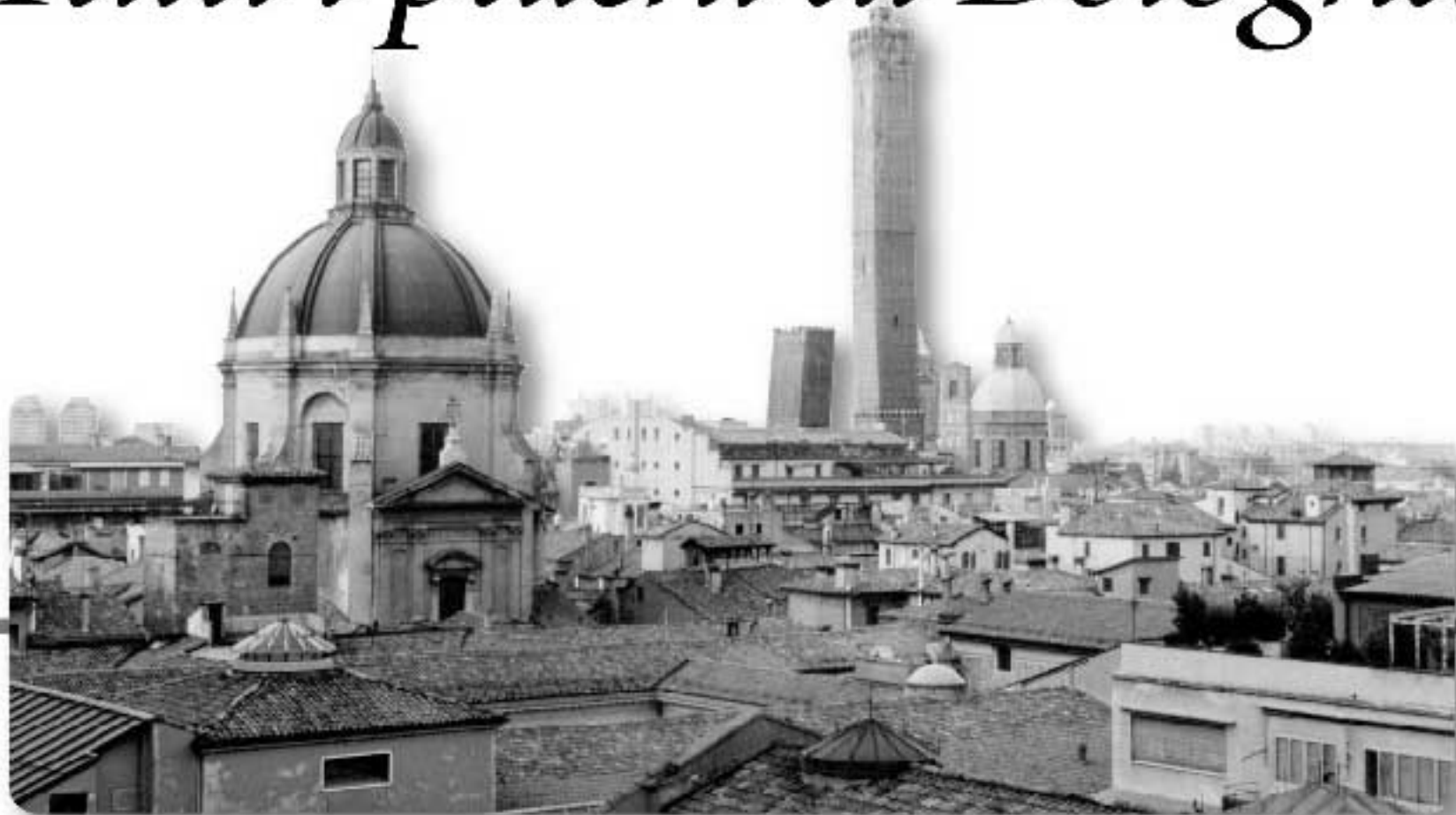
Jona che visse nella balena
un film di R. FAENZA
in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

complicanze
LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

IL REPORTAGE

Tutti i palchi di Bologna



Bologna, cronache da una provincia malandata. Via Stalingrado, gennaio 2003, è sera, un freddo cane, umidità ghiacciata, un'aria sporca, grassa, fetida, che ricopre di morchia scivolosa le strade e ti impiastri i polmoni, mentre nel retrobottega del cervello risenti il sindaco per il quale l'aria della città è molto migliorata ultimamente. «Via Stalingrado», pronunciato ad alta voce questo indirizzo: è un poema tragico in 14 lettere nel quale è racchiusa la storia di un secolo, intreccio inestricabile di orrore e morte, Hitler contro Stalin, e in mezzo miriadi di formichine spappolate, concime per il pianeta. Lo scenario di via Stalingrado è adeguato al nome: quartiere fieristico, cantieri, distributori di carburante, puttane, furgoni che fanno il turno di notte a vendere piadine e porchetta, mega hotel che odorano di bordello, di mafie, di traffici. Sentore di ricchezza sporca, come l'aria. A due passi da lì in questi giorni si tiene la kermesse di Artefiera, altro nome emblematico, altro micro-poema di una storia più attuale e vicina a noi: il luogo dove l'arte scende finalmente dal pero e si trasforma in merce, merce come tutte le altre, solo più costosa, in linea coi tempi. E col luogo: Bologna.

In via Stalingrado c'è un capannone del Dopolavoro Ferroviario ribattezzato Hangar d'IFS. È una delle sedi dove in questi giorni si è svolto il festival Netmage. Creative and innovative images on art, media, communication. Quattro giorni di performances, workshop, teatro, musica elettronica, video, dj e vj. Le ragazze alla cassa sono infreddolite, si vede il fiato e chissà da quanto stanno lì: il capannone, non ha porte e dentro è freddo come fuori, grandi schermi pendono dalle pareti, luci deboli, fredde come quei muri nudi, acciaccati dal tempo e dall'incuria. Si aspetta il duo di elettronica Christian Fennesz-Claudio Sinatti, un progetto dal titolo Far from Here. Le due cassiere imbaccuccate mi dicono che ci vorrà ancora mezz'ora buona. Noi andiamo a farci una birra, al caldo. Beati voi, ci dicono. Quando torniamo la musica è cominciata, l'hangar rintonna, saturo, di storto, freddo come prima, il pubblico è in piedi nella penombra, le immagini scor-

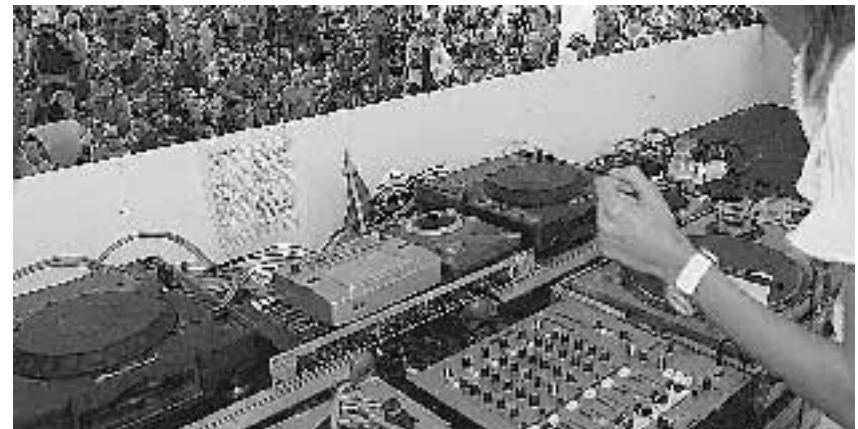
Ecco un blob d'autore dedicato ad una delle città più stimolanti d'Italia. La vita scorre underground, tra performance e incroci di suoni e immagini. In superficie, invece, il Teatro, la fissità della cultura ufficiale...

Giordano Montecchi

rono, anonime, più che musica è un rumore duro, pulsante. Non mi piace, ma qualcuno la pensa diversamente e sento che ha buoni argomenti. Resto col dubbio. La sera dopo ancora Netmage, ma al Teatro San Leonardo - l'ex sede del Teatro di Leo, prima che la giunta attuale lo stragolasse. È in scena Prima le immagini poi il titolo, uno studio della compagnia Teatrino Clandestino per una Medea futura. Madre pugnala 2 figli: dieci minuti di spettacolo, invenzione visiva stilizzatissima, traumatica, commento musicale perfetto: metallico, inesorabile. Sulle prime sono rintonnato, ma col passare delle ore l'applauso mentale cresce, mentre quelle immagini e quei suoni continuano a lavorare nella fantasia. Sabato sera. I giornali di Bologna riportano: Exit rassegna di performances e installazioni di giovani artisti; Netmage: performances e installazioni multimediali. E ancora: Space is (still) the Place. Modulazioni e trasformazioni ambientali: un per-

corso al Tpo (Teatro Polivalente Occupato) attraverso 12 diverse installazioni audio-video, performances, happenings; infine il Link con la prima puntata di «Art on music: il suono dall'occhio», rassegna di installazioni visive e di musica transcantemporanea». La città, o meglio la sub-città rigurgita di multimedialità, visioni, ascolti, gesti si accalcano, premono, si scatenano: è il tour dell'archeologia industriale.

La sub-città rigurgita di multimedialità, visioni ascolti, gesti si accalcano: è il tour dell'archeologia industriale, degli eventi autoprodotti



Sopra, una veduta di Bologna. A sinistra, l'interno del Teatro Comunale in alto, una consolle da dj

degli eventi autoprodotti, un'artisticità homeless confinata in queste riserve indiane di periferia che la città ignora. Decido per il Tpo, gigantesco, fatiscente e fascinoso contenitore ex industriale, vero e proprio labirinto su tre piani di saloni bui, magazzini, corridoi, sotterranei-catacombe, luci di fortuna, montagne oscure di materiali di risulta ammassati, transenne che recitano chissà che cosa. Serata inesauribile: con la mappa in mano ci aggiriamo in questo grande ventre oscuro dell'invenzione eterodossa. Una parete video rimanda Pop Tones, visioni minimal per un sound elettronico asciutto e inesorabile architettato dal gruppo Tu m'; altro-

ve Resonating Mary è un vero e proprio concerto in cui una chitarra Telecaster abbandonata davanti a un amplificatore Marshall intona il suo feedback interminabile, variegato, eroico e solipsista. C'è War Game, un computer nel quale un vocoder ci fa i complimenti quando dal nostro aereo americano sganciamo la nostra brava bomba sulla testa di un arabo mandandola in mille pezzi. Poco più in là c'è Idillio, una stanza con al centro una montagna di pop corn e in un angolo una radiolina a transistor con la musica di Elvis. Nel labirinto allestito con mezzi di fortuna - le luci radenti di fari posati a terra, qualche telecamera tenuta insieme con il

nastro adesivo, un divano sfondata e qualche sedia per sedersi un po', una birra servita nel bicchiere di plastica, siamo in tanti - così come ieri a Netmage - a girovagare: ci sono i ragazzi col piercing, straniere, gente di teatro, critici, professori universitari. Ci si saluta, ci si ritrova, dai quattro angoli d'Italia e anche dall'estero. Curioso. Nell'Italia dove via via si tagliano tutti i fondi all'arte, alla musica e al teatro di ricerca e dove solo l'arte e lo spettacolo organici al nuovo regime hanno licenza di esistere, il nuovo e la sperimentazione sempre più spesso si rifugiano in questa dimensione da day after, underground semiabusivo, ma tollerato, secondo quel sistema sottilmente ricattatorio per cui l'establishment non sgancia una lira ma concede di occupare e riadattare spazi inagibili e abbandonati da anni, che si spendono per allestire questi spettacoli per anziani. Forse l'intuiscono e l'avvertono come una minaccia lontana. Quasi certamente identificano questo «sotto-mondo» di cui non sanno nulla con quel picchetto d'onore composto di punkabestia e tossici che staziona perennemente sotto i portici del teatro e che costringe il pubblico a una passerella veramente imbarazzante. Bologna, Bologna, città che è stata culla di molte delle avanguardie artistiche e musicali italiane più dirompenti di quest'ultimo mezzo secolo, ma che passerà alla storia per un altro motivo. Per essere stata il laboratorio dell'Italia di oggi, vera antesignana nella tecnologia della sterilizzazione, con la quale si è riusciti a isolare queste avanguardie all'interno di un cordone sanitario tale da impedire ogni pericoloso contatto fra quei sotterranei brulicanti e la città di sopra. Quella grassa, ricca, indolente capitale dello shopping, quella città carnivora dove un sindaco ex macellaio, e neppure un anno dall'apertura all'ex Sala Borsa della più bella e innovativa biblioteca pubblica d'Italia, la trasforma in supermercato con tanto di mastodontica scala mobile che massacrà la sala di lettura. Poiché, per il palazzo oggi più che mai, gente che legge, che pensa, che si interroga è solo gente pericolosa. E il fatto che sotto terra siano in tanti a resistere, cocciuti, come in trincea, un po' spaventato.

chiudendo tutti e due gli occhi sulla lista infinita delle irregolarità e dei rischi: «potete starvene lì, a patto che non rompiate troppo i coglioni». Tutti quanti, fra coloro che bazzicano questo mondo sotterraneo, lo sanno e lo pensano: se fossimo all'estero spazi del genere godrebbero di finanziamenti pubblici, risorse tecnologiche, potrebbero puntare sulla qualità, investire in progetti di maggior ampiezza senza con questo perdere l'autonomia e, soprattutto, tenendo aperta quell'arteria coronarica della cultura che porta sangue e ossigeno dalle nuove sperimentazioni all'ufficialità. Ma qui non è l'Europa, qui è Chinatown. Domenica, solo targhe pari, anche se a girare per strada non si direbbe proprio. Eccoci finalmente dentro le mura, nel mondo della musica che conta: Teatro Comunale. Oggi matinée, si replica Un ballo in maschera, by semper Verdi. Entro, mi siedo, la musica attacca e subito mi domando: che ci faccio qui? In realtà sono venuto per un motivo preciso: la curiosità di vedere questo allestimento scenico firmato da Denis Krief che ha suscitato parecchio scalpore. La veste musicale è di routine: bacchetta di Daniele Gatti e cast dimenticabilissimo (a parte il discreto Riccardo di Ramón Vargas e il pregevole Oscar di Cinzia Forte). La regia ha tocchi di genialità nel raffinato antirealismo dell'invenzione scenica, ma scivola nel bolso e nella convenzione per quanto riguarda la condotta degli attori, pagando un troppo alto tributo agli stereotipi registici nostrani. I fischi alla prima non credo fossero tanto per il suo carattere anticonvenzionale, ma piuttosto per la sgradevolezza di un vino nuovo in otri vecchi. Attorno attorno eccola qui, l'immutabile cornice dei palchi, questo microcosmo teatrale fuori dal tempo, questo regno della musica d'antan, regolare, rispettabile, che paga profumatamente la sua poltrona e la cui natura si specchia bene nel pubblico che gremisce la sala, compunto, azzimato, bianco di capelli. Non so quanti di costoro abbiano anche solo la nozione che esiste un mondo esterno, sotterraneo, dove circolano altre musiche, testimoni inascoltati di questa nostra età tormentata, e alle quali non va neppure un decimillesimo dei quattrini che si spendono per allestire questi spettacoli per anziani. Forse l'intuiscono e l'avvertono come una minaccia lontana. Quasi certamente identificano questo «sotto-mondo» di cui non sanno nulla con quel picchetto d'onore composto di punkabestia e tossici che staziona perennemente sotto i portici del teatro e che costringe il pubblico a una passerella veramente imbarazzante. Bologna, Bologna, città che è stata culla di molte delle avanguardie artistiche e musicali italiane più dirompenti di quest'ultimo mezzo secolo, ma che passerà alla storia per un altro motivo. Per essere stata il laboratorio dell'Italia di oggi, vera antesignana nella tecnologia della sterilizzazione, con la quale si è riusciti a isolare queste avanguardie all'interno di un cordone sanitario tale da impedire ogni pericoloso contatto fra quei sotterranei brulicanti e la città di sopra. Quella grassa, ricca, indolente capitale dello shopping, quella città carnivora dove un sindaco ex macellaio, e neppure un anno dall'apertura all'ex Sala Borsa della più bella e innovativa biblioteca pubblica d'Italia, la trasforma in supermercato con tanto di mastodontica scala mobile che massacrà la sala di lettura. Poiché, per il palazzo oggi più che mai, gente che legge, che pensa, che si interroga è solo gente pericolosa. E il fatto che sotto terra siano in tanti a resistere, cocciuti, come in trincea, un po' spaventato.

in odor di premio

TRE ITALIANI NOMINATI PER IL BAFTA DEL 2003

Alberto Grimaldi, Dante Ferretti e Manlio Rocchetti sono i tre italiani nominati all'edizione 2003 del BAFTA (British Academy of Film and Television Arts). Tutti e tre citati per «Gangs of New York» (Grimaldi produttore con Weinstein per il miglior film, Rocchetti per il trucco e Ferretti per le scenografie). Grimaldi fu nominato al BAFTA nel 1987 per «Ginger e Fred» mentre gli altri due sono degli habitués dei grandi premi: Ferretti ha ricevuto già sei nominations agli Oscar e ha vinto per due volte il BAFTA (con «Le avventure del Barone di Munchausen» e per «Intervista col vampiro») mentre Rocchetti vinse l'Oscar per il make-up nel 1990 con «A spasso con Daisy».

rassegne

«SINTONIE» D'ARTE E DI MUSICA ASPETTANDO LE OLIMPIADI D'INVERNO A TORINO

Rossella Battisti

La spinta è musicale, l'arrivo multidisciplinare: Sintonie, «contenitore» d'arti nato da un'idea di Claudio Abbado, mescola e accosta musica, arte, cinema e teatro in una kermesse che si ripeterà ogni anno a Torino fino al 2006 - ovvero fino al traguardo olimpico. La prima edizione apre oggi, all'ombra imponente di Ludwig van Beethoven e Arnold Schoenberg, con la Mahler Chamber Orchestra, giovane orchestra di cinquanta musicisti di tutte le nazionalità, diretta da Daniel Harding. Tre i concerti, da oggi all'8 febbraio, alternando un programma di brani da Beethoven a Messiaen, da Haydn a Schoenberg. «Tre concerti diventano quasi un festival - dice Harding, che a 26 anni è già una bacchetta "prodige" del podio - e il fatto

di accostare arti che non si possono separare, ma che molto spesso non si ha la possibilità di frequentare insieme, spero accenda la fantasia del pubblico». Al ciclo di concerti, infatti, Sintonie affianca anche una mostra di sessanta opere pittoriche di Schoenberg (dal 4 febbraio al 17 marzo alla Galleria Civica d'Arte Moderna), mentre il teatro si fa avanti con letture particolari su Beethoven: appunti, epistolari e brani letterari. Tre brevi drammaturgie ricucite sulla scena, duettando con la musica, presso la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, da Franco Branciaroli, Elisabetta Pozzi e Massimo Popolizio in cerca di scorci particolari del musicista. Quello del genio musicale che Brancia-

roli ripercorre tra le righe di Thomas Mann, quando - nel Doctor Faustus - viene analizzata la sonata in do minore op.111, l'ultima composta dal grande Ludwig (10 febbraio), che segue la lettura. O il Beethoven più intimo, segreto, impensabile in quella timidezza impacciata - quasi leopardiana - che rivelano le sue lettere indirizzate a donne e che Elisabetta Pozzi anima e rilegge l'11 febbraio. Amiche, forse amate, e, talvolta, mai raggiunte dalle missive (probabilmente mai seppa di essere «l'amata immortale» la destinataria di una delle lettere più famose di Beethoven), protagoniste ideali richiamate in quei Lieder che accompagnano la performance della Pozzi. Infine, Massimo Popolizio ripercorre in un monologo il paradoss-

so tragico della vita del musicista, raggiunto dalla fama ma ormai intaccato anche dalla malattia, da quella sordità che lo allontanò crudele e fatale dal mondo che più amava. Da quella vita sociale e quella gioia celebrata nella «Sinfonia Grande» che in quest'occasione verrà eseguita nella trascrizione per pianoforte di Franz Liszt. Torna a Schoenberg la sezione cinema, che dal 30 gennaio all'8 febbraio, al Massimo, una selezione di cortometraggi e di pellicole in omaggio a una delle più fiorenti stagioni della cinematografia tedesca, quella espressionista di Caligari e Murnau, di Wiener e di Lang, durante la quale lo stesso Schoenberg, appunto, lavorò alle musiche di un film mai realizzato.

Calopresti: santa classe operaia

Esce «La felicità non costa niente», un film che dice alla sinistra: la salvezza è nelle tue radici

Gabriella Gallozzi

ROMA La Fiat mette i lavoratori in cassa integrazione, Agnelli è morto, ma la classe operaia, almeno al cinema, va in paradiso. In un paradiso-cantiere dove l'uomo-operaio lavora secondo le sue possibilità, ha il tempo per pensare, per dedicarsi alla sua vita e ai piccoli piaceri quotidiani. Così, almeno, ci descrive il paradiso-utopia Mimmo Calopresti nel suo nuovo e travagliato, *La felicità non costa niente*, in arrivo nelle nostre sale il 31 gennaio. Un film «scandaloso», come lo definisce lo stesso regista ed interprete, perché in tempi di tragedie epocali come i nostri si permette di indagare su un tema tabù come quello della felicità. E lo fa a partire dalla crisi di un quarantenne «arrivato»: un architetto di successo, con moglie, figlio e amante che un bel giorno, in seguito ad un incidente, metterà in discussione tutta la sua vita, i rapporti sociali, le ipocrisie del suo mondo e non solo. Abbandonando tutto e tutti. A quel punto, la sua «guida» diventerà un operaio del suo cantiere - Peppe Servillo, leader degli Avion Travel - unico «portatore di quei valori sani» ormai dimenticati da tutti - anche a sinistra - per seguire unicamente la logica del profitto.



Mimmo Calopresti e Francesca Neri in «La felicità non costa niente»

Sembra un po' un azzardo di questi tempi, ma è come se nel suo film, estremizzando, la felicità sia intesa come un valore che solo gli operai sono in grado di vivere, tanto da guadagnarsi il paradiso...

Perché no? L'operaio va in paradiso proprio perché se lo merita. Lui rappresenta l'uomo che tutti i giorni combatte, si costruisce la sua vita e se la conquista. Lui è legato a quei valori originari che costituiscono l'identità dell'uomo e che via via abbiamo perso. Del resto sono quelle le mie origini. Mio padre è arrivato a Torino dal Sud per lavorare alla Fiat. E la stessa identità di questa città è fondata proprio sugli operai, sul loro lavoro quotidiano, sulla loro capacità di produrre. Per tutti quelli della mia generazione quella classe operaia ha sempre costituito un punto di riferimento, addirittura un mito. Per il protagonista del mio film, dunque, è quasi naturale chiedere aiuto proprio all'operaio che incarna queste radici.

Nel film, però, il protagonista ha poco a che fare con quel mondo. Anche se si intuiscono i suoi trascorsi «rivoluzionari». È, insomma, una critica alla sinistra che ha perso le sue radici?

Certo. *La felicità non costa niente*, nasce proprio da un'idea di ribellione contro ogni forma di ipocrisia sociale e privata. Ed è certo anche un'autocritica. Lo dice anche il protagonista: «nasciamo rivoluzionari e finiamo reazionari».

È una riflessione che rivolgo anche a me stesso. E, certo, anche alla sinistra. Però il film è un atto di ribellione anarchico, una ribellione non pensata, una critica al potere che non mi piace. Del resto io sto all'opposizione da tanto tempo...

Eppure proprio adesso, proprio di fronte allo squalore di questo po-

tere che ci governa, non sembrano pochi quelli che hanno ritrovato un certo interesse per la politica mentre Nanni Moretti continua, insieme a tanti altri, con i girtondi...

Io mi sento molto legato al movimento. E credo nello slogan «un altro

mondo è possibile». Però mi sembra che la politica, così come viene intesa, sia ancora molto lontana dagli individui. Mentre, invece, dovrebbe riuscire a farci stare tutti insieme. Ma, soprattutto, vorrei che tra i tanti diritti da far rispettare ci sia anche quello alla felicità. Così come lo racconto nel mio film at-

traverso il protagonista che, in fondo, è semplicemente in cerca della verità.

La verità, quindi, resta sempre rivoluzionaria?

Certo. Ed è la verità che cerca il protagonista mentre va a caccia della felicità. La felicità è un'idea che non si può tradire. Che deve vincere ogni ipocrisia, ogni forma di compromesso e di quieto vivere.

Alla base della crisi del protagonista c'è una grande colpa, qualcosa di imperdonabile: l'operaio che diventerà la sua guida spirituale, muore nel cantiere perché non sono state rispettate le misure di sicurezza sul lavoro. Se la cava un po' troppo a buon mercato il nostro architetto, no?

È vero. Questo è stato un errore. Cinematograficamente si meritava un processo.

Invece lo ritroviamo sulla sua bella terrazza che scopre la sua felicità perduta con figlio, tata e amichetti del figlio...

Anche in questo caso l'immagine della tavola apparecchiata intorno alla quale sono tutti raccolti è un richiamo alla concretezza dei piccoli gesti quotidiani, della vita di tutti i giorni.

Però il protagonista ci dice anche che il paradiso esiste. Ed è un mondo dove gli operai non muoiono più nei cantieri, hanno il tempo per pensare e ognuno vive secondo i propri bisogni. Insomma, il comunismo?

Beh, sì il comunismo, ma quello dei bisogni e dei desideri.

strano ma vero

Allarmi! Rifaranno «Hollywood Party»

Toni Jop

Parare una vecchia gag di Cochi e Renato messa su per dire che c'è sempre qualcuno disposto a fare ciò che una ragionevolezza niente vile scongiurerebbe caldamente. Per esempio: chi di voi, volendo fare del cinema, si metterebbe in testa di fare il remake di «8 1/2» o di «L'infernale Quinlan» o del «Dottor Stranamore»? È facile apprezzare l'azzardo che viene messo in gioco da proposte simili: è come chiedere chi se la sente di rifare il Colosseo, la piramide di Cheope, il Partenone. Invece, il mondo del cinema ci ha abituati, soprattutto in tempi recenti, a tuffi nell'impossibile che uno stuntman professionista rifiuterebbe con brio. La domanda, nel caso che ci è esplosa sotto il naso in queste ore è la seguente: chi vuol rifare «Hollywood Party»? «Lo faccio io!», dice convinto Jay Roach, regista della saga dedicata a «Austin

Powers», versione assurda delle avventure di un agente segreto fuori tempo massimo. È vero: la vita è varia perché c'è sempre qualcuno che dice di sì. Si può dare per scontato che conosciate tutti il fantastico film girato da Blake Edwards nel 1968? Se c'è qualcuno che ancora non ne sa nulla, questa è una buona occasione per rimediare al buco e fornire alla propria esistenza un insostituibile gancio di buonumore. «Hollywood Party» - storia da nulla di una festa hollywoodiana demolita da un attore indiano - non è solo un film, è una lezione di vita totalmente fuori da qualunque telaio didattico. «Hollywood Party» è una «bomba» lanciata contro Hollywood, contro il conformismo americano e non solo, contro la stupidità, contro le certezze socialmente convenienti. Una bomba di risate devastanti lanciata da una sceneggiatura formidabile e da Peter Sellers, il miglior attore - rischiamo l'assoluto - che il cinema abbia mai contato tra i suoi infiniti cast. Lo ammettiamo: stiamo entrando nel santuario della storia del cinema mondiale e, da fedeli di un gioco magico che non abbiamo mai tradito, guardiamo con sospetto chi manifesta la temerarietà di clonare ciò che sembra davvero perfetto, insostituibile, non replicabile. Se poi l'intervento di ingegneria genetica che si vuole sperimentare parte con un colossale autogol teorico, il pasticcio è certamente alle porte: Jay Roach avrebbe detto a «Variety» che il personaggio principale non sarà, come nell'originale, un attore indiano, ma un normale giovanotto fuori dagli schemi. Bel colpo, ma perché? «per

prendere le distanze dalla versione politicamente scorretta di Edwards», in altre parole perché le minoranze non si toccano. Come se in «Hollywood Party» l'indiano-Peter Sellers facesse la parte del pirla e non fosse vero invece il contrario: e cioè che l'indiano è un genio e insieme un grand'uomo e che tutto il resto - a parte il cameriere ubriaco che ondeggia sui tacchi e viene quasi strozzato dallo chef: non c'è Oscar che lo paghi - è polvere di polvere, contorno, scenografia, dettagli, comparse di un circo che lui riesce ad animare con il pensiero e con la mano. Ma forse la verità è un'altra: forse il temerario Roach vuol proprio rientrare non tanto nel politicamente corretto, quanto piuttosto nel patriotticamente corretto riconsegnando ad un americano il ruolo di destrutturatore di una civiltà. Di questi tempi, gliene diamo atto, è un pensiero socialmente conveniente.

È morto a 85 anni. Attore, sceneggiatore e regista, era diventato un'icona felliniana con «Lo sceicco bianco» e «I vitelloni»

Leopoldo Trieste, volto del nostro cinema migliore

Alberto Crespi

Leopoldo Trieste ci ha lasciati sabato notte, ma la famiglia ha voluto comunicarlo solo ieri: se n'è andato come è vissuto, con una discrezione insolita per un attore. Ma Trieste era nato drammaturgo e scrittore, e probabilmente apparire non gli interessava, anche se ha lavorato fino all'ultimo: il consiglio d'Egitto di Emidio Greco, dove interpreta Padre Salvatore, è del 2002. La sua carriera d'attore comprende oltre 100 film ma è verosimile che lui fosse più orgoglioso dei due che era riuscito a firmare come regista, *Città di notte* del 1956 e *Il peccato degli anni verdi* del 1960. Il primo è un originale dramma esistenziale fotografato da Mario Bava, e interpretato da un bizzarro cast in cui grandi nomi del teatro (Rina Morelli, Ivo Garrani, Adriana Asti, Corrado Pani) fanno da corona alla protagonista Patri-

zia Bini e al giovane Antonio De Teffè, poi riciclato nel giro degli spaghetti-western con il pseudonimo di Anthony Steffen. È la storia di una quindicenne che, frustrata dai genitori nel suo desiderio di diventare attrice, trascorre una notte in giro per Roma pensando al suicidio: il tema è «alla Antonioni», la scoperta notturna della capitale è ovviamente «alla Fellini» e ripercorre l'analoga avventura vissuta dagli sposini dello *Sceicco bianco*, il film in cui Trieste aveva esordito. Anche *Il peccato degli anni verdi* è una riflessione melodrammatica su una gioventù in trasformazione: una collegiale sedotta da un ricco industriale, e lasciata incinta, chiede come risarcimento non un amore impossibile o un matrimonio riparatore, ma un assai più concreto assegno per togliere il disturbo. *L'assegno* era, appunto, il primo titolo, con il quale il film passò a Locarno. Nel cast c'era anche - in un ruolo minore - una giovanissima Raffaella Pelleri, non ancora Car-

rà. Di questi due film, come della dozzina che Trieste scrisse (da *Preludio d'amore* del '46, diretto da Giovanni Paolucci, a *Via Padova 46* del '54, per la regia di Giorgio Bianchi) si è persa purtroppo la memoria, ad eccezione forse di *Gioventù perduta* che è il secondo film di Pietro Germi, regista con il quale Trieste lavorò anche come attore. Fra i più curiosi vanno senz'altro ricordati i due film scritti per un altro divo che aveva ambizioni d'autore, Claudio Gora: *Il cielo è rosso* del '49 e *Febbre di vivere* del '53. Ma citarli serve soprattutto a sottolineare come Trieste avesse già un discreto curriculum di sceneggiatore quando Federico Fellini lo volle nello *Sceicco bianco*. Serviva una faccia «normale» ma interessante, che nel ruolo del marito creasse un credibile contrasto con lo sceicco cialtrone dal quale la moglieletta in viaggio di nozze si lascia sedurre. Trieste resse il ruolo benissimo, e Fellini gli regalò una scena profetica, quella in cui si confida con una piccola

prostituta che si chiama già Cabiria ed è già interpretata da Giulietta Masina. Il film era del '52: l'anno dopo Fellini elesse Trieste nella squadra dei cinque *Vitelloni*, nel ruolo «omonimo» di Leopoldo. Non si può negare che Leopoldo era, diciamo così, il «quarto» del quintetto, perché Franco Interlenghi (che era Moraldo, ovvero - indirettamente - Fellini), Franco Fabrizi (il ciccio Franco) e Alberto Sordi (il burlesco Alberto, quello della pernacchia ai «lavoratori della strada») avevano scene più memorabili delle sue; solo il «quinto», Riccardo (che era poi Riccardo

Fellini, fratello del regista), stava più in ombra. Ma aveva comunque una scena bella e forse dopolosamente autobiografica, quella in cui un capocomico omosessuale (interpretato da Achille Majeroni) gli fa delle avances quando gli sottopone una commedia da lui scritta. Era un film affettuosamente e malinconicamente complice, in cui Fellini «rubava» dalla vita degli amici e loro si lasciavano derubare volentieri. Rimane, fin dal titolo entrato nel gergo, uno dei film più leggendari del nostro cinema. E un'esperienza che difficilmente si ripete, e mai si supera. Trieste

fece molti altri film, ma mai di quel livello, e raramente da protagonista. Ricordiamo comunque *Il segno di Venere* di Risi (1953), il dittico *Un giorno in pretura/Un americano a Roma* di Steno (1954), *Un eroe dei nostri tempi* di Monicelli (1955), due film del citato Germi, *Divorzio all'italiana* (1961) e *Sedotta e abbandonata* (1964), e più di recente *Nuovo cinema Paradiso* (1988) e *L'uomo delle stelle* (1995) di Giuseppe Tornatore. Nel frattempo non aveva mai smesso di scrivere per il teatro. Aveva 85 anni: era nato a Reggio Calabria, il 3 maggio del 1917.



Leopoldo Trieste

gli altri fatti

TOBIAS JONES CONFERMA: TV ITALIANA UN INFERNO

Tobias Jones contrattacca e risponde alle numerosissime critiche ricevute in questi giorni per quanto scritto una settimana fa sul *Financial Times* a proposito della tv italiana, descritta come un «inferno» popolato da ballerine discinte e chat-show. La replica del giornalista anglosassone, pubblicata dal sito www.internazionale.it e rilanciata da Dagospia, è ancora più dura dell'originale. A partire dal titolo, «Nervi scoperti e piccola tv». Jones cita le 500 e-mail di graditudine ricevute da altrettanti telespettatori italiani, convinti come lui che «la tv italiana è terribile, ha distrutto le basi culturali del nostro meraviglioso paese, è dominata da persone insulse e prive di talento che per giunta sono presuntuose e volgari». È all'invito lanciatogli da Costanzo di intervenire al suo show, risponde: «Verrò al suo show quando lei non sarà più un dipendente del presidente del consiglio».

SECONDO MICCICHÈ TEATRO MASSIMO A RISCHIO

Un buco per svariati milioni di euro nel bilancio del Teatro Massimo di Palermo potrebbe bloccare l'attività teatrale. Lo ha rivelato il vice ministro all'Economia, Gianfranco Micciché: «Ho ricevuto un e-mail di aiuto dal sovrintendente - ha detto il vice ministro - con la quale mi informa che ha trovato una voragine nel bilancio del Teatro, attribuibile alla gestione precedente. Come è mia abitudine sto verificando e ho già programmato un appuntamento con due amministratori del Massimo».

DEPP STAR DI UN FILM TRATTO DA STEPHEN KING

Johnny Depp sarà il protagonista di *Two Past Midnight: Secret Window, Secret Garden* diretto da David Koepp. Si tratta dell'adattamento cinematografico della raccolta di racconti *Quattro dopo mezzanotte* di Stephen King. L'attore interpreterà uno scrittore depresso, divorziato da poco, che vive in una casa vicino al lago. Depp è attualmente nelle sale americane con il film Disney *Pirates of the Caribbean*, diretto da Gore Verbinski, nel quale interpreta il Capitano Jach Sparrow. Recentemente l'attore è stato anche interprete del drammatico *Neverland* diretto da Marc Foster e della commedia *Naked Right In* di Griffin Dunne.

numeri

FARMACIE DI TURNO
Aperte 24 ore su 24: DELLA STAZIONE CENTRALE Viale Piemontellara, 22 LAVINO DI MEZZO Via Emilio Lepido, 222 DELLA CIRENAICA Via Ma-

orario dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 19,30.
CHIAMATE D'URGENZA POLIZIA STRADALE Centralino 051/526911 VIGILI URBANI Informazioni 051/266626 Rimozione Auto 051/371737 VIGILI DEL FUOCO - UFFICI 051/327777 PATUGLIE CITTADINI 051/233535 EMERGENZA TRAFFICO Informazioni sulle misure antinquinamento Centro di Informazione Comunale Bologna 051/232590 - 051/224750 SOS C.O.E.R. Operatori emergenza radio 051/802888 PREFETTURA: 051/6401561 - 6401483 SEABO Servizio telefonico

clienti 800257777 Acquedotto e Gas - Pronto intervento 800250101 ENEL Segnalazione guasti e operazioni contrattuali 800900800 SERVIZI A.I.D.S. INFORMAZIONI Bologna 167856080 TELEFONO VERDE AIDS REGIONALE 800856080 (lun. 9,00-13,00; lun./ven. 15,00-19,00) SERVIZIO INFORMAZIONI SANITA' EMILIA ROMAGNA 800033033 TELEFONO AMICO 051/580098 TELEFONO AZZURRO (S.O.S. INFANZIA) 051/222525 TELEFONO AMICO GAY 051/555661 TELEFONO BLU 051/6239112

CASA DELLE DONNE PER NON SUBIRE VIOLENZA 051/265700 ALCOLISTI ANONIMI 335/820228 FARMACO PRONTO, CROCE ROSSA, FEDERFARMA 800218489 COMUNE DI BOLOGNA - Ufficio Relazioni col Pubblico: 051/203040 OSPEDALI E AMBULANZE Croce Rossa 051/234567; Bologna soccorso (coord. ambulanze Cri) 118; Ambulanza "5" 051/505050 Bellaria 051/6225111; Beretta 051/6162211; Rizzoli 051/636111; Maggiore 051/6478111; Malpighi 051/636211; Maternità 051/4164800; Otonello (psichiatria)

051/6584282; Reparti breve degenza (x Cdn) Clinica psichiatrica II e Comunità protette ex O. P. " Roncati" 051/6584111; S. Camillo 051/6435711; S. Orsola 051/6363111; Centro antiveleni 051/6478955; Villa Olimpia Cdn 051/6223711; Centro trasfusione: prenotaz. ambulatoriali 051/6364881; Centro raccolta sangue 051/6363539 GUARDIA MEDICA PUBBLICA Orario prefestivo 10-20: festivo 8-20: notturno 20-8 Quartieri: Borgo Panigale, Reno, Saragozza, Porto, Navile 848831831 Quartieri: San Vitale, San Donato, Santo Stefano, Savena 848832832 GUARDIA MEDICA PRIVATA COS 051/224466, a domicilio

24 ore su 24 festivi compresi. ASSISTANCE 051/242913 A.N.T. (associazione per lo studio e la cura dei tumori solidi). G.A.S.D. (gruppo di assistenza specialistica domiciliare gratuita) 051/383131. Servizio operativo solidarietà (S.O.S.) per i malati di tumore e le loro famiglie 051/524824. Un medico a casa (informazioni per gli anziani) 051/204307. Salus 2000, assistenza anziani e infermi a domicilio e in ospedale 24 ore su 24, 051/761616. Guardia medica veterinaria 051/246358 TRASPORTI AEROPORTO G. Marconi 051/6479615 ATC Informazioni e reclami 051/290290 AUTOSTRADE Centro Informazioni viabilità

e varie 06/43632121 TAXI 051/534141 - 051/372727 FS Ferrovie dello Stato www.trenitalia.it - orari, tariffe (tutti i giorni 7/21) 848-888088

FIERE DI BOLOGNA www.bolognafiere.it informazioni 051/282111

EDICOLE NOTTURNE Rizzoli, via dei Mille 12/a, aperta fino alle 2-3; Edicola Orti, via degli Orti 41, fino alle 3,30; San Carlo, via Riva Reno 100, aperta fino alle 2; Biasco Renata, via Emilia 386 ldice, aperta tutta la notte; Sacchetti, via Murri 71, aperta fino alle 3.

BOLOGNA

DMIRAL Via San Felice, 28 Tel. 051/227911 50 posti Sognando Beckham 20,20-22,30 (E 6,50)

POLLO Via XXI Aprile, 8 Tel. 051/6142034 65 posti Chiuso

RCOBALENO P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/235227 Gangs of New York 15,45-19,00-22,15 (E 7,50) Harry Potter e la camera dei segreti 15,45-19,00-22,15 (E 7,50)

RLECCHINO Via Lame, 57 Tel. 051/522285 inema Il cuore altrove 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,00)

APITOL Via Milano, 1 Tel. 051/241002 Il Signore degli Anelli - Le due torri 15,00-18,15-21,30 (E 7,00) Prendimi l'anima 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00) L'alba di Luca 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,00) Era mio padre 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,00)

MBASSY Via Azogginoro, 61 Tel. 051/555563 Frida 20,00-22,30 (E 4,50)

ELLINI Via XII Giugno, 20 Tel. 051/580034 ala Federico Il Signore degli Anelli - Le due torri 19,00-22,15 (E 7,50) ala Giulietta Ma che colpa abbiamo noi 20,20-22,30 (E 7,50)

OSSOLO Via Lincoln, 3 Tel. 051/540145 Darkness 20,30-22,30 (E 7,00)

ULGORG Via Montegrappa, 2 Tel. 051/231325 Il Signore degli Anelli - Le due torri 15,30-18,45-22,00 (E 7,00)

IARDINO V.le Oriani, 37 Tel. 051/343441 Gangs of New York 19,00-22,10 (E 7,50)

TALIA NUOVO Via M. E. Lepido, 222 Tel. 051/6415188 Riposo

OLLY Via Marconi, 14 Tel. 051/224605 Il mio grosso grasso matrimonio greco 20,30-22,30 (E 7,20)

ARCONI Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374 Il mio grosso grasso matrimonio greco 20,30-22,30 (E 7,50)

EDICA PALACE CINEMA TEATRO Via Montegrappa, 9 Tel. 51/232901 Ma che colpa abbiamo noi 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,50)

EDUSA MULTICINEMA Viale Europa Tel. 19975757 Il Signore degli Anelli - Le due torri 14,45-18,20-22,00 (E 7,50)

Il Signore degli Anelli - Le due torri 14,15-17,50-21,30 (E 7,50) Il mio grosso grasso matrimonio greco 15,35-17,45-19,55-22,10 (E 7,50) La foresta magica 15,55 (E 7,50) Darkness 17,55-20,15-22,40 (E 7,50) Gangs of New York 15,45-19,00-22,15 (E 7,50) Prendimi l'anima 15,40-18,00-20,20-22,35 (E 7,50) Il Signore degli Anelli - Le due torri 16,45-20,30 (E 7,50) Ma che colpa abbiamo noi 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,50) Gangs of New York 15,30-18,45-22,05 (E 7,50)

ETROPOLITAN Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265901 Gangs of New York 15,30-18,45-22,00 (E 7,00)

OSADELLA Via Nossadella, 21 Tel. 051/331506 ala 1 Gangs of New York 15,30-18,30-21,30 (E 7,00) ala 2 Era mio padre 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 7,00)

DEON MULTISALA Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916 L'appartamento spagnolo 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,00) Lontano dal Paradiso 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,00) Sognando Beckham 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 7,00) L'uomo del treno 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00)

LIMPIA Via A. Costa, 69 Tel. 051/6142084 Il cuore altrove 20,20-22,30 (E 7,00)

IALTO STUDIO Via Rialto, 19 Tel. 051/227926 Gangs of New York 16,00-19,00-22,00 (E 7,00) Giovani 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00)

OMA D'ESSAI Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470 L'appartamento spagnolo 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 7,00)

MERALDO Via Toscana, 125 Tel. 051/473959 Il Signore degli Anelli - Le due torri 18,30-22,00 (E 7,00)

IFFANY D'ESSAI p.zza di P. Saragozza, 5 Tel. 051/585253 Prendimi l'anima 20,30-22,30 (E 7,00)

VISIONI SUCCESSIVE ELLINZONA D'ESSAI via Bellinzona, 6 Tel. 051/644694 Riposo

CASTIGLIONE P.zza di Porta Castiglione, 3 Tel. 051/333533 Riposo

PARROCCHIALI ALBA Via Arcoveggio, 3 Tel. 051/92906 Riposo

ANTONIANO Via Guinizelli, 3 Tel. 051/3940212 Riposo

GALLIERA Via Matteotti, 25 Tel. 051/372408 Riposo

ORIONE Via Cimabue, 14 Tel. 051/382403 Riposo

PERLA Via S. Donato 38 Tel. 051/241241 Riposo

TIVOLI Via Massarelli, 418 Tel. 051/6532417 Riposo

CINECLUB LUMIERE Via Pietrabbata, 55a Tel. 051/523812 The balloonatic (E 5,50) Io e il ciclone (E 5,50) Marie-Jo e i suoi due amori 20,10 (E 5,50) Brazil 22,30 (E 5,50)

PROVINCIA DI BOLOGNA BARICELLA S. MARIA P.zza Carducci, 8 Tel. 051/879104 Riposo

BAZZANO CINEMAX V.le Carducci, 17 Tel. 051/831174 Sala 1 150 posti 20,30-22,30 (E 7,00) Sala 2 Sognando Beckham 150 posti 20,30-22,30 (E 7,00)

MULTISALA ASTRA Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174 510 posti Gangs of New York 21,00 (E 7,00)

MULTISALA STAR Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174 560 posti Il Signore degli Anelli - Le due torri 21,00 (E 7,00)

CA' DE FABBRI MANDRIOLI Via Barche, 6 Tel. 051/6605013 Riposo

CASALECCHIO DI RENO UCI CINEMAS MERIDIANA Via Aldo Moro, 14 Tel. 199123321 Sala 1 296 posti 17,00-20,20 (E 7,25) Sala 2 Era mio padre 17,30-22,30 (E 7,25) Frida 20,00 (E 7,25) Harry Potter e la camera dei segreti 17,00 (E 7,25) Darkness 20,30-22,45 (E 7,25) Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti 16,00 (E 7,25) Il mio grosso grasso matrimonio greco 18,30-20,40-22,50 (E 7,25) Il Signore degli Anelli - Le due torri 16,30-20,40 (E 7,25) Gangs of New York 16,00-19,25-22,50 (E 7,25) Spirit - Cavallo selvaggio 16,00 (E 7,25) Ma che colpa abbiamo noi 18,00-20,10-22,40 (E 7,25) Il pianeta del tesoro 16,00 (E 7,25) Il cuore altrove 16,00-18,20-20,40-23,00 (E 7,25) Il Signore degli Anelli - Le due torri 18,00-21,40 (E 7,25)

Sala 3 217 posti 17,00 (E 7,25) Darkness 20,30-22,45 (E 7,25) Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti 16,00 (E 7,25) Il mio grosso grasso matrimonio greco 18,30-20,40-22,50 (E 7,25) Il Signore degli Anelli - Le due torri 16,30-20,40 (E 7,25) Gangs of New York 16,00-19,25-22,50 (E 7,25) Spirit - Cavallo selvaggio 16,00 (E 7,25) Ma che colpa abbiamo noi 18,00-20,10-22,40 (E 7,25) Il pianeta del tesoro 16,00 (E 7,25) Il cuore altrove 16,00-18,20-20,40-23,00 (E 7,25) Il Signore degli Anelli - Le due torri 18,00-21,40 (E 7,25)

Sala 4 224 posti 17,00 (E 7,25) Darkness 20,30-22,45 (E 7,25) Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti 16,00 (E 7,25) Il mio grosso grasso matrimonio greco 18,30-20,40-22,50 (E 7,25) Il Signore degli Anelli - Le due torri 16,30-20,40 (E 7,25) Gangs of New York 16,00-19,25-22,50 (E 7,25) Spirit - Cavallo selvaggio 16,00 (E 7,25) Ma che colpa abbiamo noi 18,00-20,10-22,40 (E 7,25) Il pianeta del tesoro 16,00 (E 7,25) Il cuore altrove 16,00-18,20-20,40-23,00 (E 7,25) Il Signore degli Anelli - Le due torri 18,00-21,40 (E 7,25)

Sala 5 426 posti 16,30-20,40 (E 7,25) Gangs of New York 16,00-19,25-22,50 (E 7,25) Spirit - Cavallo selvaggio 16,00 (E 7,25) Ma che colpa abbiamo noi 18,00-20,10-22,40 (E 7,25) Il pianeta del tesoro 16,00 (E 7,25) Il cuore altrove 16,00-18,20-20,40-23,00 (E 7,25) Il Signore degli Anelli - Le due torri 18,00-21,40 (E 7,25)

Sala 6 224 posti 16,00-19,25-22,50 (E 7,25) Spirit - Cavallo selvaggio 16,00 (E 7,25) Ma che colpa abbiamo noi 18,00-20,10-22,40 (E 7,25) Il pianeta del tesoro 16,00 (E 7,25) Il cuore altrove 16,00-18,20-20,40-23,00 (E 7,25) Il Signore degli Anelli - Le due torri 18,00-21,40 (E 7,25)

Sala 7 217 posti 16,00 (E 7,25) Ma che colpa abbiamo noi 18,00-20,10-22,40 (E 7,25) Il pianeta del tesoro 16,00 (E 7,25) Il cuore altrove 16,00-18,20-20,40-23,00 (E 7,25) Il Signore degli Anelli - Le due torri 18,00-21,40 (E 7,25)

Sala 8 172 posti 16,00 (E 7,25) Ma che colpa abbiamo noi 18,00-20,10-22,40 (E 7,25) Il pianeta del tesoro 16,00 (E 7,25) Il cuore altrove 16,00-18,20-20,40-23,00 (E 7,25) Il Signore degli Anelli - Le due torri 18,00-21,40 (E 7,25)

Sala 9 296 posti 16,00-19,25-22,50 (E 7,25) Spirit - Cavallo selvaggio 16,00 (E 7,25) Ma che colpa abbiamo noi 18,00-20,10-22,40 (E 7,25) Il pianeta del tesoro 16,00 (E 7,25) Il cuore altrove 16,00-18,20-20,40-23,00 (E 7,25) Il Signore degli Anelli - Le due torri 18,00-21,40 (E 7,25)

CASTEL D'ARGILE DON BOSCO Via Marconi, 5 Tel. 051/976490 Casomai 21,00

CASTEL SAN PIETRO JOLLY Via Matteotti, 99 Tel. 051/944916 285 posti Il Signore degli Anelli - Le due torri 21,00 (E 6,50)

CASTENASO ITALIA Via Nascia, 38 Tel. 051/786604 150 posti 11 settembre 2001 21,00 (E 6,50)

CASTIGLIONE DEL PEPOLI NAZIONALE Via A. Moro, 1 Tel. 0534/92692 300 posti Il mio grosso grasso matrimonio greco 21,15 (E 6,50)

CREVALCORE VERDI P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950 486 posti Il Signore degli Anelli - Le due torri 21,00 (E 4,50)

IMOLA CENTRALE Via Emilia, 210 Tel. 0542/22634 Gangs of New York 19,00-22,10 (E 6,70)

CRISTALLO Via Appia, 30 Tel. 0542/23033 600 posti Il Signore degli Anelli - Le due torri 21,15 (E 6,70)

DONFIORENTINI CINEMA TEATRO Viale Marconi, 31 Tel. 0542/28714 Riposo

LAGARO MATTEI Via del Corso, 58 Riposo

LOIANO VITTORIA Via Roma, 55 Tel. 051/6544091 Riposo

MINERBIO PALAZZO MINERVA Via Roma, 2 Tel. 051/878510 Riposo

MONTERENZIO LAZZARI Via Idice, 235 Tel. 051/929002 Riposo

PORRETTA TERME KURSAAL Via Mazzini, 42 Tel. 0534/23056 Riposo

LUX P.le Proclie, 17 Tel. 0534/21059 221 posti Dark Blue World 21,00 Rassegna (E 6,20)

RASTIGNANO STARCITY Via Serrabella, 1 Tel. 051/6260641 Sala 1 Gangster N° 1 19,30-22,30 (E 7,00) Sala 2 Il mio grosso grasso matrimonio greco 20,30-22,30 (E 7,00) Sala 3 Gangs of New York 21,30 (E 7,00) Sala 4 Ma che colpa abbiamo noi 22,20-22,30 (E 7,00) Sala 5 Il cuore altrove 14,20-22,30 (E 3,00) SAN GIOVANNI IN PERSICETO FANIN P.zza Garibaldi, 3/C Tel. 051/821388 752 posti Il Signore degli Anelli - Le due torri 21,00 (E 4,50)

GIADA Via Circo Dante, 12 Tel. 051/822312 514 posti Il pianista 21,00 Rassegna (E 7,00)

SAN PIETRO IN CASALE ITALIA P.zza Giovanni XXIII, 6 Tel. 051/818100 450 posti Il Signore degli Anelli - Le due torri 21,00 (E 7,00)

SASSO MARCONI MARCONI P.zza dei Martiri, 6 Tel. 051/840850 Riposo

VERGATO NUOVO Via Garibaldi, 5 Riposo

VIDICIATICO LA PERGOLA Via Marconi Tel. 055/22641 Riposo

FERRARA ALEXANDER via Foro Boario, 77 Tel. 0532/93300 860 posti Gangs of New York 19,00-22,15

APOLLO MULTISALA P.zza Carbone, 35 Tel. 0532/765265 Sala 1 Riposo Sala 2 Riposo Sala 3 Riposo Sala 4 Riposo

EMBASSY C.so Porta Po, 117 Tel. 0532/203424 610 posti Frida 20,10-22,30

MANZONI Via Mortara, 173 Tel. 0532/209981 585 posti Il cuore altrove 20,15-22,30 NUOVO p.zza Trento e Trieste, 52 Tel. 0532/207197 Riposo

RISTORI Via Del Turco, 8 Tel. 0532/206879 670 posti L'appartamento spagnolo 20,10-22,30

RIVOLI via Boccaleone, 20 Tel. 0532/206580 600 posti Il Signore degli Anelli - Le due torri 18,15-21,30

S. BENEDETTO via Tazzoli, 11 Tel. 0532/207884 Riposo

S. SPIRITO via della Resistenza, 7 Tel. 0532/200181 Riposo

SALA BOLDINI via Prevati, 18 Tel. 0532/247050 20,30 ingresso gratuito Morte di un burocrate 22,15 ingresso gratuito

PROVINCIA ARGENTA MODERNO via Pace, 2 Tel. 0532/805344 Riposo

BONDENO ARGENTINA via Matteotti, 18 Riposo

CENTO ASTRA via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323 620 posti Il Signore degli Anelli - Le due torri 21,15

ODEON via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323 400 posti Il cuore altrove 20,20-22,30

CODIGORO CINEMA TEATRO ARENA p.zza Matteotti Tel. 0532/712212 Riposo

COPPARO ARCOBALENO via Fiorini, 2 Tel. 0532/860816 Riposo

ASTRA CINEMA-TEATRO P.zza della Libertà, 19a Tel. 0532/870631 Riposo

FRANCOLINO NAGLIATI via Calzola, 474 Tel. 0532/723247 Riposo

LIDO ESTENSI DUCALE viele Carducci, 72 Tel. 0533/327249 Sala A Il Signore degli Anelli - Le due torri 450 posti 21,30 Sala B Gangs of New York 350 posti 21,30 MASSA FISCAGLIA NUOVO via Matteotti, 14/16 Tel. 0533/53147 Riposo

OSTELLATO CINEMA COMUNALE BARATTONI Via Garibaldi, 4 Tel. 0533/680008 Riposo

PORTOMAGGIORE SMERALDO p.zza Giovanni XXIII, 3 Tel. 0532/811982 250 posti Era mio padre

REVERE DUCALE Tel. 0386/46457 Gangs of New York 21,15

FORLI ALEXANDER viale Roma, 265 Tel. 0543/780684 380 posti Frida 20,30-22,40

APOLLO via Mentana, 8 Tel. 0543/32118 360 posti Il mio grosso grasso matrimonio greco 20,30-22,30

ARISTON via Tevere, 26 Tel. 0543/702040 500 posti Gangs of New York 21,00

CIAK Via E. Vecchio, 5 Tel. 0543/26956 432 posti Gangs of New York 19,30-22,30

MULTISALA ASTORIA viale Appennino Tel. 0543/63417 Sala 1 Il Signore degli Anelli - Le due torri 21,30 Sala 2 Il cuore altrove 20,30-22,30 Sala 3 Ma che colpa abbiamo noi 20,15-22,45 Sala 4 Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti 20,30 Tutta colpa dell'amore 20,30

ODEON DIGITAL viale Libertà, 2 Tel. 0543/33369 520 posti Il Signore degli Anelli - Le due torri 20,30

SAFFI D'ESSAI viale Appennino, 480 Tel. 0543/84070 Sala 100 Bowling a Columbine 20,20-22,30 Sala 300 L'appartamento spagnolo 232 posti 20,15-22,35 SAN LUIGI via Narni, 12 Tel. 0543/370420 200 posti Dolls 21,00 Rassegna

TIFFANY via Medaglia d'oro, 82 Tel. 0543/400419 200 posti Prendimi l'anima 20,30-22,30

PROVINCIA CESENA ALADDIN via Assano, 587 Tel. 0547/328126 Sala 100 L'amore infedele - Unfaithful 20,15-22,40 (E 6,20) Sala 200 Il cuore altrove 20,30-22,40 Sala 300 Il Signore degli Anelli - Le due torri 202 posti 21,15 Sala 400 Il Signore degli Anelli - Le due torri 358 posti 19,00-22,30

ASTRA viale Osservanza, 190 Tel. 0547/22317 400 posti L'appartamento spagnolo 20,15-22,30

AURORA via Montaletto, 2934 Tel. 0547/324682 Riposo

CAPITOL DIGITAL via V. dell'Abate, 20 Tel. 0547/383425 Sala 1 Il Signore degli Anelli - Le due torri 437 posti 21,00 Sala 2 Darkness 1,20 posti 20,30-22,30

EUSEO Via Carducci, 7 Tel. 0547/21520 Sala 1 Gangs of New York 700 posti 21,30 Sala 2 Ma che colpa abbiamo noi 320 posti 20,30-22,30

ESPERIA Località S. Carlo Riposo

JOLLY via Lugresi, 202 Tel. 0547/331504 546 posti Gangs of New York 19,00-22,10

</

PARMA	
ASTORIA via Trento, 4 Tel. 0521/771205	Riposo
ASTRA D'ESSAI p.le A. Volta, 15 Tel. 0521/960554	
422 posti	Giovani
20.40-22.30	
CAPITOL MULTIPLEX via Magnani, 6 Tel. 0521/672232	
Sala 1	Il Signore degli Anelli - Le due torri
450 posti	18.00-21.30
Sala 2	Il Signore degli Anelli - Le due torri
20.30	
Sala 3	L'amore infedele - Unfaithful
20.00-22.30	
D'AZEGLIO D'ESSAI via D'Azeglio, 33 Tel. 0521/281138	
260 posti	Prendimi l'anima
20.30-22.30	
EDISON largo VIII Marzo Tel. 0521/967088	
120 posti	I diari della Sacher
Domani accadrà	
21.00	
EMBASSY (PICCOLO TEATRO) B.go Guazzo Tel. 0521/285309	
Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti	
20.20-22.30	

PROVINCIA	
BORGO VAL DI TARO	
CRISTALLO via Tarò, 32 Tel. 0525/97151	Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.00	
FARNESE p.zza Verdi, 1 Tel. 0523/96246	
700 posti	Il mio grosso grasso matrimonio greco
20.20-22.15	
FIDENZA	
APOLLO vicolo Ronchel, 7 Tel. 0544/526219	
240 posti	Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.00	
CRISTALLO via Gollo, 6 Tel. 0524-523366	
Gangs of New York	
NOCE TO	
SAN MARTINO via Saffi, 4	
Riposo	
SALSOMAGGIORE	
ODEON via Valentini, 11	
Gangs of New York	
21.00	
TEATRO NUOVO via Romagnosi, 24	
Chiuso per lavori	
TRAVERSETOLO	
GRAND'ITALIA p.zza Fanfulla, 28 Tel. 0521/841055	
Il Signore degli Anelli - Le due torri	
21.00	

PIACENZA	
APOLLO Via Garibaldi, 7 Tel. 0523324655	
Gangs of New York	
19.00-22.00 (E 6,71)	
IRIS 2000 MULTISALA C.so Vittorio Emanuele, 49 Tel. 0523334175	
Il Signore degli Anelli - Le due torri	
15.00-18.15-21.30 (E 6,71)	
Il cuore altrove	
20.15-22.30 (E 6,71)	
Frida	
20.10-22.30 (E 6,71)	
MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185	
- Sala Millennium	
Gangs of New York	
18.15-21.30 (E 6,71)	
- Sala Spazio	
L'appartamento spagnolo	
20.00-22.30 (E 6,71)	
NUOVO JOLLY Via Emilia Est, 7/a Tel. 0523760541	
L'uomo senza passato	
21.30 (E 6,71)	
PLAZA L.go Matteotti, 7 Tel. 0523326728	
Ma che colpa abbiamo noi	
20.15-22.30 (E 6,71)	
POLITEAMA MULTISALA Via S. Siro, 7 Tel. 0523338540	
Riposo	

PROVINCIA	
FIORENZUOLA D'ARDA	
CAPITOL L.go Gabrielli, 6 Tel. 0523/984927	
Riposo	
RAVENNA	
ALEXANDER via del Pignatario, 6 Tel. 0544/39787	
200 posti	L'appartamento spagnolo
20.15-22.30	
ASTORIA MULTISALA via Trieste, 233 Tel. 0544/421026	
Sala 1	Ma che colpa abbiamo noi
1500 posti	20.15-22.30
Sala 2	Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.00	
Sala 3	Gangs of New York
21.30	
CORSO via di Roma, 51 Tel. 0544/38067	
Prendimi l'anima	
20.30-22.30	
JOLLY via Serra, 33 Tel. 0544/64681	
112 posti	Il grande dittatore
20.15-22.30	
MARIANI MULTISALA A Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660	
Il cuore altrove	
20.30-22.40	
MARIANI MULTISALA B Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660	
Gangs of New York	
21.30	
MARIANI MULTISALA C Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660	
Frida	
20.20-22.30	
ROMA Via Nino Bixio, 19 Tel. 0544/212221	
728 posti	Il Signore degli Anelli - Le due torri

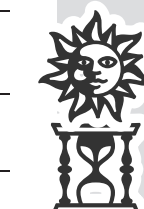
PROVINCIA	
ALFONSINE	
GULLIVER p.zza Resistenza, 2 Tel. 0544/831165	
Riposo	
BAGNACAVALLLO	
RAMENGIHI via Trento Trieste, 1 Tel. 0545/63930	
Chiuso	
BARBIANO	
DORIA via Corriera, 12 Tel. 0545/78176	
Il Signore degli Anelli - Le due torri	
21.30	
BRISIGHELLA	
GIARDINO via Fossa, 16	
Riposo	
CASOLA VAL SENIO	
CENTRO CULTURALE Via Fondazza, 35	
Riposo	
CASTELBOLOGNESE	
MODERNO Via Morini, 2 Tel. 0546-55075	
Riposo	
CERVIA	
SARTI Via XX Settembre, 98/a	
Ma che colpa abbiamo noi	
21.00	
CONSELICE	
AURORA P. F. Foresti, 32	
Riposo	
COMUNALE via Selice, 127	
Riposo	
FAENZA	
CINEDREAM MULTIPLEX Via Granarolo, 155 Tel. 0546646033	
1	Il cuore altrove
20.20-22.35	
2	Frida
20.25	
Darkness	
22.40	
3	Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.10	
4	Il Signor degli Anelli - Le due torri
19.25-22.45	
5	Lontano dal Paradiso
20.30-22.30	
6	Gangs of New York
20.40	
7	Gangs of New York
19.15-22.25	
8	Ma che colpa abbiamo noi
20.25-22.40	

EUROPA via S. Antonino, 4 Tel. 0546/32335	
270 posti	Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.00	
FELLINI Santa Maria Vecchia	
Che ora è laggiù?	
21.15 Rassegna	
ITALIA via Cavina, 9 Tel. 0546/21204	
600 posti	L'appartamento spagnolo
20.25-22.30	
SARTI via Scaletta, 10 Tel. 0546/21358	
350 posti	Gangs of New York
21.00	
LUGO	
ASTRA via Garibaldi, 94 Tel. 0545/22705	
Riposo	
GIARDINO viale Orsini, 19 Tel. 0545/26777	
Gangs of New York	
21.00	
S. ROCCO c.so Garibaldi, 118 Tel. 0545/23220	
305 posti	Il cuore altrove
21.00	
PISIGNANO	
AGOSTINI via Caletta, 12 Tel. 0544/918021	
416 posti	Il mio grosso grasso matrimonio greco
20.00-22.00	
RIOLO TERME	
COMUNALE via Matteotti, 24 Tel. 0546/71856	
Riposo	
RUSSI	
JOLLY via Cavour, 5	
Riposo	
REDUCI via Don Minzoni, 3 Tel. 0544/580576	
Riposo	
S. PIETRO IN VINCOLI	
FARINI via Farini, 107 Tel. 0544/553105	
Riposo	
REGGIO EMILIA	
AL CORSO c.so Garibaldi, 12 Tel. 0522/430796	
Chiuso per lavori	
ALEXANDER via Emilia S. Pietro, 49 Tel. 0522/430864	
Sala 1	Il Signore degli Anelli - Le due torri
280 posti	21.30
Sala 2	Il mio grosso grasso matrimonio greco
215 posti	20.20-22.30
AMBRA via S. Rocco, 8 Tel. 0522/436657	
Sala 1	Gangs of New York
724 posti	18.45-22.00
Sala 2	Prendimi l'anima
324 posti	20.15-22.30
BOIARDO via S. Rocco, 1/b Tel. 0522/435782	
800 posti	Il Signore degli Anelli - Le due torri
18.30-22.00	
CAPITOL via Zandoni, 2 Tel. 0522/304247	
462 posti	Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.00	
CRISTALLO Via F. Bonini, 4 Tel. 0522/431838	
Gangs of New York	
19.20-22.20	
D'ALBERTO via Emilia S. Pietro, 17 Tel. 0522/439289	
Sala 1	Il cuore altrove
500 posti	20.15-22.30
Sala 2	Ma che colpa abbiamo noi
300 posti	20.15-22.30
JOLLY Via G. B. Vico, 68 (loc. Villa Cela) Tel. 0522/944006	
Matrimonio tardivo	
20.30-22.30	
OLIMPIA via Tassoni, 4 Tel. 0522/292694	
286 posti	L'appartamento spagnolo
20.15-22.30	
ROSEBUD Via Medaglie d'Oro Resistenza, 6 Tel. 0522/555113	
Riposo	
PROVINCIA	
ALBINEA	
APOLLO via Roma Tel. 0522/897510	
400 posti	Gangs of New York
21.00	
BAGNOLO IN PIANO	
GONZAGA Piazza G. Garibaldi, 2 Tel. 0522/952885	
Riposo	
CADELBOSSCO DI SOPRA	

VALLECHIARA Parco Vallechiara	
Riposo	
CAMPAGNOLA	
DON BOSCO via Nasciuti, 1	
Riposo	
CASALGRANDE	
NUOVO ROMA via Canale, 2 Tel. 0522/846204	
360 posti	Gangs of New York
21.00	
CASTELLARANO	
BELVEDERE via Radici Nord, 6 Tel. 0536/859380	
Il Signore degli Anelli - Le due torri	
20.45	
CAVRIAGO	
NOVECENTO MULTISALA via del Cristo, 5 Tel. 0522/372015	
Sala Rossa	Gangs of New York
324 posti	21.00
Sala Verde	Il cuore altrove
136 posti	20.30-22.30
CORREGGIO	
CRISTALLO via Vittorio Veneto, 2 Tel. 0522/693601	
A cavallo della tigre	
20.15-22.15 Rassegna	
FABBRICO	
CASTELLO p.zza V. Veneto, 10/b	
200 posti	Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.00	
FELINA	
ARISTON via Kennedy, 39 Tel. 0522/619388	
Il Signore degli Anelli - Le due torri	
21.00	
GATTATICO	
CENTRO POLIVALENTE	
Riposo	
GUASTALLA	
CENTRALE via Gonzaga, 10 Tel. 0522/830600	
500 posti	Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.00	
MONTECCHIO EMILIA	
DON BOSCO Via Franchini, 41 Tel. 0522/864719	
Il Signore degli Anelli - Le due torri	
21.00	
ZACCONI via d'Este Tel. 0522/864179	
Gangs of New York	
21.00	
PUIANELLO	
EDEN p.zza Gramsci, 8/1 Tel. 0522/898989	
208 posti	Heaven
Rassegna	
REGGIOLO	
CORSO	
RUBIERA	
EMIRO MULTIPLEX Via Emilia, ang. Via Togliatti, 1	
Sala 1	Il Signore degli Anelli - Le due torri
19.15-22.30	
Sala 2	Ma che colpa abbiamo noi
20.30-22.45	
Sala 3	Gangs of New York
21.30	
Sala 4	Prendimi l'anima
20.35-22.40	
Sala 5	Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.30	
Sala 6	Il cuore altrove
20.30-22.45	
Sala 7	Il Signore degli Anelli - Le due torri
22.00	
Sala 8	Il mio grosso grasso matrimonio greco
20.30-22.30	
Sala 9	Gangs of New York
19.15-22.30	
EXCELSIOR via Trento, 3/d Tel. 0522/626888	
Riposo	
SANT'ILARIO DENZA	
FORUM via Roma, 8 Tel. 0522/674748	
400 posti	Millennium Mambo
SCANDIANO	
BOIARDO Via XXV Aprile, 3 Tel. 0522/854355	
326 posti	Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.15	
VEGGIA	

PERLA p.zza Matteotti, 17 Tel. 0536/990144	
Il cuore altrove	
20.30-22.30	
REP. S. MARINO	
NUOVO p.zza Marino Tini, 7 - Dogana Tel. 0549/885515	
Bowling a Columbine	
21.00	
PENNAROSSA via Corrado Forti, 53 - Chiesanuova Tel. 0549/98423	
Riposo	
TURISMO via della Capannaia, 3 Tel. 0549/882965	
Il Signore degli Anelli - Le due torri	
17.30-21.00	
RIMINI	
APOLLO via Magellano, 15 Tel. 0541/770667	
636 posti	Gangs of New York
21.00	
Mignon	
L'amore infedele - Unfaithful	
20.15-22.30	
ASTORIA via Euterpe, 10 Tel. 0541/772063	
Sala 1	Ma che colpa abbiamo noi
326 posti	20.30-22.30
Sala 2	Il Signore degli Anelli - Le due torri
875 posti	21.30
CORSO c.so D'Augusto, 20 Tel. 0541/27949	
Spettacolo teatrale	
FULGOR c.so D'Augusto, 162 Tel. 0541/25833	
345 posti	Il cuore altrove
20.30-22.30	
MODERNISSIMO via Gambalunga, 21 Tel. 0541/24376	
280 posti	Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.00	
S. AGOSTINO via Caroli, 36 Tel. 0541/785332	
Prendimi l'anima	
20.30-22.30	
SETTEBELLO Via Roma, 70 Tel. 0541/21900	
Sala Rosa	Gangs of New York
330 posti	21.30
Sala Verde	Il mio grosso grasso matrimonio greco
185 posti	20.30-22.30
SUPERCINEMA c.so D'Augusto, 181 Tel. 0541/26630	
600 posti	Frida
20.15-22.30	
TIBERIO via S. Giuliano Tiberio	
Riposo	
PROVINCIA	
BELLARIA	
NUOVO ASTRA v.le P. Guidi, 75	
Riposo	
CATTOLICA	
ARISTON v.le Mancini, 11 Tel. 0541/961799	
Sala 1	Il Signore degli Anelli - Le due torri
600 posti	21.30
Sala 2	Gangs of New York
650 posti	21.30
LAVATOIO via del Lavatoio Tel. 0541/962303	
95 posti	Il mio grosso grasso matrimonio greco
20.30-22.30	
MISANO ADRIATICO	
ASTRA via D'Annunzio, 20 Tel. 0541/615075	
Angela	
21.30 Rassegna	
MONTECOLOMBO	
L. AMICI Via Canepa	
Riposo	
PENNABILLI	
GAMBRINUS via Parovegni, 3/5 Tel. 0541/928317	
376 posti	Ma che colpa abbiamo noi
21.00 (E 6,71)	
RICCIONE	
AFRICA via Gramsci, 39 Tel. 0541/601854	
198 posti	Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.00	
ODEON via Corridoni, 29 Tel. 0541/605611	
Gangs of New York	
21.30	
S. G. MARIIGNANO	
SANTARCANGELO	
SUPERCINEMA p.zza Marconi, 1 Tel. 0541/622454	
Sala Antonioni	Il Signore degli Anelli - Le due torri
300 posti	21.00
Sala Wanders	Gangs of New York
106 posti	21.00

appuntamento



CORSO DI TEATRO COMICO
Ancora aperte le iscrizioni al corso-laboratorio di teatro comico organizzato dai Teatri di Vita e condotto da Alessandro Fullin e Clelia Sedda. Il corso prevede due percorsi distinti che si fonderanno nel saggio conclusivo. Non si tratta di un classico corso di teatro nel

quale imparare tecniche di recitazione, ma di un'esperienza particolare dalla quale imparare come fare divertire, grazie a due protagonisti di quest'arte. Info e iscrizioni: 051566330. Sede del corso: Teatri di Vita Sala Studio (via del Fratello 90/a). Bologna.

MOSTRA OPERE PER IL PREMIO MORANDI
Verrà inaugurata la mostra delle opere in concorso alla XVII edizione del Premio Morandi, istituito nel 1985 da Vincenzo Ghirlandi, grande amico dell'artista bolognese, per celebrare il Morandi Maestro. Morandi aveva insegnato incisione all'Accademia delle Belle Arti di Bologna dal 1930 al 1956 e questo premio viene riservato proprio agli studenti di questo Istituto. Vincitore di quest'anno è Nicola Samori, per la "padronanza tecnica e per la particolare vera espressiva" e riconoscimenti per la loro qualità sono stati conferiti anche ai lavori di Francesca Manfredi e Chiara Tagliuzucchi. Alla premiazione saranno presenti il figlio di Ghirlanda, che consegnerà il premio, Peter Weiermair, direttore della Gam e Vittorio Marescalchi, direttore dell'Accademia. La mostra rimarrà allestita fino al 23 febbraio. Sala Ottagonale-Museo Morandi, Bologna. Ore 11. **CENA SOLIDALE**



L'Associazione "Intorno al cerchio" e la Bot

La politica e il destino dell'uomo sono fatti da uomini privi di principi e di grandezza

Albert Camus

il calzino di bart

JIMMY CORRIGAN, LA «RECHERCHE» MADE IN USA

Renato Pallavicini

Stati Uniti, Francia e Italia. Non è un nuovo asse politico-militare ma un percorso. Un percorso lungo e faticoso attraverso cui, di solito, passa il fumetto di qualità americano, quel fumetto cosiddetto «indipendente», sganciato cioè da personaggi e serialità tipiche delle major del fumetto americano: Superman, Batman e soci, per intenderci. Succede spesso, insomma, che quel buon fumetto, nato per «piccole» etichette Usa, arrivi dopo qualche tempo in Francia, paese molto più attento del nostro al fumetto, dove la *bande dessinée* è stata addirittura fregiata del titolo di «nona arte» (dopo l'ottava, e cioè il cinema). Oltralpe (dopo averlo fatto in patria e in qualche altro paese) raccoglie fama ed onori e, finalmente, trova un editore anche in Italia.

Succede anche per *Jimmy Corrigan* di Chris Ware che, guarda caso, domenica scorsa ad Angoulême, città francese

sede del più importante festival del fumetto europeo (e forse mondiale), si è visto assegnare il premio per il miglior album dell'anno appena passato. È stata lungimirante, dunque, la casa editrice romana minimum fax ad acquistarne i diritti per l'Italia e a metterlo in catalogo tra le uscite del 2003, e questo ben prima dell'annuncio del premio.

Del resto *Jimmy Corrigan, the smartest kid in the world* è uno dei fumetti più originali, ma anche più complessi e di complicata lettura, di questi ultimi anni. La sua uscita è stata distillata in vari fascicoli e diluita nel corso di un decennio sotto la fantasiosa etichetta di Acme Novelty Library, fascicoli editi dalla Fantagraphics Book e raccolti poi in un mastodontico volume di quasi 400 pagine. *Jimmy Corrigan*, è uno straordinario puzzle di tavole di diverse dimensioni in cui le vignette non hanno un andamento regolare, ma s'infittiscono, si



moltiplicano, si replicano. Ware, attraverso la scansione «irregolare» della tavola, rallenta il ritmo della narrazione facendo indugiare il protagonista delle storie in lunghe sequenze e in espressivi silenzi. Il lettore diventa così il compagno di viaggio nella vita del protagonista, figlio di una madre onnipotente e di un padre che se ne è andato di casa. Attraverso una serie di flashback e di storie parallele che accompagnano e spiegano la storia principale, ritroviamo Jimmy Corrigan bambino alle prese con le paure, le esclusioni e le incomprensioni che lo hanno reso un adulto timido, goffo ed incapace a comunicare con gli altri. Ware disegna questa sua personale *recherche* con uno stile fatto di figure stilizzate e di colori piatti ed impagina il tutto in una confezione grafica dalle citazioni retrò. Caldamente raccomandato, appena sarà disponibile in italiano, a chi si ostina a credere che il fumetto è «roba da bambini».

Jona che visse nella balena

un film di R. FAENZA

in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

complicanze LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Nicola Cacace

TENDENZE

Il ritorno dell'uomo intero

Il rapporto tra cultura e lavoro, cultura e professioni, cultura e carriera, cultura e felicità, cambia nel tempo: dall'antichità in cui il lavoro era svolto da schiavi coadiuvati da bestie e presso i greci liberi dominava il massimo disprezzo per il lavoro dipendente e qualsiasi attività di fatica (nelle nove professioni indicate da Platone nel *Fedro* in ordine decrescente, contadino ed artigiano figurano agli ultimi posti), al Medioevo, in cui le innovazioni tecnologiche sono state stimolate dalla necessità di sopperire alla carenza di schiavi o di proletari, quindi dai tempi di una vera antinomia tra cultura e lavoro, siamo giunti alla rivoluzione industriale dove cultura e sapere sono state utilizzate dalla borghesia emergente come strumento di lavoro e successo economico. Oggi, agli albori della società postindustriale o dell'informazione, cambiano velocemente anche i modi con cui la cultura interagisce con la professione, modi diversi, più problematici ma non meno importanti.

In questa sede mi limiterò a qualche riflessione sulla evoluzione del rapporto tra lavoro e professione nello spazio e nel tempo, nel tempo che verrà da qui a dieci, venti anni, in relazione alle linee di sviluppo economico dominanti nella società dell'informazione. Comincerò con quattro casi concreti.

1. **The Ascent of British Man.** È il titolo di un recente articolo dell'*Economist* (7 dicembre 2002) che esamina per la terza volta in trenta anni, l'«Educational Background» dei 100 Top Jobs, le cento personalità di maggior successo in Gran Bretagna. Nel 1972 e nel 1992, più dei due terzi dei 100 più importanti uomini (e donne) dell'Arte e dello Sport, della Politica, delle Professioni, del Business e dell'Accademia, provenivano dalle Public School (termine usato per i 450 collegi privati su 4300 scuole secondarie) ed il 53% proveniva dalle Università di Oxford o Cambridge. Nel 2002 entrambe le quote si sono drasticamente abbassate: solo il 46% dei 100 Top Jobs di oggi proviene dalle Public School e solo il 35% da Oxbridge (la coppia Oxford e Cambridge). L'istituzione che ha sofferto di più è la più famosa, il College di Eton, passato da 14 presenze nel 1972 a 2 nel 2002. Tra le

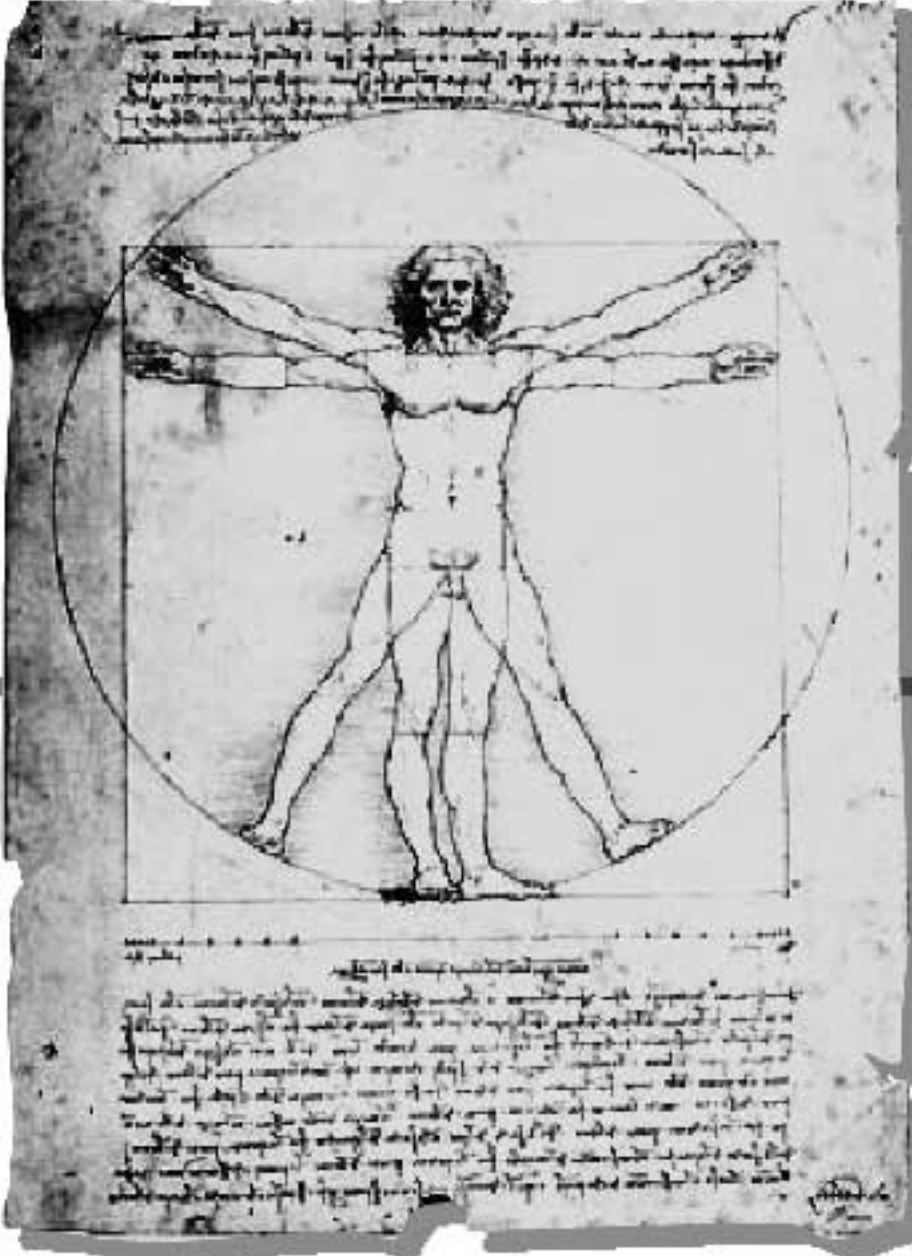
il convegno

Si aprirà giovedì a Roma il convegno internazionale «Antinomie dell'educazione nel XXI secolo», che proseguirà fino a sabato 1 febbraio. Ad inaugurare l'incontro, promosso dal Dipartimento di Scienze dell'Educazione della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre, saranno Luciano Gallino, Matilde Callari Galli e Roland Robertson, ai quali seguiranno Bertrand Schwartz e Silvia Vegetti Finzi (alle 9.30 e alle 15 nell'Aula I, piazza della Repubblica 10). Venerdì, invece, interverranno Nicola Cacace, Francois Dubet e Silvano Tagliagambe in mattinata e Simona Argentieri, Eugène Enriquez e Lucio Sarno nel pomeriggio, sempre nell'Aula I. Concluderanno il convegno Giuseppe Pittau e Alessandro Pajno (alle 9.30 nell'Aula magna del Rettorato, via Ostiense 159). In questa pagina pubblichiamo ampi stralci dell'intervento di Nicola Cacace.

nel decennio passato ben 14 sono a tecnologia bassa (assistenza domiciliare, servizi lavoro interinale, noleggio beni vari, servizi auto e parcheggi, acqua e servizi igienici, trasporti locali e interurbani, assistenza infantile, servizi veterinari, giardini e orticoltura, servizi ricreativi, servizi personali e sociali).

Per quanto riguarda le professioni il discorso non cambia: il 60% dei trenta Job «a più alta crescita occupazionale assoluta» nel decennio passato (ma anche in quello futuro) non richiedono alcuna forma di istruzione superiore ma solo «Short Training on the Job»: commessi e cassieri di negozio, camionisti, portieri e addetti alle pulizie, receptionists, camerieri, addetti vigilanza, giardinieri, assistenti infanzia, assistenti sociali, addetti packaging, agenti di custodia. Anche questo caso suggerirebbe un «allentamento» delle relazioni tra educazione e professione o almeno tra educazione ed occupazione.

3. **Disoccupazione per titolo di studio.** In tutti i paesi del mondo c'è una relazione inversa tra tasso di disoccupazione e titolo di studio, i laureati sono meno disoccupati degli altri, anche se crescono i livelli di sottoccupazione rispetto al titolo. L'Italia è una eccezione



Il celebre uomo di Leonardo

Meno specializzazione e maggiori conoscenze di base meno saperi frammentati e una formazione «rinascimentale» Ecco la ricetta per trovare e cambiare più facilmente lavoro nei prossimi dieci anni

parziale alla regola, nel senso che nel Mezzogiorno, dove i numeri della disoccupazione hanno qualche significato, i tassi specifici di disoccupazione per titolo di studio non sono così diversi tra laureati, diplomati ed altri. Questo spiega anche il fatto che la ripresa dell'esodo migratorio Sud-Nord riguarda oggi soprattutto laureati e diplomati. Che dire allora? Malgrado il caso italiano, si può azzardare l'ipotesi che una relazione positiva tra cultura e professione, o se si vuole tra livelli di educazione e di occupazione tuttora esista, anche se comincia a evidenziare qualche crepa.

4. **Informatica e belle lettere.** Da qualche anno sto facendo una esperienza interessante in una società di Business Intelligence, cioè di Informatica avanzata. Società giovane, fatta da giovani, con la maggioranza di laureati in

ingegneria ed economia. Ho constatato che ogni volta che c'è da affrontare qualche problema nuovo (...) emergono quasi sempre non tanto gli informatici più bravi ma i semantici più bravi. Cioè per una analisi ed elaborazione dei dati, avanzata e resistente, nel tempo bisogna costruire un Data Base con caratteristiche tali che solo chi è dotato di un ricco bagaglio culturale è in grado di elaborare. Il caso dimostra che anche in un settore ad alta specializzazione della New Economy, la relazione tra cultura e professione è assai elevata. Per riassumere, il rapporto cultura/professione evolve nel tempo in almeno due direzioni, la prima con l'attenuazione del carattere differenziale dei livelli di istruzione formale (titolo di studio) a misura che più alti livelli non sono più prerogativa di ristrette minoranze,

dall'altro assumendo forme articolate e diverse come ad esempio riportando alla ribalta giacimenti di conoscenze generali ed umanistiche che sembravano superati dalla iperspecializzazione e frammentazione dell'organizzazione di tipo Tayloristico prevalente nella società industriale. La globalizzazione delle economie segna l'avvento di un'era di complessità e variabilità che, rendendo obsolete tecniche e competenze con frequenza superiore al passato finisce inevitabilmente per rendere più importanti le conoscenze di base rispetto alle specialistiche, la cultura rispetto alla tecnica. Perciò appaiono davvero incomprensibili e controintuitive alcune recenti decisioni governative prese in Italia tendenti ad anticipare le scelte scolastico-professionali superiori dei giovani invece che ritardarle al fine di rafforzare le conoscenze di base.

Mentre il Boom economico del dopoguerra nei paesi industriali è stato trainato dai beni di consumo, auto, elettrodomestici, le seconde case per quanto riguarda l'Italia, i motori dello sviluppo nei prossimi anni saranno i cosiddetti «prodotti-investimenti» o prodotti-servizi, soprattutto nei settori dell'informazione e della comunicazione, dell'ambiente e la qualità della vita, delle Reti logistiche e immateriali. E ancora saranno importanti i prodotti-investimenti del mercato legato all'invecchiamento della popolazione, da quelli sanitari e previdenziali alle offerte di viaggi e di villaggi per la terza età. Entrano pesantemente in gioco il mercato dell'istruzione e della formazione, del turismo e della fitness, le Start-up non velleitarie nella Net Economy. (...)

Come è posizionata l'Italia su queste nuove linee? Non bene. Se non è male che i nostri punti di forza risiedono tuttora nell'estetica e nel Design è male che, oltre alla scomparsa o grave crisi delle grandi imprese industriali, tutte le bilance commerciali delle nostre partite invisibili sono in passivo crescente: trasporti, finanza e trading commerciale, pubblicità, assistenza tecnica, informatica e comunicazioni, cine-tv, istruzione e formazione, consulenza alle imprese, brevetti, etc. Il turismo è l'unica voce importante delle partite invisibili in attivo con

l'estero, anche se la nostra quota sul mondo si riduce continuamente. Si parla sempre più spesso di declino economico dell'Italia, sembra di assistere a qualcosa di simile a quanto avvenne nel diciottesimo secolo, quando l'Italia, che aveva dominato l'Europa del Rinascimento con artisti, architetti, poeti e banchieri, guidando il treno del progresso con leader del calibro di Michelangelo, Galileo, Raffaello, Leonardo, Machiavelli, Lorenzo il Magnifico, non seppe agganciarsi al treno dell'industrializzazione partito dal Nord Europa. (...)

Quali effetti avranno le nuove linee di sviluppo sulle professioni?

Anzitutto una polarizzazione delle professioni verso gli estremi della scala gerarchica, nuove professioni e professioni tradizionali a bassa qualificazione, dalle guardie ai portanti d'ospedale, dai magazzinieri ai camionisti, tendenza favorita anche da una nuova offerta di lavoratori immigrati. Specializzazione flessibile e polivalenza, creatività e autoformazione (o formazione continua) devono diventare gli obiettivi della nuova formazione per i giovani e della formazione continua per tutti. Naturalmente non è necessario che tutti sappiano tutto né che siano dei Lorenzo de' Medici o dei Leonardo da Vinci, ma oggi è più di ieri necessario che le conoscenze specialistiche, mutevoli e caduche per la velocità delle innovazioni, siano sempre inserite in un quadro di conoscenze di base e metodologie di analisi che per loro natura non decadono nel tempo. Questi «specialisti flessibili» del XXI secolo sono diversi dagli specialisti della società industriale. Essi devono essere soprattutto specialisti del cambiamento e perciò devono conoscere (per tempo) le linee del cambiamento del proprio settore e nei settori connessi. Un esperto di turismo che ignorasse i dati demografici dei suoi clienti (che invecchiano sempre più) difficilmente potrebbe individuare le forme di offerta più gradite così come un avvocato d'azienda che ignorasse la contrattualistica europea sarebbe di poco aiuto ad un cliente in cerca di opportunità di Business all'estero.

Se alla partenza della società postindustriale o dell'informazione non vogliamo ripetere l'esperienza negativa della partenza dell'industrializzazione, cui l'Italia si agganciò con un secolo di ritardo rispetto a inglesi, tedeschi e francesi, bisogna avvicinarsi all'ideale formativo dell'uomo intero del Rinascimento, dimenticando rapidamente la lezione di Ford e Taylor, quando era sufficiente costruire un solo modello di auto, il famoso modello T, e dipingerlo di un solo colore, il nero, per campare di rendita per una ventina d'anni. La crisi Fiat docet, il tempo di innovazione dei modelli di auto oggi è sceso a meno di tre anni, dai venti anni dei tempi del vecchio Ford.

Per concludere, un giovane deve considerare le seguenti tendenze della società del XXI secolo:

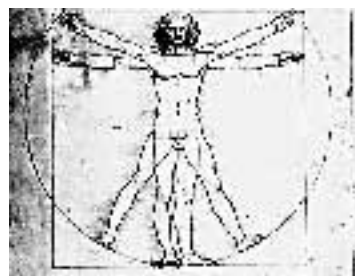
a. Il titolo di studio, anche superiore, essendo patrimonio di una quota crescente di popolazione, non è più in grado di garantire l'accesso alle fasce alte di guadagno e di status. Mentre l'istruzione sottesa a un alto titolo di studio rimane una precondizione per accedere alle «fasce» alte, il titolo in sé non è più in grado di garantire alcun privilegio.

b. Diverso è il discorso per la cultura di base, quella ad ampio raggio. Anche la carriera di chi fa lavori considerati di bassa qualifica se ne avvantaggia. Un muratore, un meccanico, una segretaria, con livelli di cultura e istruzione superiori alla media della scuola dell'obbligo, avranno più successo, come avranno maggiori possibilità di autovalorizzazione anche fuori del lavoro retribuito.

c. Il pericolo di superamento di una professione sarà tanto più alto quanto più ristretto e specialistico sarà il suo campo di applicazione. Un pilota di jet è più esposto al rischio di disoccupazione tecnologica di un motorista ed un pediatra più di un medico generico.



In questo quadro sono incomprensibili le tendenze ad anticipare le scelte scolastico-professionali dei giovani



Polivalenza, creatività formazione continua, capacità di capire i cambiamenti: sono gli obiettivi per giovani e per tutti

IN 250 LIBRERIE ITALIANE ARRIVA IL CIOCCOLATO

Da ieri, fino al prossimo sabato, in 250 librerie italiane si celebra e si gusta «il cibo degli dei». Ebbene sì, il cioccolato arriva in libreria. L'idea è della casa editrice Magazzini Salani che ha collaborato con Perugia anche al lancio di un nuovo libro realizzato per l'occasione: *L'arte del cioccolato*. Così si scopre la storia del cacao attraverso i personaggi che lo hanno scoperto. E frequentando le grandi librerie in questi giorni si scoprirà anche che sono più di cento i titoli a disposizione sul cioccolato, da *Cacao* di Jorge Amado, a *Dolce come il cioccolato* di Laura Esquivel.

idee

qui Londra

SANTA VIRGINIA, COMMIANTE O MARTIRE?

Valeria Viganò

Quando appare il nome, l'interesse si accende, la passione si risveglia, il tragitto insieme prosegue. Il nome è quello di Virginia Woolf che non smette di esserci accanto per un motivo e per l'altro: con l'uscita del nuovo volume di lettere da Einaudi (ne ha parlato con accuratezza Leonzio su *l'Unità* di sabato) o l'imminente *The Hours*, film tratto dal libro di Michael Cunningham. E ogni volta che ci troviamo faccia a faccia con il suo pensiero e la sua figura estetica, siamo obbligati a confrontarci con una donna che continua a essere impensabile. Sappiamo tutto di lei, frequentazioni, antipatie e amori frigidati svizzerati nei dettagli che lei stessa fornisce. Sappiamo i suoi meravigliosi romanzi, i saggi geniali. Eppure nonostante meritate biografie, qualcosa sfugge alla conoscenza vera di Virginia, indecifrabile a se stessa.

Il *Guardian* le offre un ritratto di Maria Alvarez che entra

esattamente nel merito di una scrittrice più che duale, dalle molte sfaccettature. Leonzio si immaginava la voce della Woolf come leggermente nasale, contemporaneamente snob e passionale, affettata o ironica. Una voce che proponeva molti sé. Quella voce l'ho ascoltata, parlava lenta e concentrata, ironicamente fredda e sensuale. Nasale, sì, come di qualcuno che si schiffi delle cose. Per scavare la complessità del personaggio Woolf, Alvarez chiede lumi alle sue biografe o studiose: Hermione Lee parla di lei come di una perenne contemporanea, che è inconfortabilmente il segno dei grandi; la scrittrice Deborah Moggach dice che una stanza per sé è esattamente il luogo della creazione, potendo tenervi protetto il lavoro dall'essenza di sé; la critica americana Elaine Showalter cita le crisi mentali di Woolf come il risultato che la vita ha prodotto sulla sua femminilità.

Le versioni sono infinite, gli accenti posti ora qui ora là. Ma in qualche modo il mistero rimane insensato davanti alla conoscenza più profonda della sua personalità. Ora la Woolf si incarna in un film, sappiamo tutto ormai della storia. Non sembra, a detta di Alvarez, che ci si guadagni in chiarezza. Non che la si possa pretendere da un film americano tratto da un libro americano, Premio Pulitzer, bello, furbo, intenso, parafrasato. Cunningham ci parla delle ultime ore della Woolf prima del suicidio, in una lingua che volutamente le si appropria. Eppure, almeno alla nostra lettura, tra i tre ritratti di donne collocate in diverse epoche del Novecento, la Woolf è la meno riuscita. La casalinga degli anni cinquanta e la editor dei nostri giorni sono infinitamente ben scritte. La Woolf è uno specchio troppo diretto, scrittore versus scrittore, e troppo distante, femmina versus maschio. *The Hours*, il film, restituisce la scrit-

trice inglese nel suo lato più drammatico, così sostiene il *Guardian*, dimenticando che la Woolf era dotata di finissimo umorismo, e sapeva godere della conversazione e dell'amicizia delle persone care. Ma forse era più semplice ed efficace sottolineare il coté tragico della sua vita. Parziale, per un'esistenza segnata dalla morte ripetuta, di certo la prima, quella del padre, fu una liberazione, le altre una tragica perdita, pezzi di sé che se ne andavano. Alvarez, analizzando l'importanza della Woolf la inquadra in modo perfetto: «l'cona femminista o stronza dello snobbismo Bloomsbury? Sorella di tutte le donne o vezzeggiata figlia dell'establishment? Una grande scrittrice e una schiva femminista o un patrimonio femminista ma una discutibile romanziere? Mezza matta o mezza sana? La Woolf era una creatura proteiforme: dalla lingua tagliente, bisognosa, lucida e mistica nello stesso istante».

Trevor-Roper, grandezza e infortuni di uno storico

La scomparsa dello studioso oxfordiano che fu coinvolto nel falso scoop sui Diari di Hitler

Bruno Gravagnuolo

Povero Trevor Roper. Per lui quell'aprile del 1983 fu un mese maledetto. E deve essere stata lancinante l'umiliazione, riandando a quell'anno, nel ripensare al brutto tiro giocatogli dalla sorte. Proprio a lui, integerrimo storico oxfordiano, doveva capitare. A lui, che guardava i più modesti «cambridgiani» dall'alto in basso. Ora che se ne andato - dopo una malattia nella sua casa di Oxford e all'età di 89 anni - andrà certo ricordato quel celebre infortunio. Ma al contempo andrà anche detto: fu un grande storico. Di taglio europeo, e di quelli che incarnano l'orgoglio storiografico di una nazione. Ma cosa era successo in quell'aprile del 1983?

Era accaduto che il settimanale *Stern* aveva acquistato, da un abilissimo truffatore, dei falsi diari di Hitler, con grafia, inchiostro e «concetti» imitati alla perfezione. E che il *Times* aveva comprato a sua volta lo «scoop» per 2 milioni di sterline, convocando Trevor-Roper, per verificare l'autenticità dei materiali. Il professore, un'autorità in materia, si reca a Zurigo per visionare le carte rinchiuse in un caveau. E convalida i diari. *Times* e *Stern* li «sparano», malgrado l'opinione dissonante di molti altri storici, e la frittata è fatta. Già, perché nel maggio 1983 - meno di un mese dopo - il governo tedesco apre un'inchiesta. E grazie ad accurate analisi chimiche si scopre che è una bufala clamorosa. Fu scoperto anche il falsario, Konrad Kujaw, il quale aveva inventato i diari di Hitler, guadagnando 9 milioni di marchi. Ma buscando-



Foto di famiglia di Hitler e, sopra, lo storico inglese Hugh Redwald Trevor-Rope



si tre anni di reclusione per una trovata che aveva messo in subbuglio il mondo degli storici. Ironia della sorte, proprio negli stessi giorni in cui Trevor-Roper si recava a Zurigo per visionare i documenti, un altro storico, il «cambridgiano» Denis Mack Smith, raggiungeva un piccolo paesino svizzero per visionare a sua volta dei diari attribuiti a Mussolini, anche lui interpellato da *Times*. Mack Smith fu più cauto e non avallò quelle carte. Oggi dice: «Ancora oggi non saprei dire se sono autentiche o no». Sta di fatto che tutti in quei giorni parlarono dei diari di Hitler, e nessuno di quelli del Cuce, tema vicerversa tornato di prepotenza al centro di polemiche. Quanto a Trevor-Roper, raccon-

ta sempre Mack Smith, rivelato l'inganno, non seppe darsi pace. Confessò di aver agito con una «certa leggerezza», vittima anche dell'incapacità di «leggere con precisione quella grafia tedesca». Eppure lo studioso era accreditatissimo. Il suo *Gli ultimi giorni di Hitler* del 1947, edito da Rizzoli, era stato scritto nel 1945, quando era un agente dei servizi segreti britannici, ammesso a entrare nel bunker della cancelleria di Berlino, nonché autorizzato a intervistare i gerarchi nazisti in prigione. Un libro affascinante, *Gli ultimi giorni*, scritto come in presa diretta, in cui l'autore aveva ricostruito le ambiguità e i tradimenti di Goering, Goebbels, Speer e Borman. Fornendo la prima versione, stori-

grafica poi confermata del suicidio di Hitler: Hitler si era ucciso con un colpo in bocca e dopo aver ingerito una pastiglia di cianuro.

Quella versione tuttavia fu contraddetta dai referti sovietici resi noti nel 1968. Nei quali, in base all'analisi dei resti del cadavere, si concludeva che nel cranio v'erano solo tracce della capsula di cianuro, ma non del colpo di pistola. Una tesi esposta nel libro del giornalista sovietico Lev Besymensky, *La morte di Adolph Hitler*. Volta ad accreditare che Hitler, da vigliacco, non aveva avuto il coraggio di spararsi. La tesi sovietica fu sposata da uno storico rivale di Trevor-Roper: Alan Bullock. Il quale difese a lungo la tesi sovietica - che parlava anche della mancanza

di un testicolo nei resti di Hitler, quasi a spiegare la sua perversione e i suoi complessi. Salvo poi ricredersi dopo la pubblicazione di un altro volume sulla morte di Hitler, di Ada Petrova e Peter Watson. Che smentivano le testimonianze del cameriere Linge, presente nel bunker, e confermavano in pieno la versione di Trevor-Roper.

Insomma, Trevor aveva dimestichezza coi misteri e amava dipanarli, riuscendovi anche. Ma gli andò male con i «diari» e anche con la storia di Philby, famosa spia sovietica con cui aveva lavorato a Londra fianco a fianco senza accorgersi di nulla (e su Philby ex post scrisse un best seller appassionante). Trevor-Roper però non era solo uno storico «thriller». Era uno studioso accademico blasonato. Aveva indagato a fondo la genesi del Protestantismo nel cuore della secolarizzazione europea, a partire da Erasmo da Rotterdam. E poi i legami tra riforma protestante, anglicanesimo, puritanesimo e utopia politica. Aveva steso una compiuta mappa della stregoneria nel continente, indagando le origini medioevali e teologiche di una persecuzione che fu un pezzo rilevante della storia sociale e contadina europea. Molti suoi libri, oltre a quello Rizzoli ricordato, sono stati pubblicati in Italia. Ad esempio: *L'ascesa dell'Europa cristiana* (Rusconi); *Protestantesimo e trasformazione sociale* (Laterza); *Il Rinascimento* (Laterza); *Meccanismo e ideologia in quattro corti degli Asburgo* (Einaudi). La sua ispirazione? Liberale e «weberiana», attenta al ruolo sociale dei fattori culturali. E in linea con la grande tradizione britannica dei Trevelyan e Macaulay.

Fu incaricato da «Times» di verificare l'autenticità della grafia hitleriana e sbagliò, ma i suoi studi sui secoli XVI e XVII restano centrali

le riviste

- **NUOVA ANTOLOGIA** numero 4, ottobre-dicembre 2002. Il trimestrale diretto da Cosimo Ceccuti ci propone nel suo ultimo numero un carteggio inedito di Giovanni Pascoli, ritrovato in un archivio privato toscano. Dopo la pubblicazione di un frammento inedito di Pascoli ecco, dunque, il carteggio: «Le ore di barga». La rivista fondata da Giovanni Spadolini ospita sulle sue pagine, tra gli altri scritti, anche gli interventi di Carlo Azeglio Ciampi, Marcello Pera, Antonio Maccanico, Gaetano Afeltra, Claudio Marabini, Mario Luzi, Giuliano Urbani.
- **LEGGENDARIA** numero 36, dicembre 2002. Questo numero di «Leggendaria», diretta da Anna Maria Crispino, è dedicata alle grandi scrittrici, diverse ma altrettanto importanti per generazioni di lettrici. Sono Antonia S. Byatt, Sylvia Plath, Colette, Simone de Beauvoir, Amelia Rosselli.
- **RESET** numero 75, gennaio-febbraio 2003. Il bimestrale diretto da Giancarlo Bossi contiene una intervista a Sergio Cofferati, che parla di impresa e scuola. Mentre Riccardo Berenghi, Furio Colombo, Nando Dalla Chiesa, Claudio Mancina, Valentino Parlato, Nicola Rossi e Tiziano Treu discutono del futuro dell'Ulivo. Ilaria Favretto, Paul Krugman, Eugenio Somaini, Antonio Schizzerotto, invece, affrontano l'argomento «ricchi e poveri, la distanza aumentata».
- **RIVISTA ITALIANA DI STUDI NAPOLEONICI** numero 1-2. In questo numero monografico del semestrale a cura del Centro nazionale di Studi napoleonici e di storia dell'Elba Portoferraio si discute del problema delle comunicazioni nell'Italia napoleonica. Intervengono Aldo Di Biasio (coordinatore della rivista), Giovanni Braccaccio, Aldo Carera, Luisa A. Rossi, Elisa Barsi, Antonio Stopani, C. Paola Scavizzi, Giuseppe Foscarini, Massimo Quaini. M. Teresa Borgato, Roberto Parisi e Clemente Fedele.

a cura di f.d.s.

Nato a Glanton nel 1914 nel Northumberland aveva studiato al Christ Church College ed esordì con lavori su Riforma e Rinascimento

Quando morì Franco Lucentini (ora è qualche mese) promisi al giornale (questo giornale), che mi chiedeva una commemorazione a caldo, che sarei intervenuto più avanti con una riflessione a riparo dall'emozione del momento. Anche perché Lucentini era allora Fruttero&Lucentini che pur essendo due persone distinte funzionavano da anni (quasi da sempre) come uno scrittore unico. Uno scrittore per così dire di vaglia, di grande intelligenza e ricco di humour a proposito del quale tuttavia sarei stato costretto a un ragionamento che mi avrebbe portato lontano da quello che richiedeva (e meritava) Lucentini che (come molti sanno) prima di diventare Fruttero&Lucentini era stato Franco Lucentini, autore di tre straordinari racconti lunghi (*La porta*, *I compagni sconosciuti* e *Notizie dagli scavi*) scritti tra il 1947 e il 1964. Oggi in occasione della ristampa (fuori commercio), realizzata per fini augurali dell'editrice Einaudi, del secondo dei tre racconti (*I compagni sconosciuti*) posso (mi fa piacere) dare seguito alla promessa.

Il racconto è stato scritto nel 1951 qualche anno dopo il ritorno dell'autore dalla guerra e dalla prigionia. Narra di uno sbandato che vive di pericolosi espedienti nel settore russo della Vienna occupata, finché sfinito gli pare più semplice suicidarsi. Ascoltate lo stupefacente inizio: «Dal letto, sentivo la signora Kuhl che parlava con la gallina, nella stanza accanto - Ruhig, ruhig - diceva, - Stai calma./ Ruhig, ruhig -. Non era che questa gallina fosse specialmente agitata, tutt'al più farfugliava un po' il dopopranzo. Però la signora Kuhl ci aveva pure bisogno di discorrere con qualcuno, ogni tanto. Poi era gentile, aveva paura che la gallina mi desse fastidio quando dormivo/ - Frau Kuhl chiamai. - Pani Kuhl!/ Lei era la vedova di un cecoslovacco, mi potevo aiutare con qualche parola ceca o russa, oppure coi segni. Aprì la porta tra la camera sua e la mia, tenendo la gallina in braccio./ - Co? - disse./ - Was machen Sie? - Dissi - Gehen Sie ins kino?/ Co? - disse./ - Was machen Sie? - gridai. Gehen Sie ins kino?/ Finalmente capì, disse che infatti andava al cine-

La Recensione
Lucentini, lo scandalo della lingua

Angelo Guglielmi

ma/. Jojo, - gridò - Heute arbeite ich nicht, Nepracui Kino».

Non è difficile rendersi conto che qui lingua, punteggiatura, composizione nonché ritmi e scansioni interne (notare il mirabile incipit interrotto dopo poche sillabe da una virgola) è lontano (le mille miglia) dalle pratiche espressive (tra verismo ottocentesco e realismo sociale) allora correnti (siamo nel 1951) in Italia (nella narrativa italiana). Uno stridore calmo e senza speranza scassa il dettaglio, conferendogli un rumore sordo di distruzioni e rovine. Ma la signora va al cinema, non per smentire la morte che incombe tutt'intorno ma per (almeno provvisoriamente) sottrarsi. Di giorno, sciancata e claudicante, vende i giornali sui tram dello Schotten-Ring. Intanto il narratore (protagonista), che giace ferito su un letto, braccato da complici che credono di essere stati da lui traditi, senza un soldo e prospettiva di aiuto, si convince di non avere altre chances, che tutte le ha bruciate. E con uno sforzo tremendo si alza, indossa qualche straccio e con l'aiuto di un bastone esce nelle strade sconvolte di una Vienna gelata e spettrale. In preda a un freddo lancinante e al dolore (insopportabile) della ferita, impedito nel camminare, raggiunge il ponte Augarten (appena ricostruito dai russi) e, pure esitando, si accinge a (cerca di) farsi scivolare nel fiume.

I compagni sconosciuti di Franco Lucentini Einaudi 2002 (fuori commercio)

Qualcuno (un soldatino russo che è lì a guardia del ponte) afferrandolo con il braccio per la testa lo trattiene e poi porta in salvo prima aiutandolo a distendersi sul bordo di un marciapiede e poi accompagnandolo nella cantina pericolante di un palazzo crollato dove vive la sua donna (una profuga polacca appena liberata da un lager) e un bellissimo bambino. Qui nonostante l'inabitabilità del luogo e la povera mensa viene coinvolto (per quella solidarietà che qualche volta si stabilisce tra i miserabili) in una rete di rapporti familiari, di tenere corrispondenze e sollecitazioni affettive, che in breve gli restituiscono forza e un po' di salute. E quanti sorrisi con il bambino! E che calde intese con la donna e il piccolo soldato! Qualche giorno (o settimana) dopo organizzano addirittura una merenda in un parco scambiandosi premure e amichevoli pensieri. Poi rincuorati si incamminano per tornare nella casa cantina quando: «Ecco... Io... loro mi dovevano scusare, ma io... Ecco, non sarei tornato con loro... Sarei tornato più tardi... Perché.../ - A kak mily? - strillò Dagnil (il soldatino russo). E come? Dove volevo andare?/ - Nu vot, - dissi. Ecco. Io oggi mi sentivo un po'... No, non sapevo come mi sentivo, ma mi pareva che... Ci avevo bisogno di stare un po' solo. Avrei girato un po'. Loro dovevano scusarmi./ - A... disse Dagnil./Mania

(la profuga polacca) non disse niente: Guardava in basso, il prato che scendeva a Schonbrunn... Poi disse:/ - Kiedy wrócisz? - Quando torni?/ - Nu vot. Ecco... avrei girato un po'. Avrei.../ - A... - disse ancora Dagnil./ - Aber... - disse la signora Kuhl (che si era unita alla merenda). Ma non dovevo fare troppo tardi./ A kuda tya, diadia? disse il bambino. Dove andavo?/ - Do svidania, mily Petruscia, - dissi. Addio cara Petruscia. Addio, Mania, Dagnil. Addio signora Kuhl./ Addio? Dunque era questo che c'era da dire? Solo questo, fino al principio?». Non vi è dubbio che una scrittura del genere è una assoluta novità per l'Italia di allora (nello stesso anno usciva l'edificante *Metello* di Pratolini). È una scrittura semmai più vicina alla grafia disperata di Beckett (che forse Lucentini allora nemmeno conosceva). Qui, nei *Compagni*, il linguaggio non è chiamato a descrivere una realtà esterna ma inseguire (e mettersi sulle tracce di) una condizione esistenziale, prima che sociale o psicologica, definitivamente deprivata e insidiata dal nulla. Dunque occorreva un linguaggio totalmente inventato capace di dare evidenza, senza citarlo, a quel nulla, vestendolo di un corpo aspro e scabroso. Così nasce lo scandalo della lingua di Lucentini: una lingua in cui l'italiano parlato (già di per sé restio a ogni regola) e invaso da termini (espressioni) tedeschi, cecoslovacchi e russi in vista di un combinato assolutamente inesistente, incomprendibile ma comprensibilissimo, dotato di

forte carica espressiva e potenza visiva. Una lingua che anticipava soluzioni e mescolamenti (sto pensando a Gadda e agli scrittori del Gruppo '63 al quale Lucentini avrebbe partecipato) che solo molti anni dopo avrebbero trovato legittimità (e autorità) nella prassi delle nostre lettere. Ma se il riferimento a Beckett vale a sottolineare la statura europea del primo Lucentini vira rispetto al (supposto) modello Beckett. Come qualcuno ha scritto... i suoi (di Lucentini) sottouomini seguono un percorso opposto a quello delle monologanti larve di un Beckett: vanno da una condizione di pura angoscia, di negatività totale, verso un umile recupero di oggetti, di gesti, di parole, perfino di sentimenti; e da questo paziente lavoro di naufraghi... traggono non già compiaciute apocalissiche dottrine e verbali, ma un loro ordine, una loro pulizia, una loro serena verità».

Dopo la stagione dei tre racconti lunghi (di cui *I compagni sconosciuti* è senz'altro il più straordinario) conclusasi come si è già detto nel 1964 (è la data dell'ultimo racconto) l'autore si dimise da Franco Lucentini e divenne Fruttero&Lucentini. Perché lo fece? Forse perché consapevole di aver raggiunto il punto più alto della sua ricerca sperimentale? - è forse superfluo (e certo inconcludente) chiedersi. Scelse una nuova direzione di impegno per la quale non era sufficiente una semplice manovra di conversione (della volontà) ma era necessario come una nuova nascita che realizzò attraverso la fusione con un personaggio diverso e complementare (più alto e affabile): lungo questa nuova direzione la coppia conseguì risultati grandemente meritevoli (abbiamo appena ricevuto e letto la ristampa de *Il significato dell'esistenza* che pure non è tra le prove più riuscite) appartenenti a un genere che si situa tra la narrativa di avventura e quella umoristica, in stabile equilibrio tra i giochi dell'immaginazione e l'esercizio di una spietata ironia sui nostri mali di uomini e, soprattutto, di italiani. Comunico a grande distanza dalla rivoluzione stilistico-coscivista de *@BS: @I compagni sconosciuti*, cui si è fermata (grata) la nostra memoria.

“ Tradotto il diario del suo primo viaggio: nel 1950 dalla Francia al Messico con 30 dollari in tasca

Roberto Carnero

«Sono felice e fiero di dirlo: aprendomi le porte del mondo, stimolando la mia curiosità, costringendomi a superare le mie paure di adolescente, quel primo grande viaggio fu il più bel regalo che il cielo potesse offrirmi all'alba del mio destino di uomo. Mi fece scoprire fin dall'adolescenza orizzonti lontani, la cui magia avrebbe continuato a popolare i miei sogni». Così Dominique Lapierre introduce oggi, a distanza di più di mezzo secolo, il diario di una straordinaria esperienza: un viaggio di tre mesi dalla Francia agli Stati Uniti, Messico e Canada, che, studente liceale non ancora diciottenne, Lapierre compì nell'estate del 1949. Continua lo scrittore: «Fu vivendo le peripezie riferite in questo breve racconto, percorrendo le strade del folle itinerario destinato a portare fino all'altro capo del pianeta il giovane liceale di allora, che si è risvegliata la mia vocazione di girovago di continenti».

Da quella vacanza fuori dal comune nacque un libro, *Un dollaro mille chilometri*, che, pubblicato nel 1950 dall'editore Grasset, sarebbe stato il primo titolo della fitta bibliografia del giornalista e scrittore francese. Oggi, con qualche ritardo, il libro esce in Italia, tradotto da Elina Klersky Imberciadori per *Il Saggiatore* (pagine 192, euro 14,00). È uno straordinario romanzo di viaggio, dotato di una scrittura fresca, immediata, di pagine che hanno il sapore della vita vissuta e della presa diretta. Il tono è spigliato, allegro, spesso picaresco. È un inno alla curiosità, al gusto della scoperta, alla gioia di vivere. È la cronaca di un itinerario difficile e per ciò stesso esaltante: siamo in anni in cui il turismo di massa non ha ancora avuto il suo boom, pochi i telefoni, rari gli aerei, la televisione non ancora così diffusa.

Il giovane Dominique, per vincere la sfida a cui allude il titolo - percorrere una strada di 33 mila chilometri con una trentina di dollari in tasca - è costretto ai mestieri e ai mezzi di spostamento più disparati: si improvvisa marinaio, lavamacchine e giardiniere, a New Or-



Alcuni sopravvissuti alla tragica esplosione dello stabilimento chimico di Bhopal

«Camminare e raccontare, è la legge dello scrittore»

Incontro con Dominique Lapierre, il giornalista-romanziero della «Città della gioia»

leans si mantiene lavando i vetri in un convento di suore domenicane, si propone come giornalista, è nei deserti del Texas, in Messico soggiorna tra gli indios, si muove in autostop o su pullman antidiluviani, da New York alle foreste del Québec. Incontra, fa esperienze, cerca di conoscere a fondo le realtà in cui di volta in volta si trova immerso. Insomma, il germe di una vocazione: quella di farsi scopritore e poi cronista della vita delle persone, soprattutto di coloro che non hanno voce, degli emarginati e dei diseredati.

Dominique Lapierre, vuole raccontare come è nata l'idea di questo viaggio?

«All'origine c'era un desiderio di scoperta, in un'epoca in cui viaggiare era ancora un'esperienza non così comune. Era la scommessa di potercela fare, di riuscire a cavarmela in un territorio straniero con pochi soldi, senza nessuno che mi aiutasse. È stata una

sfida tipicamente adolescenziale: liberarsi dalla scuola, dalla famiglia, dai vincoli della vita quotidiana».

Che cosa ha imparato?

«Che con il dono della curiosità è possibile aprire le porte di tutto il mondo. La disgrazia peggiore che possa capitare a un uomo è l'assenza di curiosità, l'essere soddisfatti di sé. Devo dire che con gli anni non ho mai rinunciato a questo atteggiamento di fondo. Se prendo un taxi posso parlare mezz'ora con il tassista e scrivere un libro sulla sua storia».

Con questo suo libro anticipò di sette anni l'uscita di «Sulla strada» di Jack Kerouac, iniziatore di una moda, di un mito giovanile, quello dei viaggi «on the road». In cosa si differenzia il suo modo di viaggiare da quello descritto da Kerouac?

«La mia esperienza è stata davvero la pri-

ma di questo tipo. Ma io più che da un'istanza di ribellione nei confronti della società, ero mosso da uno spirito di disponibilità verso ciò che andavo incontrando sulla strada. Avevo con me un paio di pantalocini e uno smoking. Potevo fare l'autostop e la sera sedermi a cena con l'ambasciatore di Francia o degli Stati Uniti. Perché la mia curiosità era libera da pregiudizi di sorta».

La si potrebbe definire uno scrittore «impegnato», non solo per l'attenzione dei suoi libri alle tematiche sociali, ma anche per l'aiuto diretto, di tipo economico, a diverse cause umanitarie attraverso i diritti d'autore dei suoi libri. Crede che gli scrittori debbano rivestire un ruolo di orientamento delle coscienze?

«Ne sono fermamente convinto. È una rivelazione che ho avuto, all'inizio degli anni

la vita e i libri

Nato a Chatelailon (nella regione francese dei Poitou), figlio di un diplomatico, Dominique Lapierre è giornalista dal 1954. Ha raggiunto la fama internazionale grazie a libri che sono diventati tutti dei best-seller, tradotti in decine di lingue (in Italia sono pubblicati da Mondadori). Ricordiamo, tra quelli scritti insieme a Larry Collins, i seguenti titoli: «Parigi brucia?», «Alle cinque della sera», «Gerusalemme! Gerusalemme!», «Stanno la libertà», «Il quinto cavaliere». Ha poi firmato da solo: «La città della gioia», il suo libro più famoso, «Più grandi dell'amore», «Mille soli». Con Javier Moro ha scritto «Mezzanotte e cinque a Bhopal». Nel 1982 ha fondato l'associazione umanitaria «Azione per i bambini dei lebbrosi di Calcutta» (sito internet: www.cityofjoyaid.org), che si prefigge di migliorare le condizioni di vita dei bambini, ma anche degli adulti, più bisognosi. Ad essa Lapierre devolve la metà dei suoi diritti d'autore. Nel caso del suo ultimo volume pubblicato in Italia dal Saggiatore, «Un dollaro mille chilometri», un euro per ogni copia venduta verrà destinato a favore delle iniziative dell'associazione.

ro. ca.

“ Una singolare forma di solidarietà: leggendo, si aiutano i lebbrosi di Calcutta

un'occasione per fare qualcosa di concreto, ma anche per ricevere la straordinaria energia spirituale di un popolo che lotta ogni giorno sul campo, contro la corruzione, la povertà, la siccità, le malattie, l'inquinamento totale, in una parola contro l'inferno».

Lei ha viaggiato in tutto il mondo, giungendo a conoscere da vicino paesi e culture lontane. Come è possibile scongiurare lo scontro tra le diverse civiltà, per esempio tra quella occidentale e quella islamica?

«Dobbiamo incontrare e conoscere gli altri. Quando due popoli, due culture, si conoscono davvero, finiscono gli odi e le guerre. È accaduto così ai francesi e ai tedeschi, che per secoli si erano combattuti. Certo, l'elemento religioso, presente in conflitti come quello tra israeliani e palestinesi, complica le cose, perché se un popolo è convinto che Dio gli abbia affidato quella terra è difficile ragionarci».

Come valuta l'ipotesi di un attacco all'Iraq?

«Guardi, non sono un esperto di politica internazionale o di strategia militare. Le dico però che prego ogni giorno affinché i bambini iracheni possano conoscere la pace, la felicità di vivere senza le bombe. Il mondo occidentale ha delle colpe che spesso tendiamo a rimuovere, pensando di poter risolvere i problemi con le armi».

Qual è l'alternativa?

«È la giustizia, senza la quale il terrorismo non si sconfigge. In *Mezzanotte e cinque a Bhopal* ho raccontato una tragedia dimenticata, la più grande catastrofe industriale di tutti i tempi. Il 3 dicembre del 1984 in quella città indiana, da una fabbrica americana di pesticidi si sviluppò una nube tossica che provocò 30 mila morti e mezzo milione di intossicati. Faccio notare che le vittime furono dieci volte quelle dell'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001. Eppure non c'è stato ancora un processo. È chiaro che se l'Occidente industrializzato rifiuta di assumersi le proprie responsabilità, non ci si può stupire che poi qualcuno voglia farcela pagare».

Ferdinando Targetti

~~complicanze~~ LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI

Berlusconi ha vinto le elezioni illudendo se stesso e gli italiani che bastava la sua presenza al governo perché l'Italia conoscesse un secondo miracolo economico.

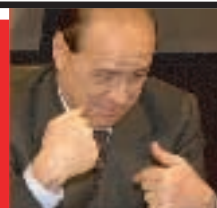
Ripercorrendo in modo analitico 18 mesi di politica economica del governo Berlusconi questo libro aiuta a capire perché questo miracolo non è avvenuto, né potrà avvenire.

in edicola

con **l'Unità** a € 3,10 in più

Ferdinando Targetti

~~complicanze~~ LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI



"Ghe pensi mi"

Silvio Berlusconi, 6 aprile 2001

l'Unità

Segue dalla prima

Tra questi si contano quasi sei milioni di ebrei, morti nei ghetti e nei campi di sterminio a cui devono aggiungersi tre milioni e mezzo di prigionieri russi e slavi, un milione e centomila detenuti nei campi di concentramento; 78mila malati di mente e vittime del programma di eutanasia, da 240mila a cinquecentomila zingari. Quanto al capitolo meno noto di questa pagina della storia che gronda sangue, in Germania vengono arrestati almeno centomila uomini in quanto omosessuali, quindicimila vengono deportati nei campi di concentramento o di annientamento e circa diecimila restano vittime del sistema concentrazionario.

Ma queste ultime cifre sono sommarie e non certe giacché le ricerche su questo capitolo hanno preso corpo più tardi sia perché le leggi contro l'omosessualità sono rimaste nella legislazione dei paesi che si definiscono democratici fino agli anni settanta sia perché, alla fine del conflitto, l'eliminazione degli omosessuali non viene ritenuta dai tribunali né dagli storici un crimine di guerra né un crimine contro l'umanità.

E un simile dato induce a riflettere oggi sulla permanenza di un pregiudizio che non si può purtroppo attribuire soltanto ai fascismi ma che ha percorso e percorre tuttora anche le società liberali e democratiche (o presunte tali).

Nei campi di sterminio la mortalità dei deportati supera il 95 per cento mentre, nei campi di concentramento, la mortalità si aggira tra il 50 e il 55 per cento.

Ho ricordato queste terribili cifre perché è difficile ormai che le nuove generazioni possano rendersi conto delle enormi dimensioni del fenomeno, del tributo di vite e di sangue che ha segnato in Europa la vittoria e l'espansione dei fascismi. E anche perché ormai i testimoni di quella tragedia stanno per concludere o hanno già concluso la loro giornata terrena e restano soltanto gli storici a ricordare, sulla base delle ricerche già compiute in questo cinquantennio e di quelle che ancora si stanno compiendo, la tragedia che ha percorso il nostro continente.

Uno dei testimoni più importanti di quel dramma che ho avuto il privilegio di conoscere e di frequentare, il torinese Primo Levi, l'autore di «Se questo è un uomo» e de «I sommersi e i salvati», era negli ultimi anni della sua vita angosciato che i testimoni non ci fossero più e che i posteri dimenticassero quello che era accaduto.

«Questo moderno ritorno alla barbarie - ha scritto vent'anni fa Primo Levi nella prefazione a un'antologia

di testimonianze sulla deportazione - è centrale nella coscienza dei colpevoli di allora e dei loro eredi: se così non fosse, non avremmo assistito al laido conato dei revisionisti, di quei giovani storici che solo in questi ultimi anni sono venuti allo scoperto, che si professano politicamente bianchi, tavole rase, imparziali, neutrali, aperti a tutti i pro e i contro, ma che dedicano pagine e pagine di acrobazie polemiche per dimostrare che noi non abbiamo visto quello che abbiamo visto, non vissuto quello che abbiamo vissuto».

E poco più avanti, in quel medesimo testo, andava oltre ed è stato ancora più esplicito, ricordando lo stato d'animo dei deportati di Auschwitz e di tanti altri campi di ster-

minio: «Se morremo qui in silenzio come vogliono i nostri nemici, se noi morremo, il mondo non saprà di cosa l'uomo è capace, di che cosa è tuttora capace: il mondo non conoscerà sé stesso, sarà più esposto di quanto non sia ad un ripetersi della barbarie nazionalsocialista o di qualsiasi altra barbarie equivalente, qualunque ne sia la matrice politica effettiva o dichiarata».

Se il primo dei pericoli è stato superato perché i superstiti di quella tragedia hanno testimoniato e oggi disponiamo di un grande patrimonio di testimonianze e di prove innegabili dello sterminio provocato dal nazionalsocialismo, dei lutti e delle vittime provocati dai fascismi come da tutte le dittature e da tutte le

guerre del ventesimo secolo, il secondo - la possibilità del ripetersi di una grande barbarie - è sempre all'orizzonte soprattutto quando gli uomini, come gli stati, dimenticano quello che è successo e intraprendono ancora una volta guerre per il dominio e l'espansione territoriale mettendo da parte le conquiste della democrazia e dello stato di diritto, calpestando i diritti umani.

Su di noi, su chi ha vissuto quegli anni terribili o su chi si è piegato a studiare negli archivi e nelle biblioteche quegli avvenimenti per ricostruire la storia e comprenderne il significato, incombe oggi il dovere di trasmetterne il senso a chi viene dopo di noi, di combattere un revisionismo, o, in certi casi, un vero e

proprio negazionismo, che vuole cancellare quella ferita per assolvere i colpevoli e dimenticare le vittime, per riabilitare i regimi che si ispirano alla dottrina della razza ariana, al primato di un popolo sull'altro, al disprezzo della democrazia e della disuguaglianza tra gli esseri umani, alla persecuzione dei diversi siano ebrei o zingari o omosessuali o malati di mente.

A noi spetta il dovere in quanto studiosi di storia, ma anche di cittadini democratici che conoscono la storia, di ribadire con forza il valore della lotta che ha opposto, negli anni della guerra, uomini liberi che lottavano per il proprio paese e per il ritorno alla democrazia ad altri uomini che esaltavano Hitler o

Mussolini, Franco o Salazar, e ne assumevano la difesa fanatica e incondizionata.

Quella lotta conobbe difficoltà ed errori ma fu caratterizzata da due aspetti essenziali: l'unità di tutti i combattenti contro la barbarie fascista e l'amore per una società libera e democratica che sostituisse i tempi di ferro e di fuoco che avevano attraversato l'Europa. Oggi viviamo in Europa, ma soprattutto nel nostro paese, tempi difficili.

In tutto il continente ci sono forze che rivendicano il proprio passato fascista o almeno vogliono, ad ogni costo, cancellare quel passato e riscriverne la storia.

Si affacciano, da parte di alcuni, progetti di controllo dei libri di storia

soprattutto nella parte che ricostruisce le tragedie del ventesimo secolo. O si usano gli schermi televisivi per fornire una visione falsa ed edulcorata delle guerre e dei regimi che hanno dominato negli anni trenta e quaranta.

Uomini politici e di governo, negli ultimi due anni, hanno mostrato con i propri comportamenti, più ancora che con espliciti discorsi, di non voler celebrare né partecipare alla giornata della memoria o di quella lotta di Liberazione che, al fianco degli eserciti angloamericani, ha condotto alla sconfitta finale del fascismo italiano e del nazionalsocialismo tedesco.

Da parte loro molti canali televisivi e molti giornali - dovremmo dire forse la maggioranza - hanno dato uno spazio sempre maggiore a un revisionismo storico che si caratterizza non per la novità di ricerche che non sono state affatto compiute ma piuttosto per tesi generali non sostenute da prove documentali bensì soltanto da luoghi comuni più volte ripetuti che tendono sempre alla svalutazione di chi si oppone ai fascismi, alla giustificazione più o meno esplicita dei regimi, al ridimensionamento complessivo dello sterminio. In questo clima non sorprende che il presidente del Consiglio nel suo messaggio televisivo di ieri sia riuscito nell'impresa, quasi impossibile, di parlare del Giorno della memoria senza citare il fascismo e le leggi razziali.

Anche a sinistra negli ultimi anni, soprattutto da parte di chi è intento a immaginare o a costruire tentativi politici di accordo con le forze eredi del fascismo o vicine ad esse, è cresciuta la tendenza a dimenticare, a porre sullo stesso piano vicende profondamente diverse.

E soprattutto si è diffusa nell'opinione pubblica, sempre più condizionata dal potere mediatico e televisivo, un'immagine sempre più lontana dal vero di quello che avvenne.

Si sottovaluta - faccio un esempio purtroppo attuale - il nesso che esiste in quella storia tra i regimi fascisti e la guerra di aggressione. Non è un caso che il processo di massacro e di persecuzione degli oppositori e dei diversi raggiunge il suo culmine negli anni centrali del conflitto. Non fu soltanto una coincidenza ma la connessione necessaria tra la pulsione all'aggressione, all'espansione e il tentativo aberrante di eliminare i popoli e gli uomini che non erano assimilabili a quel disegno. Ed è questo il punto su cui oggi più che mai occorre riflettere per non pensare che quella storia sia conclusa per sempre, che gli uomini abbiano superato una volta per tutte la tentazione dell'impero millenario e del genocidio.



Donne e bambini ebrei del ghetto di Mizocz prima della loro esecuzione nell'ottobre 1942. Dal volume "Memoria dei campi" Contrasto, fotografo anonimo

Italia, storiografia in ritardo

ENZO COLLOTTI

È ormai tempo di riflettere su una scollatura che si osserva nella saggistica sulla deportazione dall'Italia tra la dimensione della memorialistica e quella della storiografia. A una produzione relativamente ricca di memorialistica non corrisponde in alcun modo una presenza di carattere storiografico di pari proporzione, con la parziale eccezione di contributi tra storia e memoria pubblicati dall'Associazione nazionale ex deportati (Aned) del Piemonte. Se consideriamo che ancora oggi non è stata prodotta in Italia un'opera complessiva sulla deportazione, che rappresenta uno dei fenomeni internazionali più rilevanti della qualità nuova della seconda guerra mondiale come guerra «totale», tentare di rispondere all'interrogativo sulle ragioni di questa condizione significa porre un problema non è ancora adeguatamente affrontato. E la risposta non può essere che complessa e interlocutoria.

Una prima ragione del ritardo storiografico dell'Italia nel confronto internazionale può essere individuato nella mancata chiarificazione concettuale, prima ancora che fattuale, di ciò che si deve intendere per deportazione. Questa situazione è particolarmente accentuata per l'Italia, dove alle molte tipologie di vittime che subirono la violenza di essere strappate alla famiglia, al lavoro, alla propria terra per ragioni politiche e razziali o semplicemente caddero vittime dei rastrellamenti attuati per assicurare al Terzo Reich quanto più manodopera possibile, si è aggiunta la condizione particolare degli internati militari, ossia dei soldati catturati dopo l'8 settembre e inviati in Germania o in campi di prigionia sotto controllo tedesco, cui non si riconobbe, per ragioni politiche, la qualifica di «prigionieri di guerra». Nella memoria comune e spesso in quella degli stessi internati militari le diverse categorie sono state assimilate, laddove si dovrebbero mantenere ferme alcune distinzioni. È vero che nei fatti molte situazioni formalmente diverse finivano per assimilarsi, ma la specificità

del Lager, come campo di concentramento e/o campo di sterminio, non può essere indistintamente confusa con il campo di prigionia, né del resto con il campo di lavoro forzato, se non stabilendo opportune precisazioni, sia sulle circostanze e sulle motivazioni della cattura, sia sui luoghi di destinazione, sia infine sulle modalità di trattamento delle persone interessate. È chiaro che mentre per le associazioni di ex deportati l'elemento qualificante è l'esperienza comune del Lager, sulla quale si è costruita la loro memoria, per la ricerca storica la disaggregazione dei diversi destini secondo i criteri appena accennati è condizione preliminare per approfondire i modi e i caratteri della deportazione e quindi anche le modalità di comportamento delle persone e degli strumenti istituzionali che ne furono responsabili.

Una seconda ragione consiste nel ritardo con il quale il tema della deportazione si è affermato, oltre che nella memoria pubblica, nell'attenzione degli storici. Al di là di ragioni politiche - il silenzio dei primi anni dopo la liberazione, le rimozioni successive e via dicendo - va considerata la scarsa partecipazione della storiografia italiana al dibattito internazionale, sia metodologico sia di merito. Questo fatto non è il risultato soltanto di un certo provincialismo, deriva piuttosto da alcune caratteristiche della nostra storiografia che hanno ostacolato la possibilità di affrontare un tipo di studi che, come pochi altri, richiede lavoro di équipe (al quale gli studiosi italiani sono scarsamente abituati) e impostazioni comparativistiche. Oggi è impossibile affrontare lo studio della deportazione senza dominare una letteratura e una documentazione internazionale per molti aspetti sterminata. È indispensabile confrontarsi con i molti centri di ricerca esistenti in tutto il mondo, a cominciare, per quanto riguarda l'Europa, dagli Archivi-Musei della deportazione oggi attivi presso i principali siti dei vecchi campi di concentramento e/o sterminio. Né è ozioso ricordare le

barriere linguistiche che si frappongono a una rapida circolazione dell'informazione e dei risultati degli studi. La grande opera sulla *Distruzione degli ebrei d'Europa* di Hilberg arriva in Italia solo nel 1995, quando la prima edizione è del 1961 e le edizioni aggiornate e abbastanza definitive sono dell'inizio degli anni ottanta. Un più adeguato inserimento in un circuito di conoscenze internazionali impedirebbe che continuasse a circolare in Italia una versione della conferenza di Wannsee del 20 gennaio del 1942, che la vuole come la data in cui fu stabilita la «soluzione finale», laddove si trattò soltanto del momento di coordinamento di una operazione in atto già da tempo; un errore di cui lo spazio ci impedisce di sottolineare l'incidenza nel quadro dell'intera prospettiva della «soluzione finale». Così come gli studi italiani rischiano troppo spesso di ignorare o di venire a conoscenza con grave ritardo di ricerche sulla nostra deportazione (o su altri aspetti della guerra o dell'occupazione tedesca in Italia, a cominciare dalle stragi di civili) condotti da studiosi tedeschi. E non potrebbe essere diversamente trattandosi di ricerche che hanno come base documentaria prevalentemente archivi politici, economici e militari situati in Germania. Così avvenne a suo tempo per lo studio sugli internati militari di Gerhard Schreiber, fortunatamente tradotto a distanza di anni. Ma così speriamo non avvenga per lavori scientifici più recenti, verso i quali auspicheremo una più sollecita attenzione da parte dei nostri studiosi (e perché no dai nostri editori), quali quello di Gabriele Bergner sui deportati italiani a Dachau, che ripropone l'altro il problema del confronto di trattamento tra i deportati di diversa nazionalità, o quello di Gabriele Hammermann sulle condizioni di lavoro e di vita degli internati militari italiani in Germania, usciti in lingua tedesca nel 2002. Una maggior attenzione in questa direzione, oltre che assai utile per l'aggiornamento della storiografia, renderebbe senz'altro un ottimo servizio alla memoria della deportazione.

Parliamo anche degli ingiusti

MICHELE SARFATTI

Segue dalla prima

Ebbene, tanto le vittime e i giusti sono facilmente identificabili e memorizzabili, tanto gli ingiusti e le ingiustizie possono sfuggire a una facile identificabilità e quindi alla loro cristallizzazione nella memoria. Nella persecuzione novecentesca degli ebrei molte decisioni, fossero esse apertamente criminali o apparentemente asettiche, furono il risultato di processi complessi, ai quali contribuirono più autorità, più enti, più persone. Parlare degli ingiusti quindi comporta maggiori difficoltà. Appunto per ciò, in questo terzo «giorno della memoria» vale la pena di iniziare ad affrontarne i lati tuttora meno noti e meno memorizzati.

Lo spunto concreto mi è venuto constatando che negli ultimi anni sono stati pubblicati numerosi volumi su Chiesa cattolica e antisemitismo, su Santa Sede e Shoah. Ebbene, come ciascuno può agevolmente verificare negli scaffali della propria biblioteca o della libreria sottocasa, non è possibile paragonare questa realtà quantitativa con il lieve numero dei volumi su fascismo e antisemitismo, su Mussolini e lo sterminio degli ebrei. Eppure, a qualunque opinione si pervenga relativamente a ciò che venne fatto o non fatto oltretutto, una cosa è indubbia: di qua dal Tevere fu fatto di peggio, le responsabilità di parte fascista furono più gravi. Nevevero? E allora perché esse «attirano» meno interesse e meno memoria? Ah ah, qui si ritorna sul tema del lavaggio a secco dell'identità nazionale. Beh, vediamo intanto di dare un piccolo contributo alla loro messa a fuoco. Affrontiamo ad esempio il periodo terminato del Regno fascista: l'inverno 1942-1943.

A tale epoca la Germania nazista sta sterminando gli ebrei delle proprie zone, l'Italia fascista no. Tutti i governanti del globo dotati di uno straccio di servizio di informazioni sanno che è in atto qualcosa di tremendo ai danni degli ebrei euro-

pei, per responsabilità dei nazisti, coadiuvati e talora preceduti da forze antisemite locali. Lo sa anche Mussolini. Lo sanno anche i capi dell'Alleanza democratica che combatte nazismo e fascismo. Alla fine del 1942 qualcosa si muove nelle sensibilità dei governi di questi paesi e il 17 dicembre Londra, Washington e Mosca rilasciano simultaneamente una dichiarazione che reca la firma anche dei governi liberi di Belgio, Cecoslovacchia, Grecia, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Polonia, Jugoslavia e del Comitato nazionale francese. Il testo recepisce, avvala e divulga la notizia che «le autorità tedesche... stanno mettendo in atto le ripetute minacce di Hitler di sterminare gli ebrei d'Europa» e che «questa bestiale politica di sterminio eseguita a sangue freddo» ha già portato a morte «molte centinaia di migliaia di innocenti, uomini, donne e bambini». «I responsabili di questi crimini - conclude la dichiarazione - non sfuggiranno alla giusta sanzione». Il significato della dichiarazione è chiaro: il Terzo Reich sta assassinando l'ebraismo europeo, deve smettere, lo puniremo. Possiamo dedurre quindi che con questa dichiarazione la Germania nazista viene messa pubblicamente di fronte alle sue responsabilità? Mi pare di sì. E possiamo dire lo stesso dei suoi alleati, a partire da quello preferito? La domanda esula un po' dai complessi canoni storiografici, ma la risposta è comunque affermativa.

Cosa fa allora l'Italia fascista? Come già detto essa a quell'epoca non ha in atto una politica di sterminio dei «propri ebrei» (ossia di quelli italiani e, conseguentemente, di quelli delle proprie zone di occupazione). Sì, ma cosa fa l'Italia fascista di fronte alla pubblica denuncia dello sterminio effettuata con la dichiarazione del 17 dicembre (e alla pubblica conferma delle notizie già pervenute a Roma)? L'Italia fascista fa qualcosa in favore delle centinaia di migliaia (centinaia di migliaia) di morituri delle zone tedesche? O, più semplicemente, fa qualcosa per diffe-

renziarsi pubblicamente dall'alleato macellatore? Ebbene, questo è uno dei temi non ancora indagati dalla storiografia. Proviamo allora a riportarne alla luce un momento particolare. Dal 24 al 28 febbraio 1943 il ministro degli esteri tedesco Ribbentrop è a Roma, ove incontra Mussolini e gli consegna una lettera di Hitler datata 16. Questa contiene un solo accenno antisemita, relativamente marginale: «la plutocrazia giudaica ammantata da anglosassone...». Nel comunicato stampa congiunto pubblicato il 1°, Mussolini e Ribbentrop riaffermano una «perfetta identità di vedute» e si riferiscono agli ebrei in termini non dissimili da quelli di Hitler: nel nuovo ordine europeo i popoli saranno «liberi da ogni dipendenza plutocratico-giudaica». Bottai al riguardo annota nel proprio diario: «Nel comunicato odierno c'è la formula della "plutocrazia giudaica", che consacra, credo per la prima volta per quanto riguarda l'Italia ufficiale, il carattere antisemita della lotta. Una formula contro i nemici comuni o contro noi, per impedirli eventuali contatti con loro? E un interrogativo di Federzoni».

Non era esattamente la prima volta; ma qui ora interessa evidenziare il fatto che la frase finale rimanda chiaramente alla svolta impressa dalla dichiarazione Alleata del 17 dicembre: lo schierarsi nel conflitto comporta ormai anche lo schierarsi per lo sterminio o per la salvezza degli ebrei sotto Hitler. Beh, Mussolini si schiera; rispondendo personalmente a Hitler l'8 marzo, dopo essersi soffermato su una sua infermità, prosegue: «La cosa, in fondo, non mi preoccupa. L'importante è di combattere e di vincere. Le piccole infermità personali sono episodi insignificanti di fronte alle infermità che le demoplutocrazie e il giudaismo hanno inflitto al genere umano, infermità che il ferro e il fuoco guariranno». È vero, siamo un po' tra la piaggeria e l'ambiguità, tra il dire e non dire; ma siamo di fronte a un appoggio, e non a una condanna, dello sterminio in atto.

Aborto, nessuno tocchi la nostra legge

Non mi sembra che modifiche, anche minori, possano essere accolte oggi dal mondo femminile, giustamente preoccupato dai continui attacchi a un diritto ottenuto con tanta fatica e sofferenze

CARLO FLAMIGNI

Il 22 gennaio 1973 la Corte Suprema degli Stati Uniti d'America ha accettato i rilievi mossi da privati cittadini contro le leggi del Texas riguardanti l'interruzione volontaria della gravidanza, riconoscendo il fatto che queste leggi violavano impropriamente il diritto, ritenuto spettante ad ogni donna gravida, di scegliere se condurre a termine la sua gravidanza. Si è trattato di una sentenza "liberale", con la quale la giurisprudenza americana ha assunto un ruolo di assoluta centralità, come accade ogni qual volta i nodi da sciogliere sono di rilevante importanza sotto il profilo della vita civile.

E' una sentenza che si presenta come il risultato di un esame accurato e puntiglioso di tutte le dinamiche sociali coinvolte e che si segnala anche per l'uso intelligente del linguaggio comune, che la rende accettabile e comprensibile senza alcun bisogno di decodificazione da parte di esperti.

A distanza di 30 anni, quello

che appare evidente è che l'America conservatrice non ha mai ritenuto la partita chiusa, e che gli antiabortisti americani hanno continuato a investire nel tentativo di condizionare l'elezione dei nuovi presidenti in modo così significativo da costringerli a riprendere in mano il problema dell'aborto.

Quanto abbia influito questa decisione della Corte americana sull'atteggiamento di altri Paesi in materia di aborto volontario è difficile dirlo. La legge francese è del 1975 e quella italiana è del 1978 e in entrambi i casi le nuove norme sono state molto contestate: penso che si possa dire che in tutti i Paesi nei quali è stata votata una legge favorevole all'aborto volontario, si sono costituiti gruppi di opposizione che non lasciano nulla di intentato per cercare di rimettere in discussione la norma o di limitarne l'impatto con la società.

In Italia, la legge 194 che regola l'aborto volontario è stata approvata quasi contemporaneamente al-

la legge sui consultori. Nelle speranze di molti, la buona applicazione della legge avrebbe dovuto conseguire ad una illuminata interpretazione del ruolo dei consultori famigliari, un punto di riferimento potenziale di altissimo significato per la vita delle donne e delle coppie. L'idea più diffusa era quella di attribuire al consultorio un ruolo di produzione di cultura e di affidargli il compito di intervenire per assistere, dal punto di vista tecnico, morale e sociale, le donne e le coppie nei momenti di particolare travaglio, quali sono certamente quelli del bisogno di contraccezione e quelli che si determinano in rapporto alle gravidanze non

desiderate. Nel consultorio, in realtà, sono presenti tutte le figure professionali che possono essere utili per cercare di eliminare gli ostacoli che si frappongono fra le donne e l'accettazione delle gravidanze, senza per questo dover assumere atteggiamenti comunque irrispettosi del diritto alla libertà di scelta.

Mi pare che la prima aggressione alla legge 194 consista proprio nel tentativo di snaturare il ruolo dei consultori, trasformati ormai in gran numero in ambulatori ginecologici. Fanno parte dello stesso tentativo le scelte di molte regioni, che hanno completamente rinunciato

ad organizzare corsi di aggiornamento e convegni sull'anticongiunzione e sull'interruzione della gravidanza e hanno abbandonato gli operatori consultoriali ai riti della medicina tradizionale. L'ultimo grave colpo alla legge consiste poi nella scelta di agevolare i rapporti tra gruppi di volontari (esclusivamente cattolici) e le donne che hanno scelto di abortire, attribuendo al volontariato compiti che sono specifici dei consultori e interpretando in modo improprio e certamente forzato il principio della "dissuasione". Di questi tentativi si sono rese responsabili anche alcune regioni amministrative dai partiti di sinistra, inspiegabilmente fragili

nei confronti delle pressioni del mondo cattolico. In queste condizioni, è certamente impensabile accettare le proposte che giungono anche da molti uomini di buon senso, di migliorare la legge 194 nei punti in cui si sta dimostrando superata dai tempi. Ad esempio, il miglioramento dell'assistenza neonatale, che consente di far sopravvivere feti di peso inferiore ai 500 gr., dovrebbe imporre una revisione della definizione di aborto e dovrebbe consigliare di modificare alcuni punti relativi alle interruzioni di gravidanza eseguite oltre il 90° giorno. Non mi sembra però che una proposta di modifica, anche minore, possa essere accolta oggi dal mondo femminile, giustamente preoccupato dai continui attacchi ad un diritto ottenuto con tanta fatica e dopo tante sofferenze. Attacchi, oltretutto, immotivati: l'applicazione della legge è stata, sinora, saggia e contenuta; il numero di interruzioni è andato progressivamente diminuendo, e lo stallo attuale è probabilmente dovuto all'aumento

delle richieste da parte delle nuove cittadine, che non sempre fanno un uso corretto delle tecniche anticoncezionali. E, soprattutto, non si vedono più arrivare, nei reparti di ginecologia, i disastri di un tempo, le donne avvelenate dall'apiolo e quelle con l'utero perforato, vittime degli aborti clandestini che facevano correre pericoli mortali alle donne più povere. Perché quello che non bisognerebbe mai dimenticare è questo: c'è scarso spazio per discussioni morali e religiose quando si deve affrontare un rischio sociale così grande come quello che consegue all'aborto clandestino. Sono convinto che la vera, grande immoralità sia quella di lasciare spazio all'aborto di classe e di spingere le donne verso l'aborto illegale. I gruppi di preghiera che spaventano le donne nel momento in cui entrano in ospedale e gli amministratori che cercano di garantirsi un futuro politico cercando compromessi a tutto campo, fanno proprio questo e, perciò, compiono atti immorali.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

FARE L'AGNOSTICO

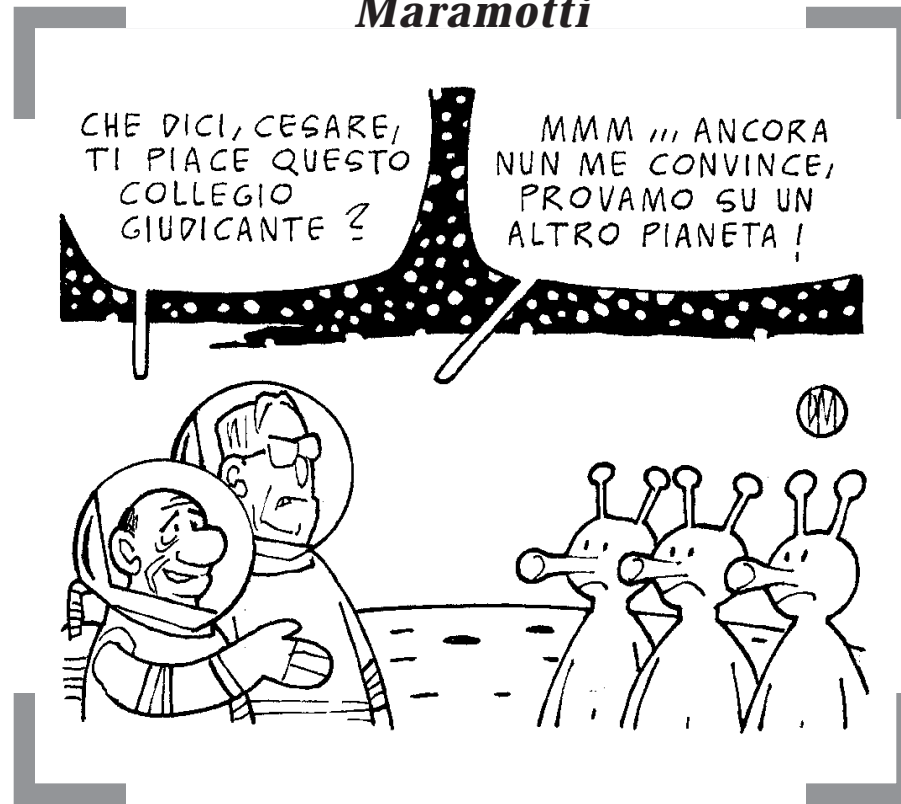
Il dillo l'è morto e non si riesce più a mettere una parola buona. Razzisti e razionalisti, buonisti e bellicisti, girotondisti e burocrati, convertiti e pentiti si scambiano promesse e minacce, intimidazioni e provocazioni. Echeggiano parole settarie, proferite da ragionieri e religiosi, apostoli ed apostati, fanatici e faziosi. In tempi manichei, la comunicazione è fatta di parole d'ordine: ultimatum e slogan - termine questo che deriva dal gaelico «grido di guerra» dei clan scozzesi. Parole ultra - ordini di mobilitazione o dichiarazioni di presa in ostaggio - che sembrano incorporate, ma sono spine nella carne.

Difficili da spiegare, proviamo a comprenderle. Per il dizionario, fanatico deriva da «fanum», tempio ed è il contrario di profano; fazioso dalla intensificazione negativa del verbo «fare» - a nome di principi ultimi e unilaterali come la terra, il sangue, il capitale. Viviamo tempi gnostici: non si pensa a partire dal-

le esperienze condivise, ma dalla rivelazione di principi ultimi, come Gaia, la terra madre o i libri sacri. Persino le scienze si specializzano nella scomunica, per es. delle medicine tradizionali. Che fare? Fare l'Agnostico, «colui che dubita dei principi metafisici, dell'esistenza di ordini di realtà inconoscibili per natura». E che, nella instabilità delle conoscenze e reversibilità delle credenze, dubita anche del suo dubitare. Agnostico non è un'antica e grave parola greca. L'ha inventata, nel 1869, Huxley, seccato da tutte le parole in «-istico» sfoggiate dai suoi colleghi della Società di Metafisica. Un buon esempio di humor britannico della verità. Ce la farà l'Agnostico ad imbrigliare l'agonismo delle parole gonfie di minacce, degli slogan, degli ultimatum? A mantenere aperti i canali della comunicazione senza scomunicare nessuno? No davvero, se la sua è una posizione negativa, scettica e spassionata. I faziosi, loro, si danno da fare e i credenti

qualche vantaggio lo traggono. Se ci fidiamo delle radici è un vantaggio economico (il credito) o passionale (nelle lingue sassoni, «believe», inglese o «glauben» tedesco contengono il termine latino, «libido»). L'Agnostico soppesce la miscredenza, ma senza praticare la statica virtù del giusto mezzo. Prende posizione, s'impegna nella diagnosi del presente e a pronosticare il futuro; nonché a resistere ai futuri fin troppo probabili (il clonaggio, la guerra, la globalizzazione) a nome di altri possibili che sono da inventare. Non a nome degli Imperi morali del Bene e del Male, ma della distinzione molto umana tra buoni e cattivi. Tocca a lui ricordare l'errore linguistico d'aver tradotto con Illuminismo, al singolare, la parola francese «Lumières», che è plurale. I Lumi sono molti e l'Agnostico, recalcitrante alle parole d'ordine generali, vuol usarli per resistere agli abusi di potere di tanti signori visibili senza ricorrere a nessun Signore invisibile. Un'attività sempre in corso e che meriterebbe un neologismo: il verbo Agnosticare. In attesa che entri nel dizionario, ricordate: non possiamo non dirci Agnostici!

Maramotti



Lettera aperta al Presidente della Repubblica

Verità sull'armadio della vergogna

Signor Presidente, Le scrivo in merito alla vicenda dell'occultamento dei 695 fascicoli relativi a crimini nazifascisti ritrovati a Palazzo Cesi nel 1994, conosciuta come la vicenda dell'armadio della vergogna.

Come è noto, tale documentazione è stata nascosta per cinquant'anni in una stanza protetta da una cancellata di ferro, in un armadio chiuso. Essa contiene rapporti redatti nel dopoguerra dall'arma dei Carabinieri su tante stragi ed eccidi avvenuti in Lunigiana e in altre comunità italiane dalle truppe tedesche in ritirata, tra il 1943 e il 1945. Nel 1946 questi rapporti furono consegnati dai Carabinieri alla Procura militare generale, che avrebbe dovuto inoltrarli alle procure circoscrizionali per gli accertamenti. Furono invece inoltrati solo quei fascicoli che non contenevano indicazioni sugli autori dei reati e, dunque, corrispondevano a procedimenti con-

tratti ignoti. Da una corrispondenza del 1956 tra l'allora Ministro degli Esteri, Gaetano Martino, e il Ministro della Difesa, Paolo Emilio Taviani, si apprende che le motivazioni di tale scelta sarebbero legate alla esigenza di tutelare la credibilità del rinato esercito tedesco, fortemente voluto dalla Nato.

Il Parlamento italiano si è interessato a questa oscura e grave vicenda sul finire della XIII legislatura, e, nella legislatura in corso, la Camera dei Deputati ha approvato l'istituzione in proposito di una Commissione parlamentare d'inchiesta. Considerando l'importanza dell'argomento ed il voto quasi unanime di un ramo del Parlamento, vi era ragione di aspettarsi una rapida approvazione definiti-

va della legge istitutiva della Commissione. Ma l'approvazione al Senato di diversi emendamenti che, se ratificati dall'assemblea, rimanderebbero il testo alla Camera, ne ha procrastinato i tempi, compromettendone il buon esito. Tale inopportuno intervento sul disegno di legge, ad iniziativa anzitutto del senatore Cirami, altro non è che un tentativo di insabbiare l'istituzione della Commissione d'inchiesta.

Lunedì 27 gennaio si celebra in tutta Italia la Giornata della memoria, per ricordare i tragici eventi del fascismo, della Resistenza e dell'Olocausto. Ma quale credibilità avranno, davanti al Paese, le istituzioni che non sono ancora state in grado di dimostrare una

effettiva volontà di fare piena luce su quelle vicende? Il rischio, grave, è che, qualora lo Stato si dimostri incapace di affrontare il proprio passato, le iniziative che si svolgeranno per questa giornata siano sentite dai cittadini come semplici retorica celebrativa. Signor Presidente, sono note la Sua sensibilità e la Sua attenzione per la lotta al fascismo condotta da tanti uomini e donne che con la Resistenza portarono l'Italia a divenire un paese libero e democratico. Per questo mi rivolgo a Lei, chiedendo un suo intervento, affinché si possa finalmente, dopo 58 anni, fare luce su quegli eccidi in cui persero la vita 15.000 donne, uomini e bambini, e al tempo stesso si possa chiarire di chi furono

le responsabilità per l'occultamento della documentazione che avrebbe consentito, se utilizzata per tempo, di processare molti criminali. Mi rivolgo a Lei, raccogliendo le richieste che vengono sentite dai cittadini e dalla giustizia nato a questo scopo, dai Sindaci dei numerosi Comuni colpiti dal lutto, da molte istituzioni, studiosi e cittadini italiani, per l'istituzione in tempi rapidi di una Commissione parlamentare d'inchiesta. L'oblio a cui sono stati consegnati per decenni i documenti contenuti nell'armadio di Palazzo Cesi è un fatto particolarmente grave, che chiama in causa le responsabilità di alte cariche delle istituzioni repubblicane. Abbiamo quindi il

dovere morale, politico e storico di fare luce sulle responsabilità. Il Parlamento, massimo organo di rappresentanza del popolo sovrano, deve con chiarezza essere presente nella restituzione della giustizia, affinché non vi siano dubbi sul suo operato. Fintanto che ciò non sarà avvenuto sarà lesa la democrazia che il popolo italiano ha conquistato con la Resistenza antifascista e sancito con la Costituzione. Non va dimenticato che la maggior parte dei responsabili di quelle atrocità è rimasta impunita. Molti di essi sono riusciti a camuffarsi, altri si sono rifugiati all'estero, altri ancora, individuati, sono riusciti a sfuggire alla giustizia grazie anche alle complicità di alcune

istituzioni deviate. Un esempio vale per tutti: la fuga di Kappler dall'ospedale militare di Roma. L'importanza dei fascicoli sta anche nel fatto che contengono nomi di criminali italiani, chiamati così in causa la coscienza della nostra nazione. Spesso, infatti, si è preferito procedere ad un'autoassoluzione davanti alla storia, considerando solo le responsabilità del nazismo. L'attenzione su questi temi deve rimanere vigile, perché la dimenticanza è voluta e premeditata da alcuni, e sostenuta da tanto revisionismo. La memoria dei crimini perpetrati deve rimanere viva, affinché il ricordo renda impossibile il verificarsi di tanto orrore una seconda volta nella storia dell'umanità. E le istituzioni italiane hanno il dovere di sostenere le proprie responsabilità e il proprio ruolo. Ringraziandola per l'attenzione che vorrà porre all'argomento, le invio i miei più rispettosi saluti.

On. Gloria Buffo



cara unità...

Alzati perché io non ti volevo uccidere

Nicola Sorgato, Padova

In guerra vince chi uccide di più (don Primo Mazzolari) E chi è ucciso nelle guerre? Da molte parti si denuncia lo scandalo rappresentato dalle vittime civili: credo che la coscienza di ognuno debba fare i conti con quest'ignominia. Ma chi dovrebbe essere «formalmente deputato» ad essere ucciso nelle guerre? I soldati. E in caso di guerra all'Iraq l'obiettivo delle nostre armi ("nostre" in senso lato) saranno i soldati irakeni: se non saranno uccisi la guerra non si vincerà. Vorrei parlare di loro perché di loro si parla pochissimo. Non certo perché i nostri (anche qui in senso lato) soldati non meritino attenzione, rispetto, tutela. Spero con tutto me stesso che in caso di guerra nessuna bara avvolta nella bandiera torni dall'Iraq. Sull'esercito irakeno si potrebbero fare molte analisi "tecniche" ma per brevità vorrei focalizzare l'attenzione su un altro aspetto: basta indossare una divisa da nemico per essere prima ridotto a bersaglio e poi, a seconda della mira, sommato tout court ai morti o ai feriti? Io credo di no. E allora mi chiedo cosa stiano provando i soldati irakeni mentre aspettano un attacco d'incommensura-

bile e devastante potenza, sapendo che non hanno nessuna speranza di sopravvivere se non si arrendono. Arrendersi... Durante la prima guerra del Golfo decine di migliaia di soldati irakeni in Kuwait si arresero il primo giorno. Ma quanti di loro non lo fecero e morirono? Avrebbero dovuto arrendersi anche loro? Ma non viene ovunque onorato il soldato che resiste fino all'ultima goccia di sangue "in difesa della patria"? Ubbidire agli ordini non fa parte della formazione che ogni soldato riceve da ogni esercito? Noi non abbiamo appena celebrato i nostri morti ad El Alamein, ricordando la loro eroica resistenza contro un nemico di schiacciante superiorità? È la retorica universale che da sempre permea tutte le guerre (qualcuno ricorda "con lo scudo o sopra lo scudo") che costringerà il soldato irakeno a morire.

Ma lasciamo da parte questa retorica consegnandola a quanto scritto da don Milani ne «L'ubbidienza non è più una virtù» e poniamoci un'altra domanda: l'humana pietas che deve essere giustamente esercitata nei confronti di quei nostri poveri caduti ad El Alamein - erano figli, fratelli, mariti, padri! - deve essere esercitata anche nei confronti dei soldati irakeni "pre-ventivamente", quando cioè sono ancora vivi, e non solo dopo che sono andati ad ingrossare lo sterminato esercito "di tutti i caduti di tutte le guerre" (ai quali con molta commozone si tributano affrettanti corone di fiori)? Secondo me sì. Certamente ci saranno anche fra loro dei fanatici, ebbri all'idea del martirio in nome di un dittatore sanguinario e spietato. Ma la maggior parte di loro saranno persone normali che hanno paura e sperano di tornare sani e salvi a casa dove madri, padri, sorelle, mogli e figli pregano

solo di poterli riabbracciare! Pensiamo al loro volto, alle loro mani, ai loro occhi. Al loro portafoglio dove terranno, come tutti i soldati del mondo, la foto più cara, la lettera più dolce. Simulacri di una vita semplice e normale destinati ad essere imbevuti del sangue dello stesso uomo che la sera prima li toccava con dolcezza. Scriveva E.M. Remarque: «Compagno io non ti volevo uccidere... Ma tu prima per me solo un'idea, una formula di concetto nel mio cervello, che determinava quella risoluzione. Io ho pugnalato codesta formula... Perdonami, compagno, come potevi tu essere mio nemico? Se gettiamo via queste armi e queste uniformi, potresti essere mio fratello... Prenditi vent'anni della mia vita compagno, e alzati; prendine di più, perché io non so più che cosa ne potrò mai fare». È la memoria che ci obbliga ad impegnarci affinché non ci sia la guerra. Anche per il soldato irakeno.

Personne trattate come oggetti

Giuseppe Visco, Ufficio immigrazione Cgil Chieti

Legge Bossi: Fini tutte o quasi le previsioni negative che l'accompagnavano si stanno pian piano verificando. Partiamo dalla sanatoria prevista all'articolo 33 della legge. La regolarizzazione è letteralmente paralizzata, giace negli Uffici Polifunzionali, tenuta in vita solo da qualche sparuta convocazione. I primi dati forniti da Questure e Prefetture sono a dir poco allarmanti, a fronte delle 700 mila domande, i contratti firmati sono davvero pochissimi. A Milano, su 87 mila domande sono stati firmati 1000 contratti, a Verona solo 86 su 13 mila, a Firenze 100 su 17 mila e a Roma 300 su 100 mila e non

va meglio in Abruzzo dove dati ufficiali non sono stati forniti, ma che secondo gli stessi Uffici Polifunzionali ci sono grosse difficoltà e notevoli ritardi che non fanno ben sperare in una rapida convocazione degli interessati. Non è chiaro cosa succede se un lavoratore extracomunitario in via di regolarizzazione si licenzia o viene licenziato. Per alcune Prefetture il lavoratore che si licenzia viene invitato a lasciare il paese, per altre solo quando il datore di lavoro comunica il licenziamento allo sportello polifunzionale e alla questura si può accelerare la relativa pratica in modo da consentire al lavoratore licenziato di ottenere un permesso di soggiorno in attesa di occupazione. Nel frattempo il lavoratore che ha trovato un nuovo lavoro (perché di sola aria non si vive) non può regolarizzarlo perché deve ottenere prima il permesso di soggiorno in attesa di occupazione. Insomma, ci troviamo di fronte al primo caso nella storia della Repubblica Italiana in cui una sanatoria è fonte di nuovo lavoro nero (!!) che non può essere a sua volta sanato! E' responsabilità di tutti noi, ma soprattutto di chi governa, prendere coscienza che dietro i numeri della sanatoria o dei flussi programmati ci sono persone con un nome e cognome che invece la legge tratta come oggetti, altrimenti, ogni discorso sull'integrazione e la tolleranza risulta essere vano e privo di un contenuto serio e credibile.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

La trovata è semplice: rivedere i criteri di calcolo del Pil per portare la previsione (ottimistica) di crescita da 0,4% a 0,6%

Ma la vita quotidiana lascia poco spazio. Vediamo i dati sulla occupazione o quelli sulla inflazione...

La fantasia del premier e la dura realtà

CESARE DAMIANO

Il Presidente del Consiglio è uomo che non si arrende di fronte agli ostacoli e all'evidenza. Se si dice che le cose in Italia non vanno bene, è solo colpa della propaganda disfattista del centro sinistra. Il rimedio sovrano è evitare all'ottimismo, con annessa campagna pubblicitaria governativa che consiglia agli Italiani di spendere di più per far girare l'economia ed essere tutti felici. Ma, come si sa, i dati di realtà e la durezza delle statistiche sono più forti della fantasia del nostro poliedrico Premier. L'ultima trovata è stata quella di rivedere i criteri di calcolo del Prodotto interno lordo per portare la previsione (ottimistica) di una crescita dallo 0,4% allo 0,6%. La revisione si basa sul presupposto che i criteri esistenti siano sbagliati e punta al risultato di rendere più rosea la situazione «virtuale», perché la vita quotidiana non lascia spazio alle fantasie. Passa poi in secondo piano il fatto che un'eventuale modifica dei parametri deve necessariamente essere verificata con Eurostat, l'agenzia statistica dell'Unione Europea. Infatti, e Berlusconi dovrebbe saperlo, la metodologia di calcolo del Pil è un processo che va armonizzato a livello europeo. Veniamo ai dati. Un anno di governo del centro-destra ha portato a questi risultati: Pil e produzione in-

dustriale in calo; inflazione e debito pubblico in aumento; crescita occupazionale in rallentamento: Confindustria ha affermato che da gennaio a ottobre 2002 si sono effettivamente creati solo 80.000 posti di lavoro, contro i 230.000 dello stesso periodo del 2001; entrate fiscali in diminuzione. Tutti questi dati hanno portato a seri richiami da parte della Commissione Europea che ha anche ricordato all'Italia che le regole della contabilità pubblica non possono essere variate da un singolo stato membro. Il giudizio dell'agenzia Standard & Poor's sullo stato del debito pubblico italiano ha declassato le prospettive da "stabili" a "negative", motivandolo con l'eccesso di provvedimenti-tampone (condoni e cartolarizzazioni) tesi alla riduzione del deficit, anziché del debito, e con l'assenza di interventi strutturali. A questo panorama non confortante, vorrei aggiungere che la situazione industriale del Paese sta accelerando rapidamente il suo profilo critico, con allarmanti conseguenze occupazionali al momento non ancora facilmente prevedibili, ma che potrebbero portare al congelamento dell'onda lunga della crescita di posti di lavoro conseguente alle scelte di riforma volute dal centro-sinistra e dal sindacato e varate con il pacchetto Treu del '97. Per quanto il Governo si sforzi di spiegare che gli aumenti di occupazione del

2001 e del 2002 siano il risultato delle sue iniziative, tutti sanno che sono ancora il frutto della legislazione approvata dal centro sinistra.

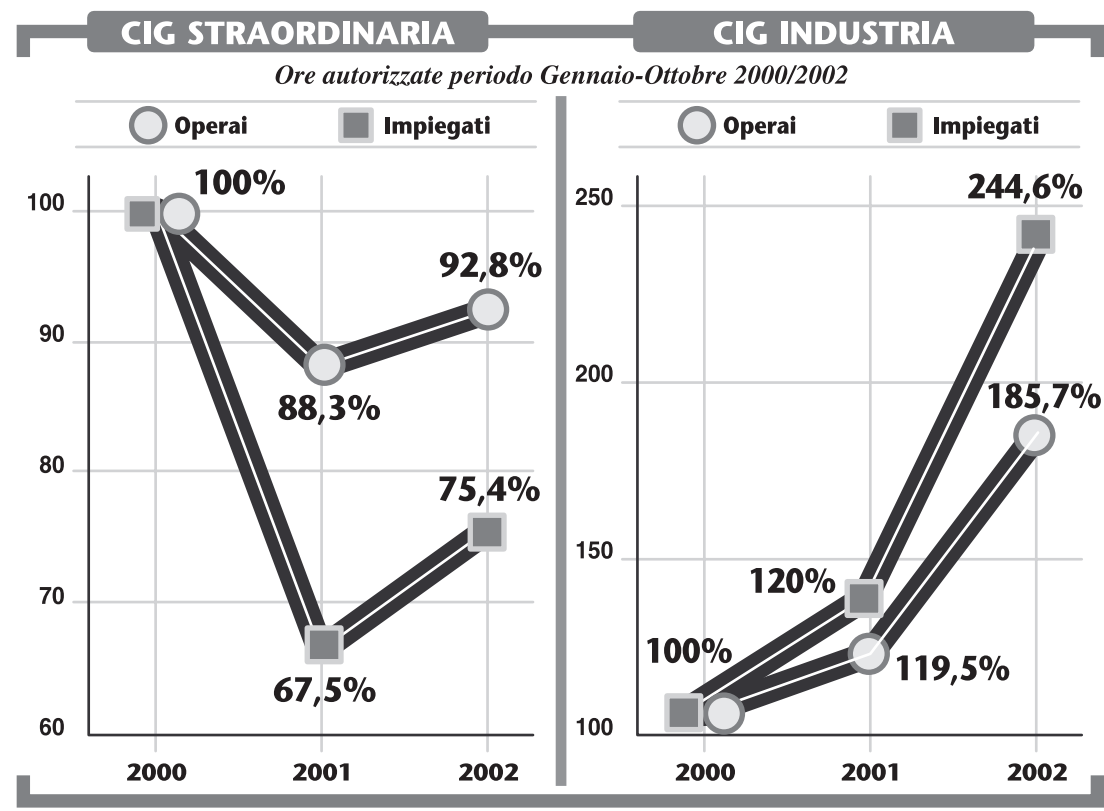
L'unico provvedimento di rilievo introdotto dal centro-destra è stato, purtroppo, la modifica e il depotenziamento del credito automatico

d'imposta a favore delle imprese che assumono giovani a tempo indeterminato. Con la conseguenza che dopo un periodo di crescita di

questo tipo di assunzioni stabili, si è registrato un loro arretramento nuovamente a favore del lavoro atipico. Infine, non vorrei dare un dispiacere alle previsioni «rose» del Governo, ma da un'attenta analisi dei dati della cassa integrazione forniti dall'INPS, si ricava che le cose non vanno bene. La cassa integrazione ordinaria dell'industria, analizzata nel triennio 2000/2002, ha un balzo davvero imponente. Infatti, l'indice gennaio-ottobre porta la cassa integrazione da 36 milioni di ore del 2000 agli attuali 69 milioni (191%), con un aumento che riguarda tutte le regioni, ad eccezione della Valle D'Aosta. Più accentuato il dato degli impiegati (245%), rispetto a quello degli operai. Bisogna considerare che il periodo preso in esame, gennaio-ottobre, non comprende gli ultimi mesi dell'anno nei quali si è accentuato il fenomeno delle crisi industriali. Del resto, come di solito avviene, la crescita della cassa integrazione ordinaria anticipa l'aumento di quella straordinaria. La cassa integrazione straordinaria sta arrivando al livello del 2000 ed è in crescita rispetto all'anno scorso. Ci sarà un'ulteriore impennata con i provvedimenti per la FIAT che sono scattati a dicembre 2002 e per altre numerose situazioni produttive. È utile osservare l'andamento della «cassa» per regioni: abbiamo

selezionato quelle situazioni che presentano un aumento sia della cassa integrazione ordinaria, sia di quella straordinaria nel periodo gennaio-ottobre 2000/2002. I casi riguardano il Piemonte con, rispettivamente, il 258% e il 147%; il Veneto (141% e 199%); il Friuli Venezia Giulia (276% e 188%); le Marche (123% e 121%); il Lazio (246% e 182%); il Molise (102% e 223%); la Campania (167% e 102%); la Basilicata (341% e 370%). Detto questo, vorrei far osservare al Presidente del Consiglio che i dati della cassa integrazione non sono «riclassificabili», anche se qualcuno lo volesse. In questo caso, ovviamente, a ribasso. Dati che evidenziano come la situazione stia producendo tensioni produttive e occupazionali anche nelle aree «forti» del centro-nord. Forse il Governo spera che, con le dosi di «liberismo» che si appresta a iniettare nel mercato del lavoro con la legge delega in discussione in parlamento, l'economia riprenda. Mi sembra, oltre che una posizione sbagliata, una pia illusione, se non si contrasta la perdita di competitività del sistema-paese con una scommessa sulla qualità dello sviluppo e dei diritti.

Le tabelle sono state elaborate dai Dipartimenti Economia e Lavoro dei Democratici di Sinistra su dati Inps.



segue dalla prima

Referendum meglio astenersi

A parte lo scontato riferimento al referendum sulla scala mobile, vale la pena rammentare l'esito incongruo del referendum in materia di rappresentanza sindacale del 1995, al quale non si è ancora riusciti a porre riparo con un'adeguata riforma legislativa. Per affrontare utilmente il nodo politico che ormai è sul tappeto, può essere utile sgombrare preliminarmente il campo dalla retorica del diritto universale, che viene agitata, a proposito del diritto alla reintegrazione nel posto di lavoro a fronte di un licenziamento illegittimo, con argomenti analoghi e finalità pratiche opposte da ambienti politicamente anche assai distanti fra loro. La teoria giuridica, e per la verità anche qualsiasi studente delle facoltà di giurisprudenza, non avrebbero difficoltà a riconoscere in proposizioni del genere quello che sono: meri espedienti retorici, utilizzabili a sostegno di obiettivi politici sicuramente rispettabili, ma altrettanto sicuramente discutibili, e che comunque si potrebbero egualmente perseguire, forse con più decoro intellettuale, senza appellarsi ai sacri principi. Dalla teoria giuridica, in particolare, si può apprendere che non esiste diritto, neppure quelli fondamentali, che non sia limitato o limitabile. Se questo è vero nell'area dei diritti civili, è tanto più vero nell'area di quelli economico-sociali, che sono, come si diceva, frutto di delicate mediazioni, rispetto alle quali lo strumento referendario si palesa come una scorciatoia del tutto inadatta. Si aggiunga che lo strumento tecnico più diffuso per realizzare mediazioni del genere è quello della soglia occupazionale. La tecnica della soglia, ben lungi dal costituire una bizzarra peculiarità del nostro ordinamento, è ampiamente utilizzata nei diversi sistemi nazionali per graduare l'applicabilità di diverse discipline lavoristiche. La differenza sta nel fatto che, mentre da noi si discetta del «diritto universale», altrove una certa differenziazione in ragione della dimensione dell'impresa appare rispondente a criteri di equità: discutendosi, semmai, dell'entità della differenziazione e del livello della soglia (come accade proprio in questi giorni in Germania). Quanto ai licenziamenti, in particolare, non è solo il nostro ordinamento a ritenere la reintegrazione il rimedio ottimale a fronte dell'esercizio arbitrario del potere di recesso: ferma restando, peraltro, la plausibilità di alternative nella piccola dimensione, laddove per ragioni sia di carattere tecnico-economico, sia d'ordine psicologico (attinenti alle peculiari dinamiche interpersonali proprie di quella dimensione d'impresa) la reintegrazione può risultare non utilmente praticabile.

tutto in omaggio al totem del «diritto universale»! Davvero un'idea eccellente per contemperare i bisogni di tutela dei lavoratori con le esigenze delle piccole imprese. L'idea in questione, oltre tutto, viene presentata come «modello tedesco», ma occorrerebbe aggiungere che si tratta di modello tedesco in salsa italiana. Il modello tedesco che si conosce e si applica oltrelpe, invero, è un po' diverso. Per giurisprudenza della Corte Federale del Lavoro (l'equivalente della nostra cassazione) risalente nel tempo, quel modello prevede, innanzi tutto, che una dichiarazione di illegittimità del licenziamento da parte del giudice di primo grado comporti senz'altro il diritto del lavoratore alla reintegrazione sino alla conclusione del processo. Solo qualora nell'eventuale proseguo del giudizio si riesca a dimostrare, con onere della prova a carico del datore di lavoro, l'impossibilità della reintegrazione, quest'ultima può essere tramutata in un'attribuzione patrimoniale a favore del lavoratore. Va altresì tenuto conto che il sistema tedesco riconosce al consiglio d'impresa un diritto d'opposizione che, ove esercitato, paralizza l'attuazione del licenziamento in pendenza della relativa controversia giudiziaria. Il modello tedesco in materia di «flessibilità in uscita», infine, per evitare raffronti meramente strumentali dovrebbe essere preso in considerazione non a spicchi e bocconi, cavandone fior da fiore, ma nel suo insieme: ricordando, dunque, che i licenziamenti collettivi (problema attualissimo da noi, come attestano tante vicende in corso) in Germania sono più difficili e, comunque, assai più onerosi per le imprese, obbligate com'esse sono a predisporre un piano sociale d'accompagnamento delle riduzioni di personale (del quale, com'è noto, nel nostro ordinamento non v'è traccia).

Una legge, o meglio una proposta di legge, per che cosa? Sarebbe bene non nutrire eccessive illusioni quanto all'eventualità di evitare la consultazione popolare. È difficile immaginare che i berluscones possano rinunciare alla ghiotta occasione di affondare il coltello nelle divisioni dell'opposizione, impiegando la potenza di fuoco che viene loro dal controllo quasi totalitario dei mezzi di comunicazione per diffondere allarmismo sociale e demagogia populista («la sinistra vuole colpire le imprese e distruggere posti di lavoro»). Se poi qualcuno ha pensato di utilizzare l'arma del referendum per stimolare un esito legislativo progressivo, v'è da dire che simile prospettiva cozza con la realtà di una maggioranza da più parti considerata eversiva sul piano istituzionale e reazionaria su quello sociale. Lasciando da parte i sogni ad occhi

aperti, l'opposizione dovrebbe piuttosto cercare di spiegare cosa farebbe se dipendesse da lei risolvere il problema: la proposta di legge, in altre parole, deve servire all'opposizione per sostenere con fondate argomentazioni le ragioni della non partecipazione alla kermesse referendaria. A questo scopo, com'è ovvio, non può rispondere una proposta purchessia. Occorre, piuttosto, un progetto che, articolato secondo una scala di priorità politico-sociali, si snodi in quattro punti essenziali. In estrema sintesi si tratterebbe di: a. Intervenire sul processo del lavoro, introducendo almeno una procedura speciale per le controversie (licenziamenti e trasferimenti) che necessitano di essere risolte in tempi rapidissimi sia per garantire l'effettività dei diritti, sia per venire incontro a legittime esigenze imprenditoriali di certezza dei rapporti giuridici. Dovrebbe essere del tutto ovvio, invero, che non è seriamente proponibile nessun intervento sul diritto sostanziale vigente senza aver sciolto prima il nodo processuale (questo sì, davvero, di rilievo generale). In proposito non v'è nulla da inventare, essendovi già l'ottimo elaborato preparato dalla Commissione Foglia. b. Rendere chiaro che l'obiettivo perseguito non è in alcun modo animato da intenzioni vessatorie nei confronti delle piccole imprese: alle quali dunque, in cambio del rispetto di regole lavoristiche più rigorose, si dovrebbero offrire compensazioni in grado di stimolarne lo sviluppo. c. Estendere l'applicabilità della reintegrazione quanto meno facendo sì che il limite dei quindici addetti sia davvero una soglia operante e non una fetta di gruviera. Forse non è abbastanza noto che oggi quella soglia può essere superata con svariati espedienti senza incorrere in conseguenze alcuna, potendosi arrivare al caso limite di imprese con sessanta dipendenti che continuano a non essere soggette alle regole dell'art. 18. Di grande rilievo, in quest'ottica, sarebbe l'introduzione nel sistema di una nozione lavoristica di impresa, che permetta di squarciare il velo della personalità giuridica distinta per rendere applicabili le regole di diritto del lavoro a tutte le imprese che presentino assetti proprietari sostanzialmente coincidenti. d. Quanto alle imprese minori in senso stretto, il meccanismo della reintegrazione potrebbe essere esteso senza particolari controindicazioni a quelle che superino non solo una certa soglia occupazionale, ma anche determinati livelli di fatturato annuo. A tutte le altre può essere lasciata l'alternativa, che è propria del sistema attuale, fra riassunzione e risarcimento monetario: fermo restando che quest'ultimo non dovrebbe più essere calcolato ad occhio ed in misura irrisoria, del tutto priva di efficacia deterrente, come accade oggi, ma secondo criteri di

diritto comune, modulati nel minimo e nel massimo (trattandosi, nel caso della perdita del posto di lavoro, soprattutto di danno futuro) da parametri di riferimento indicati dal legislatore. Né si dica che, di fronte ad un referendum popolare, una scelta astensionista sarebbe segno di scarsa sensibilità democratica. È vero, piuttosto, che il referendum lascia sempre aperte non due, ma tre opzioni, tutte legittimamente praticabili: come potrebbe spiegare Fausto Bertinotti che, in occasione del referendum radicale del 2000, scelse appunto di astenersi, lasciando soli Sergio Cofferati ed il ministro del lavoro dell'epoca a difendere l'art. 18. E poi, se proprio la si deve dire tutta, mandare in bianco il referendum potrà servire anche a salvare Fausto Bertinotti da se stesso: evitando che un'eventuale, ed assai probabile, vittoria del no blocchi per tempi politicamente indefiniti la battaglia per l'estensione dei diritti e ridia ossigeno al traballante governo del cavaliere.

Massimo Roccella

Caro Sergio perché non parli?

Cito persone e movimenti molto vicini a te nell'ultimo biennio, e quindi non sospetti di aver voluto, tutti insieme, e magari d'intesa con Berlusconi (come ipotizzato da Eugenio Scalfari) organizzare un complotto contro Cofferati. Per questo ti chiedo: quando domandi ai promotori di «fermarsi un momento a riflettere», che cosa ci chiedi esattamente? A differenza di te, non credo affatto che promuovere il referendum sia stato un errore politico. Ma non è questo il punto, adesso. Adesso il referendum c'è. Ed anche nella scorsa primavera, del resto, era difficile immaginare che non ci sarebbe stato, vista la determinazione e il peso delle forze allora favorevoli a raccogliere le firme. Chiederti dunque che cosa intendi, quando inviti i promotori a riflettere, non è una domanda retorica. Ci interessa davvero saperlo. Sai bene che non è nella disponibilità giuridica (prima ancora che nella volontà politica) dei promotori revocare la richiesta, che è stata sottoscritta da 800 mila cittadini. Ci si chiede l'impegno per una iniziativa legislativa? Alcuni di noi l'hanno da tempo avviata in Parlamento (con la presentazione di un disegno di legge), altre se ne stanno aggiungendo. Il Comitato promotore nella sua conferenza stampa ha detto di non essere affatto contrario ad una legge che anticipi il referendum. Sappiamo tutti, però, che con questo governo molto difficilmente vi sarà una qualsivoglia legge a favore dei lavoratori. È quasi sicuro, insomma, che in una prossima domenica primavera il referendum ci sarà. Permettami, allora, di rivolgere a te (e a tutti coloro che, dalle opposizioni, hanno fin qui espresso contrarietà o perplessità sul referendum) la stessa richiesta che tu rivolgi ai promotori: fermarsi un momento a riflettere. Oggi il tema non è più se dire sì o no alla decisione di promuovere il referendum. Oggi si tratta di dire sì o no al quesito referendario. E questo quesito divide, solo se ci si vuole dividere. Uno dei punti di forza della tua battaglia è sempre stata l'invito a guardare al merito, prima di ogni considerazione tattica e calcolo di convenienza politica. E proprio l'articolo 18 ha costituito il simbolo del peso decisivo da dare al merito delle questioni, ai principi. Dopo anni nei quali dell'articolo 18 hanno discusso e trattato partiti, sindacati, opinionisti, oggi la decisione è rimessa ai cittadini. Saranno loro a decidere se il diritto alla reintegrazione in caso di licenziamento illegittimo è giusto, oppure no; e in caso positivo ad estenderlo ad alcuni milioni di lavoratori ai quali oggi non è riconosciuto. Se si sta al merito, ai principi, non c'è ragione di dividersi a sinistra, dopo le grandi battaglie dell'ultimo anno. E c'è invece finalmente la possibilità (non ne vedo altre in questa legislatura: se mi sbaglio, si dica quali sono) di battere Berlusconi su un punto che divide (e qui si la divisione è giusta!) destra e sinistra: i diritti del mondo del lavoro.

Cesare Salvi

Va coltivata, dunque, un'alternativa legislativa al referendum? Certo, ma cominciando, innanzi tutto, con l'evitare confusioni. L'idea che si possano superare le ragioni del referendum con una nuova normativa che attribuisca al giudice il potere di decidere discrezionalmente fra reintegrazione e risarcimento (di quale importo poi? Bisognerebbe essere un po' più precisi), applicando poi tale normativa a tutti i lavoratori dipendenti, non convince per un doppio ordine di ragioni. È dubbio, in primo luogo, che l'opposizione possa farla propria: trattandosi di un sistema che, senza recare benefici certi ai lavoratori delle piccole imprese, danneggerebbe in maniera certissima due terzi del lavoro dipendente (ovvero quella platea di circa dieci milioni di addetti ad imprese private e pubbliche amministrazioni che oggi possono avvalersi dell'art.18). Un sistema del genere, in secondo luogo, esasperando il soggettivismo giudiziario, alimenterebbe in maniera incontrollata l'incertezza del diritto e le disuguaglianze: l'esatto contrario di quello che si richiede alle normative di diritto del lavoro che, per rispondere in maniera funzionalmente adeguata alle esigenze di un'economia di massa, devono essere in grado di offrire soluzioni quanto più possibili trasparenti e standardizzate (ancorché non necessariamente uniformi). Col sistema prefigurato, viceversa, potrebbe accadere di vedere l'operaio della grande impresa liquidato con una somma di denaro, quello della fabbrica con due o tre addetti reintegrato nel posto di lavoro: il

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci
PRESIDENTE

Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4863
dal 26/11/2002

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fao-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arci (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 27 gennaio è stata di 139.696 copie



■ Quanti segreti per vivere a lungo?



■ Il segreto si chiama ONE. ONE è il nuovo alimento nato dalla ricerca degli esperti Purina per mantenere il tuo gatto in perfetta forma oggi e proteggere la sua salute domani.

Giorno dopo giorno, Purina ONE migliora visibilmente la sua forma, il suo pelo e il suo tono muscolare.

Anno dopo anno Purina ONE, grazie all'esclusivo complesso antiossidante, aiuta a rinforzare il sistema immunitario.

Per il benessere del tuo gatto la differenza si chiama ONE.

ONE.



Purina ONE

Salute visibile oggi e domani